GEORGE BYRON

IL GIAURRO - LARA
MELODIE EBRAICHE - CAINO

INTRODUZIONE DI
MARIA ANTONIETTA ANDREONI

TRADUZIONE A CURA DI
ANNA BENEDETTI

Quarta ristampa della prima edizione

TET

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

BIBLIOTECA CIVICA MARANO V.C.

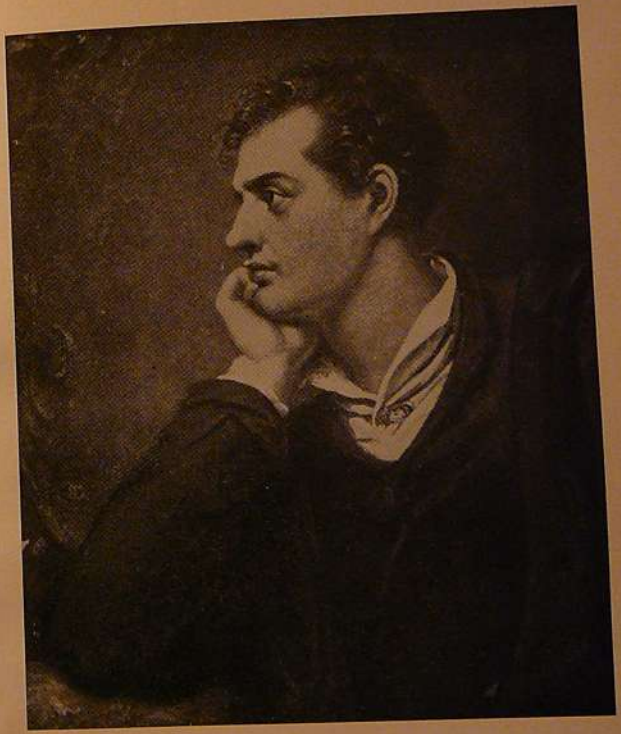
Titoli originali:

The Giaour
Lara
Hebrew Melodies
Cain

828.7
BYR

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia F.lli Biamino, via Rosmini 10 - 1972



GEORGE BYRON

Quadro di WESTALL

INTRODUZIONE

A chi si accosti, senza pregiudizio alcuno, alla complessa e tanto discussa personalità poetica di George Gordon, Lord Byron, una serena e compiuta valutazione di essa si presenta a primo sguardo non facilmente raggiungibile. Agli occhi dei contemporanei egli era apparso, genio possente e vivido, come l'incarnazione dell'ansia tutta moderna ch'è nello spirito del tempo suo e del nostro, ed aveva sintetizzato, anzi simboleggiato — egli così dichiaratamente antiromantico — le caratteristiche più evidenti e più popolari del Romanticismo. Estasi ammirativa, frenetico entusiasmo contrapposto a non meno violenta deplorazione avevano accolto al loro nascere le opere del fervido poeta ribelle; ed ecco, poco più tardi, morto che egli fu, subentrare al delirio delle esaltazioni ed al calore dei dissensi un atteggiamento di generale sfavore, mentre nella patria stessa del poeta alla tollerante classe signorile ancora penetrata d'illuminismo si sostituiva e predominava la intransigente e moralizzatrice borghesia vittoriana. La

rinomanza di quel Byron che il grande Goethe aveva celebrato, idealizzandolo, nella simbolica figura di Euforione, parve eclissarsi, ma non si spense; nè è spenta oggidì, ad un secolo e più dalla sua morte. È ben vero però che l'atteggiamento nostro di fronte alla poesia byroniana è profondamente mutato e che la nostra sensibilità è venuta alterando i criteri di valutazione e limitandone il campo; e certo fra noi la fama del Byron poggia su basi ben diverse da quelle ond'era sorta improvvisa con l'apparire dei primi canti d'Aroldo e delle prime avventurose « narrazioni » in rima. Parrebbe anzi che da tale mutato angolo visuale la grandezza del « Pellegrino dell'eternità » risultasse diminuita od almeno ristretta ad alcune sue opere di maggior momento, quando invece non una delle sue manifestazioni poetiche era sfuggita all'attenzione dei contemporanei, e ciascuna aveva anzi suscitato un ardore di consensi e di contrasti tale da dichiararla non mediocre anche se condannabile. Noi contempliamo l'arte del Byron con sguardo insieme più distaccato e più lucido. Ai nostri occhi il Byron della piena maturità s'impone e prevale: l'ironista tagliente e sottilmente cinico, il sapiente verseggiatore che ha raggiunto compiutezza di stile e limpidezza d'espressione, il polemista amaro e quasi involontariamente appassionato, l'ormai esperto e vivido pittore di paesaggi o d'animi in tempesta, il poeta capace ad un tempo di forti effetti drammatici e d'armoniosa musicalità, tende ad eclissare il procelloso evocatore di terre lontane e di romanzesche figure, atteggiato in una costante eroica malinconia da melodramma, vittima cosciente di un tenebroso destino di perdizione. In altre parole un Beppo, *un* Don

Giovanni, *e nei più schietti e felici momenti il penultimo o l'ultimo canto di* Aroldo, *e* Manfredo, *e talvolta* Caino *ci avvincono e perdurano al nostro sguardo più del* Giaurro *o del* Corsaro *o di* Parisina. *A loro volta queste opere giovanili, nate dall'esuberante fantasia d'un Byron apertamente romantico, si rivelano manchevoli per quanto in esse v'ha di eccessivo e di forzato, per scarsezza d'impegno, per difetto di intensità poetica; e saremmo tentati di soffermarci soltanto su tale aspetto deteriore, compiacendoci di ravvisarne altresì gli elementi in più d'una fra le maggiori opere della maturità* — Manfredo *e* Caino *in primo luogo* — *viziate anch'esse da frequenti squilibri e da analoghe deficienze. Una così diversa valutazione delle due « maniere » byroniane è istintiva e giustificata, se risponde all'esigenza di scavare entro quel mondo poetico in apparenza così vasto e vario per trarne gli elementi schiettamente vitali e durevoli: ma errato sarebbe l'irrigidirsi in un dualismo che conducesse a negar valore alcuno a quell'aspetto dell'arte del Byron in cui egli primamente e lungamente si compiacque ed in cui* — *ad onta d'ogni suo diniego* — *tanto di sè trasfuse. Sotto l'apparente varietà delle creazioni byroniane, una varietà che ha del caotico e del travolgente e rischia d'indurci ad affrettati giudizi sulla superficialità delle sempre nuove e diverse figurazioni, si cela infatti una impreveduta, fondamentale unità che il poeta stesso si sarebbe forse rifiutato di riconoscere nell'opera sua. In* Don Giovanni *come in* Lara, *nella satira come nella tragedia, costantemente ricorrono, a ben vedere, pochi temi fondamentali (ben pochi davvero, se raffrontati ad un insieme così complesso*

e multiforme) o meglio si ritrova, più o meno intensamente enunciato, un unico motivo conduttore e dominante. Ogni poeta vero fa di se stesso, volontariamente o no, il centro della propria sfera creativa. Il Byron, per l'intensa passionalità del suo sentire — a nascondere la quale non gli giovò la maschera d'uomo di mondo esperto ed amaramente scanzonato, sotto cui sempre tentò celare gli spontanei moti dell'animo — non sfuggì certo ad una tale legge; e nella sua poesia parlò di sè, dei propri palpiti, delle proprie pene, sia pure in forma puramente allusiva — come ebbe a dire, non ingiustamente, il Macaulay —, con assai maggior frequenza di quanto egli stesso abbia mai compreso od ammesso. È questa la sostanza vitale, perchè « vissuta », dell'arte byroniana. Essa raramente si svela intera, non mascherata da esuberanze descrittive e da sorridente cinismo, ed anzi quasi sempre si nasconde sotto le forme e gli atteggiamenti più svariati; eppure costantemente si esprime in un individualismo orgoglioso ed inflessibile, in una ribellione esasperata, nel « folle volo » fuor d'ogni convenzione e d'ogni vincolo. Il poeta bene avverte come all'alto suo spirito non sia serbato un destino di banale mediocrità; ed eccolo, insofferente e sfrenato, ergersi in lotta contro la morale corrente, contro la religione — non fatte entrambe, ai suoi occhi incapaci di approfondirle, se non di viete impalcature tradizionali —, contro norme e consuetudini che gli appaiono meramente fittizie, contro l'ingiusta soperchieria dei tiranni, fin contro le meschine esibizioni letterarie derivate dagli schemi della scuola romantica. Mai la poesia del Byron, ad onta del suo aspetto multi-

forme e poliedrico, si discosta da questo atteggiamento polemico in cui è orgogliosa autoesaltazione ma anche e soprattutto sofferenza intensa pur se accuratamente ed ombrosamente celata. Un tale infiammato e così spesso doloroso demonismo — fu proprio il Goethe a ravvisare nel genio byroniano « das Dämonische » *— accompagna il poeta nei suoi più alti voli e ad un tempo è cagione degli stridori, delle cupe affastellate disarmonie, della amoralità, per cui l'arte sua ben può riuscire fastidiosa o addirittura repellente. Ma la suggestione, nata da una tensione emotiva costante, è innegabile, e dall'una o dall'altra delle due* « maniere » *che costituiscono i modi fondamentali dell'espressione byroniana ognuno di noi si sentirà tocco se e quando avvertirà nel poema e nel personaggio la presenza schietta e viva del poeta. In ciascuna delle figure ch'egli creò, fra loro così diverse, v'è una parte di lui artista e fors'anche di lui uomo, se egli sempre si studiò di vivere com'esse avrebbero vissuto. Vero è che il Byron uomo, a dispetto della costante attitudine eroica, orgogliosa e sprezzante, non fu mai tanto simile all'uno od all'altro dei suoi travestimenti poetici da pareggiare (sia nel bene, sia nel male) la grandiosità di cui li intese pervasi; eppure tanto egli li adombrò da provare l'impulso d'infonder loro vita proprio quale in sè la sentì negli slanci di una inquieta giovanile intemperanza e poi nell'amaro, signorilmente beffardo, sconsolato fatalismo d'una precoce maturità.*

La poesia del Byron è dunque unicamente « soggettiva »? *E, poichè così frequentemente ci appare ancorata alla realtà della vita, alle circostanze proprie del poeta e del tempo suo,*

dovremo affatto negare ad essa quella universalità ch'è segno di grandezza imperitura? Non fu questo, certo, il giudizio dato da eletti rappresentanti della cultura europea, vivente il Byron: chè anzi soprattutto fuor dei confini della patria egli venne esaltato come poeta universale, come esponente d'uno spirito e d'una civiltà che proprio allora andavano acquistando coscienza di sè. In questa luce egli apparve al Goethe, allo Schopenhauer, al Lamartine, al Foscolo, al Leopardi stesso cui l'opera byroniana era assai poco nota, quale genio capace di superare i limiti del tempo e dello spazio. A ben considerarla, una tale ammirazione si riportava sulla persona « pratica » del nobile poeta ancor più che sulla sua arte, od almeno essa investì la poesia anche perchè riflesso d'una vita la quale dell'arte volle, se pur non seppe, rappresentare l'aspetto esteriore, la forma visibile. Soprattutto celebrati perciò, dapprima, in un'Europa che del Byron contemplava con rispettoso stupore non scevro d'invidia gli atteggiamenti grandiosi e statuari e le pose di perverso satanismo, furono i « racconti in versi » (e fra questi il Giaurro *e più ancora il* Corsaro *e* Lara*) nei quali si rispecchia un desiderio di vita disperata ed eroica cui fu attribuita possibilità di attuazione. L'opera del tempo ha portato dinanzi a noi, oggi, un Byron non titanico, anzi umanamente accostabile, la cui figura emerge dalle nebbie d'un male inteso « mito » ma ne esce in fondo avvivata; una poesia che troppo spesso s'impronta a voluta superficialità ma si rivela ben capace di vasto respiro e di profondi sentimenti e, come tale, è immeritevole d'essere tacciata di sola ristrettezza e soggettività. Le quali ultime, del resto, hanno esse*

stesse radici impensatamente profonde, se l'orgogliosa disinvoltura di atteggiamento nell'uomo e nel poeta cela la più sensitiva ed ombrosa delle timidezze (vorremmo, col Praz, ravvisare nel Byron il « poseur tormentato dalla coscienza del ridicolo ») e se sotto il lucido, smaliziato realismo si nasconde la perduta capacità di sperare in un mondo aperto a più alti ideali, quando neppur l'opera apparentemente redentrice della Rivoluzione francese aveva saputo in esso destarli. L'europeismo del Byron e l'ampiezza della sua visione poetica non son dunque illusori, nè si concretano soltanto nell'aver egli spinto il proprio sguardo al di là dei confini e degli interessi britannici. Il suo amore per la libertà fu sincero ed intenso com'è ogni vero amore; sognò la redenzione dei popoli da una tirannide a lui odiosa, perchè ingiusta, e fu questo l'unico sogno al quale egli non abbia imposto mai il freno ammonitore del raziocinio e della diffidenza, l'unico anzi cui abbia effettivamente tentato, coi mezzi in suo potere e sino alla morte, di dar corpo ed appoggio. Egli seppe, con acume insolito ad un inglese di quel tempo, valutare le giuste esigenze di un'Europa asservita. E fra le sorgenti nazioni di quell'Europa predilesse l'Italia: amò la nostra penisola, culla d'un passato glorioso che gli si rappresentava più vivido attraverso lo squallore della decadenza; ne sentì, come pochi, la letteratura, l'arte, il pensiero; ne comprese con animo sensibilissimo tutte le bellezze di natura; ne intese il bisogno di risorgimento e gli impulsi nazionali con piena, fraterna comprensione. L'ultimo canto del Pellegrinaggio di Aroldo è un'esaltazione infiammata, ridondante ma sentita, della romanità e

delle glorie italiche, testimonianze di schiettezza d'affetti e di penetrazione rara; e basterebbe esso solo, se altro non vi fosse, a mostrare la fondamentale sincerità dell'anima byroniana.

Quattro opere, non certo fra le minori, vengono qui proposte all'attenzione del lettore. Opere di diverso carattere, ma di contenuto non troppo dissimile, che segnano il trascorrere dell'attività del poeta ed anche, in notevole misura — valga il raffronto fra le due « novelle in versi » e Caino *— l'evoluzione dell'arte sua. Appare in esse l'aspetto irruente e tempestoso, o sentimentale, o drammatico della poesia byroniana: non trova qui sfogo la vena satirica e beffarda, se non per dare accento a momentanea amarezza. Fra il* Giaurro *e* Caino *corrono da sette ad otto anni, densi di avvenimenti nella vita del Byron, fecondi di maturazione spirituale, apportatori di nuove esperienze e di affinamento artistico. Nei due « racconti » l'atmosfera è fin troppo colorita o fosca, lo svolgimento della vicenda è avventuroso ed intricato, lo stile è tumultuoso malgrado l'uso del distico rimato solitamente evocatore di grazie settecentesche; il linguaggio è un misto di ardimentose stranezze e d'un manierato arcaismo già sperimentato, con successo di consensi, nei primi canti del* Pellegrinaggio d'Aroldo. *I due protagonisti, romanzeschi ancor più che romantici, rispecchiano l'anima del Byron giovane, ad un tempo assetato d'ideali e voglioso di concrete esperienze di vita e d'avventura; compenetratosi inoltre, per male inteso senso della propria predestinazione al peccato, d'una cosciente e vorremmo dire coscienziosa empietà ancor troppo volutamente accentuata perch'egli possa esprimerla qui*

poeticamente in sincera dolorosa impotenza di fronte ad un destino d'ingiusta dannazione. Tali sono l'aspetto esteriore e l'intima essenza del Giaurro *e di* Lara: *significativo quello perchè, primo della tenebrosa serie delle* Verse Tales, *già ne esprime vivamente lo spirito ed i caratteri; più efficace e convincente questo per la maggiore potenza evocativa ed espressiva: tanto che il poeta ormai non si trova costretto, per porre in miglior luce la figura del protagonista, ad avvivare intorno a lui lo strano fascino dell'ambiente orientale, ma fa di Lara un eroe vivo di vita propria e legato a quanto lo circonda senza del tutto dipenderne. E se il Giaurro non ritrae pienamente l'animo del poeta ma si esaurisce nella convinzione pittorica d'un ritratto di eroe avventuroso, in Lara per contro già ravvisiamo una pittura vivida, fedele quasi per involontario impulso, del complesso temperamento byroniano.* « *In lui appariva commisto, in maniera inesplicabile, molto da essere amato e odiato, cercato e temuto a un tempo...* » (1); « *Eppure, a volte, aveva nello sguardo la dolcezza di un cuore non duro per natura; ma, fattone avvertito, lo spirito di lui sembrava rimproverarsi quella debolezza, indegna del proprio orgoglio...* » (2); « *... preda di passioni violente, che avevano riversato sul suo cammino la loro furia devastatrice, lasciando tutti i migliori sentimenti, in lotta fra di loro, riflettersi irrequieti sulla sua vita procellosa...* » (3); « *Era così inferiore, e superiore a un tempo, al*

(1) V. pag. 77, str. XVII.
(2) V. pag. 78, str. XVII.
(3) V. pag. 78, str. XVIII.

livello comune degli uomini coi quali era condannato a vivere, che anelava distinguersi, in bene o in male, da quelli che dividevano il suo stato mortale... » (1). *Parole che hanno il sapore e l'evidenza di un autoritratto, tanto più avvincente perchè scaturito da schietto impulso d'arte ancor prima che da bisogno o desiderio di autoconfessione.*

Caino *è opera senza dubbio assai più evoluta, almeno tecnicamente. Non breve cammino ha percorso il poeta in pochi anni, sia nell'approfondire i valori dello spirito e dell'arte, sia nel perfezionamento dei mezzi espressivi. L'ampliata visione del mondo, gli eventi della vita sua ed altrui, le ferite sofferte negli affetti e nell'orgoglio, l'affinata cultura, le molteplici esperienze cui lo spingeva l'avidità di nuove conoscenze e sensazioni, hanno dato frutti notevoli nell'opera poetica. Egli ha creato* Manfredo, *il quale esprime un innegabile travaglio spirituale non meno che un nascente istinto drammatico. Ha composto il terzo canto d'*Aroldo, *penetrato di schietto senso del paesaggio e di sincera commozione, ed il quarto, soffuso d'ammirazione e di amore per una civiltà gloriosa. Si è dilettato nel narrar piacevolmente e nel satireggiare con brillante acutezza: già in* Beppo *e negli inizi del* Don Giovanni *è apparso il Byron migliore che ha appreso, fra l'altro, a maneggiar maestrevolmente lo strumento offertogli dai grandi poeti del Rinascimento italiano, l'ottava rima. Da tale fecondità creativa è stato preceduto, preparato e spesso superato* Caino, *cui altre opere dram-*

(1) V. pag. 79, str. XVIII.

matiche dello stesso periodo — Sardanapalo, I due Foscari, Marin Faliero, di stampo e d'impostazione prettamente alfieriani — si accompagnano eppur non si assimilano. Caino è un dramma, o « mistero » secondo la definizione del poeta, di argomento biblico: le sue doti esteriori gli procacciarono un'immediata risonanza indubbiamente superiore al suo reale valore intrinseco. Certo lo stile è fluido, chiaro, intenso, l'efficacia drammatica e rappresentativa non è mediocre, la gamma dei toni e delle sfumature si rivela singolarmente estesa raggiungendo note liriche ed idilliche ancor oggi avvincenti. La forma poetica non si diparte dai canoni imposti dalla gloriosa tradizione della tragedia inglese, ma il decasillabo « eroico » del Byron, pur attraente e pieghevolissimo, ben poco richiama alla mente l'intensità shakespeariana o la scultorea evidenza d'un Marlowe o l'acutezza penetrante d'un Ben Jonson. La « poetical power » che lo Shelley ravvisò così in Don Giovanni come in Caino, la robustezza vigorosa tanto esaltata dal Goethe e dallo Scott, « a noi, veramente già troppo remoti da quelle creazioni, non si comunica »: parole del Farinelli, profondo conoscitore dell'opera e dell'anima byroniana, cui non si potrebbero davvero imputare scarsa comprensione o tendenze denigratrici nei confronti del nostro poeta. Le qualità vere del Caino, infatti, riguardano la delicatezza più che la forza e risiedono nell'intensità affettiva meglio che nella passionalità o nel vigore. Sotto questo aspetto l'opera è efficace, la figura del protagonista sinceramente espressa. Ma in tale sua sincerità non è forse Caino, malgrado ogni apparente contrasto, più prossimo

al Giaurro, al Corsaro, a Lara di quanto gli anni intercorsi e le dissimiglianze formali lascino pensare? Il poeta ha posto il figlio di Adamo, è vero, in assai più « spirabil aere », lo ha caratterizzato — e con lui quanti lo circondano, si tratti degli esseri terrestri o di Lucifero — compiutamente, lo ha penetrato di un'essenza più persuasiva e d'una drammaticità più sentita; sostanzialmente però ha voluto ancora raffigurare un'anima inquieta, ardente, bisognosa di vita intensa e d'amore, eroica nel dolore e nella ribellione, empia non per malvagità volontaria ma perchè, inevitabilmente predestinata al male, con una sorta di voluttà vi si abbandona. Quest'ultimo tema anzi vorrebbe richiamare a sè tutto l'interesse della tragedia e in esso si riassume e si giustifica il peccato di Caino, un peccato che in sè già racchiude i caratteri d'una inevitabile ma ingiusta condanna. Caino soffre, è tentato e si rifiuta di riconoscere la propria colpevolezza appunto perchè questa condanna predeterminata dallo sfavore dei cieli, egli sente di non meritarla, bramoso com'è di giustizia ancorchè ingiustamente abbia colpito a morte l'innocente fratello. Vera e propria difesa della colpa attraverso un senso troppo vivo della predestinazione: e ben corrisponde essa alla fondamentale debolezza mostrata sempre dal Byron — uomo ed artista dominato dai propri impulsi anche quando più fermamente crede di obbedire alla fredda ragione — di fronte alla necessità d'un meditato giudizio morale. Una tal debolezza ancora più chiaramente si esprime nella docile acquiescenza di Ada, sposa e sorella, alla colpa del consorte come ad ogni suo atto o pensiero. Ada rappresenta veramente la quintessenza della

donna byroniana: creatura amorosa sino a divenirne dimentica di sè, ella è dominata da un sentimento ove integrità e purezza si sfaldano in morbido abbandono e pienamente indulge all'essere amato nella trepida ansia di non perturbarne l'animo.

Fonte del Caino *(una fonte assai fedelmente seguita, per quanto riguarda almeno lo svolgersi della vicenda terrestre dei personaggi) è la Bibbia: quella stessa Bibbia cui anche il grande Milton aveva direttamente attinto pei suoi poemi maggiori. Un raffronto fra* Caino *ed il* Paradiso Perduto *od il* Riconquistato *— e quanti, a cominciare dallo Shelley, non operarono tale accostamento? — apparirebbe oggi inopportuno, tanto dissimili ci si presentano il mondo fantastico del Byron e quello miltoniano. Pure, nell'uno e nell'altro poeta la conoscenza delle Sacre Scritture era ugualmente radicata e profonda: nutritisi di esse sin dall'infanzia, vi avevano trovato entrambi, non già la risposta all'assillante problema del peccato nell'uomo, ma anzi lo stimolo a più ansiosamente scandagliarlo. Il Milton lo aveva risolto od aveva tentato risolverlo in giusto castigo ed in redenzione. Il manicheismo del Byron, del resto troppo ostentato per riuscir pienamente persuasivo, si astiene invece da ogni conclusione e lascia l'uomo solo ed impotente di fronte alla minaccia dell'eterno castigo. Ma è riconoscibile in* Caino, *malgrado tutto, il risultato d'una meditazione e d'una conoscenza non superficiali. La suggestione esercitata dai sacri testi sull'animo del Byron fu certo potente; e ne avvertiamo parimenti gli effetti in quel ciclo di liriche, d'ispirazione biblica anch'esse, dette* Melodie Ebraiche *appunto pel loro contenuto. Il poeta affermava*

d'averle scritte senza convinzione, per obbedire non già ad uno spontaneo bisogno dell'animo ma alla preghiera d'un amico, fattosi interprete a sua volta del desiderio d'un musicista, il Nathan, il quale intendeva rivestirle d'armonie. Dovrebbero dunque le Hebrew Melodies *risultar prive di quella viva sostanza che non nasce se non da vero impulso d'arte. Ma la serenità che le pervade non è fatta soltanto di « mestiere », e per ciò che in esse è vita genuina va data lode alla piena, quasi istintiva aderenza al testo ispiratore da parte del poeta. Quando egli le compose la sua vita pareva orientarsi verso la serena pace delle gioie domestiche — era l'anno del fidanzamento e del matrimonio — ed il Byron stesso certamente non prevedeva il destino inquieto ed errabondo che il futuro gli avrebbe serbato. Se la separazione dalla giovane sposa, l'esilio volontario dalla patria, l'ardore di nuovi sentimenti, la cosciente od inconscia ricerca d'una pace dello spirito ch'egli mai non raggiunse, dovevano alimentare negli anni seguenti le opere sue più varie e più vivide, la sosta momentanea in una forma di vita insolitamente priva di sbalzi e d'imprevisto generò con le* Melodie Ebraiche *una poesia certo non improntata ai pittoreschi o brillanti caratteri byroniani ma che già adombra, sia pur fuggevolmente, i toni più schiettamente lirici di un non lontano avvenire. Mentre l'espressa richiesta del Nathan costituì, della composizione delle « melodie », la cagione esteriore e per così dire d'indole pratica, critici e studiosi ne hanno individuato lo spunto più propriamente poetico in un'opera concepita con non diverso spirito ed alla quale, al tempo in cui furon composte e*

musicate le liriche byroniane, l'autore ancora attendeva. Vogliamo alludere alle Melodie Irlandesi, nate dalla fantasia d'un raffinato musicista e poeta che fu del Byron sincero amico: Thomas Moore. Ma la poesia delle Irish Melodies ha una fondamentale inconsistenza di cui il Byron, malgrado la rara maestria nel toccar lievemente le corde della propria lira — maestria del resto, a quel tempo, non ancora intieramente raggiunta — è incapace, e d'altra parte un tale facile e tenue verseggiare meglio si adatta alla ispirazione popolare dei canti d'Irlanda che non alla solenne cadenza dei salmi da cui han tratto tanta materia le byroniane melodie d'Israele.

Versatile poeta, dunque, il Byron; e personalità affascinante, malgrado tutto, anche per noi che pure ne scorgiamo chiaramente le ingenuità involontarie, le inutili pose, la violenza degli istinti, gli innegabili e troppo frequenti smarrimenti del retto sentire. Accostarsi a lui ed al suo mondo fantastico significa innanzitutto scoprire quanto ingiustificati siano stati, del pari, il febbrile byronismo del primo Ottocento e la sistematica denigrazione che ad esso reagì. Man mano che ci si addentra nello spirito dell'arte del Byron, trascurandone le superfluità e l'orpello, se ne avvertono bensì tutte le manchevolezze (egli stesso del resto le vide lucidamente e mostrò di compiacersene soltanto perchè accettabili dagli spiriti mediocri del proprio e d'ogni tempo), ma non si può negarne la validità, nè tralasciar d'ammirarne alcune indubbie doti esteriori. Ci colpisce altresì, senza convincerci sempre, la vasta capacità rappresentativa unita alla singolare varietà delle forme poetiche, le quali innestano

in schemi tradizionali e spesso addirittura classici la linfa d'uno spirito tutto moderno. Ripensiamo ai ritmi volutamente arcaici nel primo canto del Pellegrinaggio d'Aroldo, *sostanzialmente così poco medioevale, ed a come del resto in tutto il poema la stanza spenseriana — spenseriana soltanto nella forma! —, tipico metro rinascimentale, venga impiegata con impensati effetti romantici. Rammentiamo l'uso del distico settecentesco in* Lara, *che il Pope, modello venerato a distanza più che imitato, non avrebbe probabilmente ammesso di assimilare ai propri poemi, tanto ne è lontano; rimeditiamo infine le brillanti ottave del* Don Giovanni *nelle quali i modi ariosteschi non sono richiamati se non per venir ripresentati in forma nuova. Certo fu grande la maestria del Byron nel trovar voci varie e molteplici alla sua poesia a seconda del momento, dell'argomento, del motivo ispiratore. Eppure, dopo ormai lungo volger d'anni, egli ci si presenta, entro il fascinoso caleidoscopio dell'arte sua, scoperto nella fondamentale intensità del suo sentire e come indifeso malgrado la rete d'iridescenti o cupe figurazioni dietro la quale istintivamente celò il proprio vero essere. Nulla di quanto egli ci lasciò ha valore se non ci parla vividamente di lui, se non rivela il centro affettivo di quella sua vita ch'egli così variamente atteggiò in teatralità fittizia. Se le « contraddizioni di pensiero » che il Byron attribuisce a se stesso pel tramite di Lara non sembrano mai, nell'opera sua, comporsi e placarsi, e se l'effetto ne è perciò perturbatore, il Pellegrino poeta possiede in forte misura, d'altro canto, — al pari dello stesso Lara — la facoltà di fissare nell'altrui cuore la memoria di sè.*

Quasi a nostro dispetto, e pur quando vorremmo allontanarne gl'inquietanti bagliori, la sua poesia non svanisce interamente dal nostro ricordo. Riascoltiamo il poeta, inchinato in reverente commozione dinanzi alla grandezza di Roma alma mater, *vera patria del suo spirito, esclamare: « The orphans of the heart must turn to thee »: a te debbono volgersi coloro che son orfani nel cuore. Solitario nel cuore egli fu sempre: tale rimase al centro dell'animata cerchia aristocratica che a Londra lo salutò poeta, tale si mantenne nella vita familiare, nella vicinanza di amici eccelsi od umili e di dipendenti devoti, nei contatti con un mondo perturbato dalle prime convulsioni d'un assestamento ancor oggi ben lontano dal compiersi. Ricchezza, amicizie, amori, successo lo avvicinarono singolarmente ai propri simili eppure non intaccarono quella profonda intima solitudine ch'egli ebbe a suo retaggio, come ogni spirito non mediocre nella cui genialità si contenga la scintilla del genio. La vera anima della poetica byroniana è in questa nobile solitudine, fonte di sincerità, di sofferenza e di grandezza.*

MARIA ANTONIETTA ANDREONI.

NOTA BIOGRAFICA

1788. GEORGE GORDON NOEL BYRON DI ROCKDALE, nasce a Londra da Caterina Gordon, sposata al cap. Giovanni Byron. — 1790. Il padre abbandona la famiglia, che si ritira in Iscozia. — 1798. Alla morte del prozio, assume il titolo di Lord Byron, e prende possesso di Newstead Abbey in Inghilterra. — 1805. Studia alla Università di Cambridge. — 1807. Pubblica *Ore d'ozio*, a cui

fanno seguito le critiche acerbe della « Edinburgh Review ». — 1808. Vita dissipata a Londra. — 1809. *Bardi inglesi e Critici Scozzesi*. Viaggio in Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia. — 1811. Ritorno in Inghilterra. Morte della madre. — 1812. Siede alla Camera dei Pari. Accoglienze trionfali a Londra. *Il Pellegrinaggio del Nobile Aroldo, C. I e II.* — 1813. *Il Giaurro*; *La Sposa di Abido*. — 1814. *Corsaro*; *Lara*. — 1815. (2 Gennaio) Sposa Anna Isabella Millbanke-Noel. (10 Dicembre) Nasce la figlia Ada. — 1816. *Melodie Ebraiche*. (15 Gennaio) Lady Byron, senza motivo apparente, abbandona per sempre la casa maritale. *Il Pellegrinaggio del Nobile Aroldo, C. III*; *Assedio di Corinto*; *Parisina*. Riusciti vani i tentativi di persuadere Lady Byron a tornare col marito, Lord Byron lascia, per sempre, l'Inghilterra. Soggiorno nel Belgio e in Isvizzera; *Prigioniero di Chillon*. — 1817. *Manfredo*; *Lamento del Tasso*. — 1818. Soggiorno in Italia; *Il Pellegrinaggio del Nobile Aroldo, C. IV*; celebrazione delle glorie italiche. — 1819. *Marin Faliero*; *Profezia di Dante*; *Sardanapalo*; *Mazeppa*; *Don Giovanni, C. I-II*; *Cielo e Terra*. — 1820. *Don Giovanni, C. III-V*; *La Visione del Giudizio Universale*; *Beppo*. — 1821. *I Due Foscari*; *Werner*; *Il Deforme Trasformato*. — 1823. Partenza per la Grecia, con l'intendimento di partecipare ai moti d'insurrezione contro i Turchi. — 1824. *Don Giovanni, C. VI-XVI*. (19 Aprile) Byron muore di febbre maligna, a Missolungi. (25 Maggio) Trasporto della salma in Inghilterra. (16 Luglio) Tumulazione nel sepolcreto di famiglia a Hucknall-Torkard nella contea di Nottingham.

NOTA BIBLIOGRAFICA

The Works of Lord Byron, 1898-1904, a cura di E. H. Coleridge, in sette volumi; altri sei volumi a cura di R. E. Pothero contengono i diarii e le lettere.

Su di lui:

E. C. Mayne, *Byron*, 1924; A. Maurois, *Byron*, 1930; M. Praz, *La fortuna di Byron in Inghilterra*, 1925; G. Muoni, *La fama di Byron in Italia*, 1903; A. Porta, *Byronismo italiano*, in « La Cultura », 15 aprile 1924; A. Farinelli, *Byron ed il byronismo*, 1924, rist. in *Byron e Ibsen*, 1944; M. Borgese, *L'appassionata di B.*, con le lettere inedite fra Lord B. e la Contessa Teresa Guiccioli, 1949.

IL GIAURRO [1]

FRAMMENTO DI UN RACCONTO ORIENTALE

1813

> Ricordo fatale — dolore che getta la sua squallida ombra sulle nostre gioie e sui dolori nostri — al quale la Vita non può nulla aggiungere di più fosco o di più fulgido — per il quale non ha balsamo la gioia, nè pungiglione la sofferenza.
>
> MOORE.

---

(1) Questo poema, che appartiene alla serie dei racconti orientali, è del Maggio 1813 e guadagnò, immediatamente, il favore del pubblico per la freschezza del verso, la spontaneità della narrazione e la dovizia delle immagini.

A

SAMUELE ROGERS

TRIBUTO TENUE, MA VERAMENTE SINCERO DI AMMIRAZIONE

PER IL SUO GENIO

RISPETTO PER IL SUO CARATTERE

GRATITUDINE PER LA SUA AMICIZIA

QUESTO LAVORO DEDICA

L'OBBLIGATISSIMO E AFFEZIONATO SERVO

BYRON.

AVVERTENZA

Questo racconto, presentato in frammenti disgiunti, è basato su circostanze meno facili a verificarsi, adesso, in Oriente: sia che le signore vadano più circospette che nel « vecchio tempo », o perchè i Cristiani vi abbiano miglior fortuna o sieno meno intraprendenti. Questa narrazione, al completo, conteneva le avventure di una schiava, colpevole d'infedeltà, e, per questo, gettata in mare, secondo il costume mussulmano, e vendicata, poi, dal suo amante, un giovane Veneziano, al tempo in cui le Sette Isole erano in potere della Repubblica Veneta (1), e subito dopo che gli Arnauti (2) erano stati espulsi dalla Morea, che avevano devastata per un certo periodo di tempo, susseguente all'invasione russa. La diserzione dei Mainoti (3), ai quali venne rifiutato il saccheggio di Misitra (4), portò di conseguenza l'abbandono dell'impresa e la desolazione della Morea. Fu durante quel tempo che la crudeltà esercitata da tutte le parti contendenti fu senza paragone, anche negli annali dei Fedeli.

---

(1) Le isole Jonie, tenute dai Veneziani dal secolo xv al 1797 (Corfù, Paxo, Santa Maura, Cefalonia, Zante, Cerigo, Tiaki).

(2) Gli Albanesi, detti anche *Arvaniti* e *Arnauti*.

(3) Popolazione montanara della Grecia meridionale, che si dichiarava discendente diretta degli antichi Spartani.

(4) Località della Morea o Peloponneso, molto provata nella guerra dell'indipendenza (Mistra).

Non soffio d'aria spezza l'onda che si frange sotto la tomba dell'Ateniese, quella tomba che, dall'alto, sulla terra da lui redenta invano, raggia sulla rupe, prima a dare il benvenuto al battello che si dirige verso la patria.

Quando vivrà ancora un simile eroe? (1).

. . . . . .

Paese splendido! dove ogni stagione sorride benigna a quelle isole beate che, vedute dalla lontana altura della Colonna, rallegrano il cuore che saluta tale vista, e fanno bella la solitudine.

La faccia dell'oceano, soavemente increspata, riflette le tinte dei numerosi picchi rispecchiati dalle onde scherzose che lambono queste plaghe divine dei mari orientali; e se, a volte, una brezza passeggera rompe l'azzurro cristallo delle acque, o strappa un fiore dagli alberi, com'è benvenuto ogni soffio gentile che risveglia e ivi sospinge i profumi! Poichè là — in ogni gola o valle, la Rosa, Sultana dell'Usignuolo, creatura (2) per cui risuonano nell'alto i mille canti del-

(1) Supposta tomba di Temistocle, l'eroe ateniese, che sta eretta sulle rocce, quasi segnacolo ai naviganti.

(2) Mito persiano della rosa, personificata in fanciulla amata dall'usignuolo, forse il « Bulbul » dei racconti delle *Mille e Una Notte*.

l'augello e la sua melodia, — sboccia, arrossendo agli accenti del suo innamorato; sua regina, regina del giardino, sua Rosa, non curvata dai venti, non gelata dalle nevi, lontana dagli inverni dell'Occidente, la benedetta di tutte le stagioni, che va restituendo al cielo, col più soave incenso, le dolcezze largitele da natura, e che, grata, offre, a quel cielo sorridente, il suo più bel colore e il sospiro più fragrante. Molti fiori estivi crescono in quel luogo, molta è l'ombra, di cui godrebbero gli innamorati, e molte sono le grotte, intese per il riposo, che ospitano i pirati, la cui barca, disotto, nel rifugio protettore, sta in agguato, in attesa della pacifica prora che transita, finchè si sente il suono della chitarra (1) del marinaio allegro, ed è visibile la stella della sera; allora, quatti, quatti, con remo silenzioso, ombreggiati per lungo tratto dalla sponda rocciosa, i ladri notturni balzano sulla preda, e mutano in lamento la ballata.

È strano che — dove la Natura amò tracciare un soggiorno adatto per gli Dei, e ogni grazia e incanto sembrano essersi fusi nel paradiso da lei fissato, l'uomo, amante di sventura, debba danneggiare fino allo squallore e calpestare brutalmente ogni fiore che non impone un'ora di lavoro grave, nè reclama cultura dalla sua mano per fiorire in quella terra magica e germogliare, quasi a precludere le sue cure e, solo, dolcemente l'invita — a risparmiarlo! Strano che — dove ogni altra cosa è in pace — la passione si sfreni nel suo orgoglio, e lussuria, e rapina vi regnino selvagge e gettin l'ombra su quel placido dominio. È come se i demoni prevalessero contro i Serafini, da loro stessi assaliti e, fissati su troni celestiali, ivi sedessero affrancati eredi dell'inferno, — così soave è il paesaggio

---

(1) La chitarra è il divertimento comune e costante del marinaio greco, alla sera, quando l'aria è calma. (*N. d. A.*).

e foggiato per la gioia, così maledetti i tiranni che ne sono i distruttori!

Colui che si è chinato sugli estinti (1) innanzi che il primo giorno di morte sia fuggito, il primo oscuro giorno del nulla, l'ultimo del pericolo e della disperazione (prima che le dita obliteranti del Decadimento siano passate sulle linee dove la bellezza s'indugia), e ne abbia osservato la soave, angelica espressione — l'estasi del riposo — i fissi e pur teneri tratti, che solcano il languore della guancia placida, e — se non fosse per il malinconico occhio velato che, adesso, non scintilla, non ammalia nè piange, e se non fosse per quella fredda immutabile fronte, dove l'insensibilità della gelida barriera sgomenta il cuore del dolente che sta a guardare, come se potesse essergli trasmesso il destino che lo fa fremere, e sul quale pur medita; sì, se non fosse per questi, solo per questi brevi momenti, sia pure un'ora ingannatrice, egli potrebbe ancora dubitare del potere della tiranna; — così nobile, tranquilla, dolcemente suggellata è la prima, ultima sembianza, rivelata dalla morte! Tale aspetto ha questa spiaggia: è sempre la Grecia, ma non è più la Grecia viva! È tanto freddamente dolce, e mortalmente bella, che ne siamo colpiti: è l'anima che là manca. Sua è quella grazia in morte che non si diparte, per intero, con l'ultimo respiro, ma è leggiadria, accompagnata da quella paurosa freschezza, da quella colorazione che la segue fino alla

(1) L'A. fa notare come, a coloro cui è familiare l'aspetto dei morti, sia nota la singolare bellezza che segue, di subito, l'affanno di morte, anche in quelli che molto soffersero nel trapasso, e come diverso, sia invece, l'aspetto degli uccisi violentemente, i quali, o conservano le fattezze che avevano in vita, se la morte fu inattesa e istantanea, o sono sconvolti dalla passione che ne ha turbato gli ultimi istanti e ne sovvertì l'intimo pensiero.

tomba, raggio ultimo dell'espressione che recede, alone dorato che si libra intorno al Decadimento, saluto radioso della sensibilità che si estingue!

Scintilla, forse, della divina fiamma che brilla, ma più non riscalda la terra che ha prediletto!

Terra di eroi indimenticati, la cui patria, dalla pianura alla forra montana, era l'asilo della Libertà, o la tomba della Gloria! Altare dei potenti, è possibile che questo sia tutto quello che di te rimane? Avvicinati, tu, codardo, strisciante schiavo: Dimmi, non sono queste le Termopili? Che sono queste acque azzurre che si frangono intorno a te, o servile rampollo dei liberi — dimmi, qual mare, quale spiaggia è codesta? Il golfo, la roccia di Salamina! Questi luoghi, di cui è nota la storia, si levano e ti affrancano! Strappa alle ceneri de' tuoi antenati i tizzoni dei loro fuochi primitivi, e colui che perirà nella mischia, aggiungerà al loro un nome che incuterà paura, che i tiranni tremeranno nell'udire, e lascierà ai proprii figli una speme e tanta rinomanza, che essi pure moriranno, piuttosto che disonorarla: la battaglia combattuta per la Libertà, una volta iniziata, e commessa dal Padre sanguinante al Figlio, anche se frustrata spesso, è pur sempre vincitrice. Ne sia testimonio, o Grecia, la tua vivente pagina di storia (1). Lo attestano molti secoli immortali! Mentre i monarchi, celati in polverosa tenebra, hanno lasciato una piramide non distinta da alcun nome (2), i tuoi eroi, sebbene un destino a tutti comune abbia spazzato via la stele che si ergeva

(1) Allusione ai moti che prepararono la rivolta greca del 1821.
(2) Le piramidi egiziane, sepolcro dei Faraoni.

sulla loro tomba, dispongono di un monumento più glorioso: le montagne della patria.

Di là, la tua Musa addita all'occhio dello straniero le tombe di coloro che non morranno! Sarebbe lungo il narrare, e triste rintracciare ogni passo, dallo splendore alla vergogna; basta — nessun nemico straniero potè domare l'anima tua, finchè essa non decadde per propria colpa. Sì! la decadenza dell'individuo lastricò la via a leggi proterve e al dominio dei despoti.

Che cosa può dire colui che calpesta le tue prode? Nessuna leggenda del tuo vecchio tempo, nessun tema cui possa ispirarsi la Musa è così elevato come quelli cui la tua attingeva una volta, quando l'uomo era degno della tua terra.

I cuori allevati nelle tue valli, le anime fiere che avrebbero potuto condurre i tuoi figli ad azioni sublimi, si trascinano adesso, dalla culla alla tomba, schiavi — no, schiavi di uno schiavo (1), insensibili a tutto, tranne che al delitto, macchiati di ogni male che insozza l'umanità, appena, appena, al disopra dei bruti, senza nemmeno possedere il beneficio di virtù indomita, senza un cuore valoroso e libero. Eppure, nei porti limitrofi, si spingono con proverbiali astuzie e vecchie navi; qui si ritrova lo scaltrito greco, rinomato per questo, e per questo solo. Libertà potrebbe, invano, richiamare lo spirito, rotto al suo servaggio, o sollevare il capo che si curva volonteroso al giogo; le sue pene io più non piango, ma, pure, il mio sarà un

---

(1) Atene era, a quel tempo, proprietà del Riskar Aga (lo schiavo del Serraglio e custode delle donne) che nominava il voivode o governatore, cosicchè questi era schiavo di uno schiavo.

racconto triste, e quelli che l'ascoltano possono ben credere che la persona da cui fu udito prima, ebbe motivo di soffrirne.

. . . . . .

Lontane, oscure, baluginanti lungo l'azzurro mare, le ombre delle rocce che si allungano balzano ad incontrare l'occhio del pescatore, come barca di pirata isolana o di Mainoto; temendo per il leggero suo caicco (1), egli evita la vicina ma dubbiosa insenatura, e, sebbene consumato e stanco dal lavoro, appesantito dal carico squamoso, lentamente, eppur con forza, manovra il remo, finchè la più sicura spiaggia di Porto Leone l'accoglie con la benefica luce che meglio si addice a notte orientale.

. . . . . .

Chi viene tuonando, sopra nerissimo corsiero dal morso allentato e dallo zoccolo veloce?

Al rimbombar dei ferri si svegliano gli echi delle caverne intorno; schiocco per schiocco, balzo per balzo; la schiuma che cola lungo i fianchi del cavallo, sembra colta dai marosi dell'oceano; le onde stanche si adagiano a riposare, ma non v'è riposo nel petto del cavaliere; la tempesta di domani si abbassa, ma è più tranquilla del tuo cuore, o giovane Giaurro! (2). Non ti conosco e sprezzo la tua razza, ma vedo nel tuo viso quello che il tempo potrà rafforzare, non mai cancellare; per quanto tu sia giovane e pallido, quella tua fronte sbiancata è percossa dall'impeto di passione ardente; sebbene il tuo bieco sguardo sia chino verso terra, ti vedo bene, mentre mi passi

---

(1) Imbarcazione.

(2) Così venivano denominati dai Mussulmani i Cristiani e anche i Maomettani convertiti alla fede di Cristo.

accanto come una meteora, e ti giudico uno di quelli che i figli di Ottomano (1) dovrebbero uccidere o sfuggire.

Via, via, di tutta furia, attirando mentre fuggiva, il mio sguardo meravigliato; per quanto passasse via rapido come un demone della nottte e svanisse al mio occhio, aspetto ed espressione impressero un ricordo d'angoscia nel mio petto, e, per molto tempo, nell'orecchio sgomento, si ripercuoteva lo scalpitare pauroso di quel cavallo nero. Egli sprona il corsiero, avvicina il dirupo sporgente che nasconde l'abisso; vi gira intorno, si affretta lunghesso; la roccia lo cela al mio occhio; male accetto è certamente lo sguardo che si fissa sopra coloro che fuggono; e ogni stella scintilla inopportuna sopra chi prende una simile fuga senza respiro.

Proseguì serpeggiando, ma, prima di passar via, diede una rapida occhiata all'intorno, come se dovesse essere l'ultima; rattenne per un momento il volteggiante destriero; prese fiato un momento, arrestando d'un attimo la corsa, si rizzò sull'arcione: — perchè guarda di là di quell'oliveto? La Mezzaluna scintilla sul colle, le alte lampade della Moschea tremolano ancora; per quanto troppo lontano sia il moschetto per risvegliare col suo rimbombo gli echi, pure si vedono le vampe delle scariche gioconde, che stanno a riprova dello zelo religioso dei Mussulmani. Stasera è tramontato il sole del Ramazan (2) ed è cominciata la festa del Bairam (3) — sta-

---

(1) Ottomano III, califfo dei Turchi (644-656), fatto assassinare da Ayeshab, vedova di Maometto.

(2-3) La festa del Bairam mussulmano viene annunciata con lo sparo di mortaretti o di qualunque arma da fuoco. Durante il Ramazan (nono mese del calendario di Maometto), i fedeli maomettani tengono uno strettissimo digiuno, che possono rompere solo al tramonto; finito il Ramazan, comincia il Bairam, una specie di gozzoviglia, che dura per qualche giorno.

sera, — ma chi è, che cosa sei tu, dall'abito straniero e dalla terribil fronte? Che importa a te e ai tuoi di quella festa, perchè tu debba sostare, o fuggire?

Egli stette: qualche cosa di simile al terrore passò sul suo viso, ma, ben presto, Odio dominò Paura; non si rivelò con la rossa vampa di una collera accecante e passeggera, ma pallido come marmo tombale, il cui biancore di spettro aumenta la tristezza. China la fronte, vitreo l'occhio, levò il braccio e scosse fieramente la mano verso l'alto, come dubitoso se ritornare indietro o fuggire; — impaziente dell'indugio frapposto alla sua corsa, nitriva forte il destriero corvino; — giù, ratta, si abbassò la mano e impugnò la spada; quel nitrito aveva spezzato il suo sogno di persona sveglia, come il Sonno trasale allo strido della civetta.

Gli speroni pungono i fianchi del cavallo; via, via, egli cavalca come dovesse salvar la vita: rapido come il giavellotto lanciato dall'alto, balza a quel tocco il corsiero spaventato: la roccia e la spiaggia più non risuonano del suo scalpito sonoro; la gola è superata, nè più si scorge l'elmo crociato, nè l'altero volto. Solo per un istante aveva trattenuto, violentemente, il focoso destriero; per un solo istante aveva fatto sosta, poi era fuggito ancora, come se Morte stessa l'inseguisse; ma in quel momento nell'anima di lui sembrarono passare inverni di Memoria, e, in quella goccia di tempo, si raccolse una vita di dolore, un secolo di delitti. Su colui che ama, odia, teme, un momento pari a quello versa il dolore di anni: che cosa provò *egli* allora, oppresso a un tratto da quanto maggiormente può turbare il cuore? Chi potrà mai valutare la lugubre durata di quella sosta che tanto pesò sul suo destino! Infinito come lo spazio illimitato è il pensiero che la Coscienza deve abbracciare, e che in se medesimo può accogliere dolore inenarrabile, speranza, o la fine di tutto.

L'ora è trascorsa, il Giaurro è andato via; fuggì o cadde solo? Malaugurata fu l'ora in cui venne o andò! La maledizione per il peccato di Hassan fu scagliata per cambiare un palazzo in tomba; egli venne, egli partì, come il vento del deserto, araldo del fato e della tenebra, sotto il cui ampio respiro distruggitore si piega in morte persino il cipresso, l'albero oscuro, sempre triste, anche quando il dolore dei congiunti è dileguato, il solo che, fedelmente, piange sui morti!

Non più cavalli nella scuderia, non più servi nel palazzo di Hassan; la sottile tela grigia del ragno solitario ondeggia lenta, allargandosi sul muro; il pipistrello costruisce nel padiglione dell'Harem che fu suo e, nella fortezza che fu suo dominio un giorno, il gufo usurpa la torre del faro. Il cane inselvatichito ulula sull'orlo della fontana, con sete insaziata e orrida fame, poichè l'acqua si è ritirata dal letto marmoreo ove, adesso, è squallore di erbacce e fango. Era dolce il vederla, in passato, folleggiare e rinfrescare l'afa del giorno, e levarsi in spruzzi alti, lanciando tutto all'intorno rugiada argentea, in vortici fantastici, spargendo voluttuosa freschezza nell'aria circostante e sull'erba della terra. Quando brillavano, nitide, le stelle, era dolce contemplarne l'onda di luce liquida e ascoltarne, a notte, la melodia. Sovente Hassan, infante, si era trastullato sul limite di quella cascata, e, sovente, quel suono ne aveva cullato il riposo sopra il seno materno; la giovinezza di Hassan era stata, quivi, raddolcita dal canto della Bellezza, e, commisto a quello, ogni molcente suono della Musica, sembrava più soave.

Ma, nell'età matura, Hassan non riposerà più mai lungo quelle rive, al cadere del Crepuscolo: l'acqua che riempiva la fontana è fuggita via — versato è il sangue che gli riscaldava il cuore! Nè più

mai verrà qui udita voce umana di collera, rammarico, o gioia. L'ultima nota triste che il vento portò via fu il disperato pianto funerario delle donne: spento, quello, nel silenzio, tutto è tranquillo, se ne togli la persiana che sbatte quando il vento fischia; ma, se pure infuria la tempesta, e cade pioggia che innonda, nessuna mano ne chiuderà l'arpione. Sulle sabbie del deserto sarebbe gioia distinguere anche la più rozza pesta di un nostro simile, e qui, persino la voce del Dolore potrebbe risvegliare una eco di sollievo — che direbbe almeno: « Non sono partiti tutti; la Vita s'indugia, sebbene in una sola creatura »; — molte sono qui le sale dorate che Solitudine potrebbe, facilmente, risparmiare; dentro quella cupola, fino al momento presente, la Rovina ha scavato, con lentezza, la via al tarlo — ma la tenebra si addensa all'ingresso dove non aspetterà neppure il Fachiro (1), nè vi farà sosta il Derviso (2) errante, perchè l'abbondanza non ne rallegra l'attesa; nè lo stanco forestiero si arresterà a benedire il sacro 'pane e sale'. Povertà e Ricchezza, debbono parimenti passar via noncuranti e inosservate, poichè Cortesia e Pietà morirono con Hassan, sul declivio della montagna. Il suo tetto, una volta asilo di uomini, è adesso il rifugio della Desolazione affamata. L'ospite fugge il castello, e il vassallo la propria fatica, da quando il turbante di Hassan venne scisso in due dalla spada dell'Infedele!

. . . . . .

Sento il rumore di passi che si avvicinano, ma nessuna voce saluta il mio orecchio; si fanno più vicini — discerno i turbanti uno

---

(1) Specie di sacerdoti indiani, di ordine inferiore, i quali cercano la solitudine e le tombe in cui, talvolta, si rifugiano.

(2) Monaco maomettano, che professa povertà estrema, sebbene non sia poi insensibile all'abbondanza di un buon pasto.

per uno, e il pugnale nella guaina d'argento; colui che precede è un Emiro (1), lo si distingue al color verde della tunica. « Olà! chi sei? » — « Questo profondo inchino (2) proclama la mia fede islamitica. — Il fardello che porti così delicatamente sembra richiedere la massima cura e deve, per certo, contenere un carico prezioso, che la mia umile barca sarebbe lieta di accogliere ».

« Tu dici il vero; slega il tuo canotto e portaci al largo di questa sponda silenziosa; anzi, lascia ammainata la vela e serviti del remo abbandonato che ti è più vicino e, a mezza via, fra quelle rocce, dove le acque s'insenano, profonde e oscure, riposati dalla fatica — così — ben fatto — la traversata fu giusta e rapida, eppure, è il più lungo dei viaggi, credo che uno di ..... ».

. . . . . .

Pesantemente s'immerse e affondò con lentezza; l'onda placida s'increspò fin verso la riva; io guardai la cosa che affondava, e mi pareva che la corrente l'agitasse, — era il raggio che s'infrangeva sull'acqua mossa; continuai a guardare, finchè la cosa si allontanò dalla mia vista, come ciotolo, man mano diminuente, fino a divenire un punto biancheggiante, che ingannava l'occhio e ingemmava il mare, nel quale tutti i più reconditi segreti dormono, noti, solamente, ai Genii dell'abisso, che, tremanti nelle loro grotte coralline, non osano susurrarne alle onde.

. . . . . .

---

(1) Titolo onorario, dato in Turchia ai discendenti diretti di Maometto, distinti dal color verde della tunica. Presso gli Arabi il titolo è dato anche a principi e governatori.

(2) L'inchino profondo detto *Salaam*, dalle parole che l'accompagnano; *Salaam Aleikoum* è riservato solo ai Maomettani. Per i Cristiani si effettua un saluto più semplice e di uso comune.

Come sull'ala purpurea s'innalza la farfalla, regina della primavera orientale, nei prati smeraldini del Cachemire, e invita il giovane inseguitore ad avvicinarsi, e lo conduce di fiore in fiore, e gli fa perdere il tempo nella caccia snervante, e poi l'abbandona, mentre dirige il volo in alto, e quegli rimane con cuore in tumulto e occhio lacrimoso; così la Bellezza alletta il bimbo cresciuto con tinte egualmente smaglianti, e ala come quella irrequieta; inseguimento fatto di speranze vane e di timori, cominciato nella follia e chiuso nel pianto; anche se fosse riuscito trionfante, avrebbe condotto, parimenti, a sofferenza; il dolore attende la farfalla e la fanciulla; vita di pena, perdita di pace, causata da gioco puerile e dal capriccio dell'uomo: l'amabile trastullo, così avidamente cercato, perde ogni attrazione nella resa; la medesima carezza che, amorosamente, la supplicava di arrestarsi, ha spazzato via i suoi colori più belli, finchè, perduto l'incanto, la colorazione e la bellezza, è lasciata a volare, o cadere, sempre egualmente sola. Con ala ferita e seno sanguinante, ah! dove riposeranno le vittime? Può l'una mai, con ali vizze, levarsi, come prima, a volo, da tulipano a rosa? o la Bellezza, sciupata in un'ora, trovare gioia nel rifugio violato? No: insetti più giocondi, che svolazzano lì presso, non abbassano mai l'ala sopra i morenti, e cose più amabili hanno mostrato sensi di pietà per ogni debolezza, eccetto per quella delle creature a loro simili; ogni dolore può chiedere il tributo di una lacrima, ma non lo può la vergogna di una sorella peccatrice.

. . . . . .

. . . . . .

L'Intelletto che medita sopra i dolori derivati dalla colpa, è simile allo scorpione, cinto di fuoco; le fiamme, in cerchio, restringentisi man mano che ardono, si chiudono intorno al prigioniero,

finchè esso, roso internamente da mille sofferenze e pazzo d'ira, trova come triste, unico sollievo il pungiglione da lui medesimo nutrito per difendersi dai nemici — sempre efficace è riuscito quel veleno, che infligge un solo spasimo e cura ogni dolore — cosicchè se lo immerge nel cervello disperato. — Così muoiono gli spiriti d'ombra, o vivono, come lo scorpione, ricinti di fuoco; così si contorce la mente che il Rimorso attanaglia, inadatta alla terra, non destinata al cielo, tenebra in alto, disperazione in basso, fuoco all'intorno, morte interiore!

. . . . . .

Hassan, il bruno, fugge l'Harem, nè piega l'occhio sopra forma femminile; come non usava prima, egli occupa ogni sua ora nella caccia, eppure non partecipa alle gioie del cacciatore. Non così fuggiva Hassan quando Leila era nel suo serraglio. Leila non è dunque più là dentro? Solamente Hassan lo sa; strane voci, in città, narrano com'ella fosse fuggita quella sera, quando l'ultimo sole tramontava sul Ramazan e, da ogni minareto, milioni di faci avvampanti proclamavano l'inizio del Bairam in tutto lo sconfinato Oriente. Fu allora che essa finse di andare al bagno, dove Hassan, incollerito, l'aveva cercata invano: ella si era sottratta alla furia del suo padrone, travestendosi da paggio della Georgia, e, ben lontana dal potere del Mussulmano, tradiva Hassan con il Giaurro Infedele.

Qualche cosa di simile Hassan aveva indovinato, ma, tanto amante e sincera ella sembrava, che egli aveva fidato nella schiava, il cui tradimento meritava morte; in quella tale sera Hassan s'era recato alla moschea, e di là a banchettare nel suo chiosco. Questo era il racconto che facevano i suoi schiavi di Nubia, quelli che non avevano saputo vegliare abbastanza sulla giovane, commessa alla loro vigilanza; ma altri diceva, invece, che in quella notte, alla tremula

luce della luna, il Giaurro dal cavallo nero, era stato veduto, solo, a correre con sperone insanguinato lungo la spiaggia e dietro, sull'arcione, non portava nè fanciulla, nè paggio.

. . . . . .

Non sarebbe possibile descrivere l'incanto de' suoi occhi neri, ma, se guardate quelli della Gazzella, potrete aiutare la fantasia; larghi come quelli e altrettanto scuri e languidi, dai quali l'*anima* traspare in ogni guizzo che, disotto la palpebra, dardeggian le pupille, brillanti come il rubino di Giamschid (1). Sì, l'Anima, e, anche se il Profeta nostro affermasse che quella forma non era che argilla respirante, per Allah! risponderei di no, anche se fossi sopra il ponte di Al-Sirad (2), oscillante sul fiume di fuoco, in vista del Paradiso, e con tutte le sue Uri (3) che mi facessero cenni di richiamo. Oh! chi poteva leggere nello sguardo della giovane Leila, e mantenere quella parte della fede che insegna essere la donna solo fango, trastullo senz'anima per la lussuria del tiranno? Lo stesso Mufti (4) poteva guardarla e riconoscere che, a traverso l'occhio suo

---

(1) Rubino favoloso, appartenente al sultano Giamschid, chiamato *Schebgerag, Faro della Notte* e anche *Coppa di Sole*, perchè foggiato a coppa. In essa si conteneva il liquore dell'immortalità, derivato dalla soluzione della *pietra filosofale*, che tramutava in oro ogni metallo. I Persiani credevano che tale meravigliosa gemma fosse stata trovata fra le rovine di Persepoli; Giamschid è considerato come l'inventore dell'anno solare.

(2) Unico ingresso al Paradiso di Maometto, ponte strettissimo, sottile come ragnatela e tagliente come filo di spada, sul quale i Mussulmani debbono passare per raggiungere il loro paradiso. Sotto il ponte scorre il fiume dell'inferno, cosicchè il pellegrino, avviato al cielo, corre serio pericolo di ruzzolare nel fiume di fuoco, qualora il suo passo non sia agile e ben fermo.

(3) Deità femminili d'incomparabile bellezza, che attendono gli eroi sulla soglia del paradiso e, quivi, ne consolano la permanenza.

(4) Specie di sacerdote e divulgatore della religione maomettana.

nero brillava l'Immortale; nel sempre vivido incarnato della guancia fine i giovani fiori del melograno spargevano la loro fresca bellezza; quando, nella sala, ella stava sovrana fra le sue ancelle, la sua chioma, disciolta, cadeva in larga onda giacintina, e spazzava il marmo dove posavano i suoi piedi, scintillanti più della neve montana, prima che dalla nube generatrice cada, e colga una macchia di terra.

Il cigno incede nobilmente sull'acqua e, in egual maniera, si muoveva la figlia dei Circassi, il più bell'augello del Franchestano (1). Come il cigno agitato leva la testa e sferza l'onda con ala fiera, se i passi d'uno straniero battono le rive che limitano il suo dominio acqueo, così si ergeva, ancor più candido, il collo di Leila: — e, così difesa dalla propria bellezza, ella frenava lo sguardo dell'intruso, finchè l'occhio indiscreto si distoglieva dall'ammirazione di quelle grazie cui intendeva fare omaggio.

Così nobile e leggiadro era il suo portamento, e così tenero ne era il cuore per l'amor suo; l'amor suo — il cupo Hassan — chi? Ahimè! quel nome io non dirò!

. . . . . .

Il cupo Hassan ha fatto un viaggio con venti de' suoi vassalli, ognun d'essi armato, come si addice a uomo, con archibugio e pugnale; precedeva il Capo, in pieno assetto di battaglia, recante alla cintura la scimitarra macchiata del miglior sangue degli Arnauti, quando al Passo trovarono i ribelli, e pochi erano tornati indietro a raccontare quello che era accaduto nella valle di Parna. Le pistole ch'egli portava alla cintura eran quelle usate, un tempo, da un Pascià, e tuttora, sebbene ingemmate e cesellate d'oro, facevan tremare anche i predatori, solo a guardarle. Dicono che vada a cor-

(1) La terra dei Circassi.

teggiare una sposa più fedele di quella che l'ha abbandonato, la schiava traditrice che violò il talamo, e, peggio ancora, lo violò per un Giaurro!

. . . . . .

Gli ultimi raggi del sole si posano sul colle e scintillano nel rivo della fontana, le cui acque benvenute, fresche e chiare, bene meritano le benedizioni del montanaro; qui più di un mercante greco trova quel riposo che cercherebbe invano nelle città situate troppo vicine al suo signore; trepido per il suo tesoro segreto, qui gli è permesso riposare senza essere veduto; schiavo in mezzo alla folla, libero nel deserto, può riempire del vietato vino, la coppa che il Mussulmano ha proibizione di vuotare (1).

. . . . . .

Il Tartaro che precede è giunto nella gola, lo si distingue bene dal berretto giallo; gli altri, frattanto, in lunga fila, serpeggiano lentamente; la montagna, strapiomba, sormontata da un picco, e là gli avvoltoi affilano l'avido rostro; si appresta, forse, un banchetto per loro questa notte, che li tenterà a calare in basso, prima della luce mattutina; giù, nel fondo, un torrente invernale si è ristretto sotto il raggio estivo e ha lasciato l'alveo squallido e nudo, se ne togli quegli arbusti che ivi germogliano e vi periscono; da ogni lato del sentiero mediano vi sono piccole rocce di granito grigio, che il tempo, o il fulmine della montagna hanno staccato dalle vette, che si perdono nelle nebbie del cielo; poichè, dov'è colui che ha veduto svelati i picchi di Liakura? (2).

. . . . . .

(1) I Mussulmani hanno vietato dalla loro religione l'uso di bevande fermentate.

(2) I monti del Parnaso, oggi Liacoura.

Eccoli giunti, alfine, nella pineta; per Allah! adesso ogni pericolo è passato; laggiù, guardate, è la pianura; là dirigiamo i cavalli, a spron battuto; così parlò il Capo, e, mentre diceva, una palla gli passò fischiando sulla testa: il Tartaro che stava innanzi morde la polvere! Ebbero appena tempo di tirare le redini e balzare rapidamente a terra, ma tre di loro non rimonteranno più in sella; invisibile è il nemico che inferse il colpo, e i morenti chiedono vendetta invano. Con acciaio sguainato e carabina abbassata, taluni si piegano sull'arcione, mezzo riparati dal corsiero; altri si rifugiano dietro la rupe più vicina, e là aspettano l'urto imminente, nè stanno, tranquilli, a sanguinare sotto i dardi di un nemico che si cela, quelli che non osano abbandonare il loro roccioso riparo. Solamente il torvo Hassan disdegna scendere di cavallo, e continua la corsa finchè guizzi di fuoco, all'avanguardia, proclamano, in maniera assoluta, che i predatori sono padroni dell'unica via che li condurrà al promesso bottino: a quella vista gli si arricciò per collera la barba (1) e nell'occhio gli balenò fuoco più selvaggio. « Ben possono le palle fischiarmi vicine o lontane; io sono riuscito a sfuggire ad ore più sanguinose di questa ». Il nemico adesso ha lasciato il riparo, e intima la resa ai vassalli di Hassan; ma il suo cipiglio e la furia vertosa sono più temuti della spada nemica; neppure uno della piccola banda consegnò la carabina o il pugnale, nè levò il grido codardo della resa! Pienamente in vista, sempre più vicini, appaiono i nemici, che stavano all'imboscata e, dalla pineta, uno si avanza caracollando su di un corsiero di battaglia. Chi, armato di spada straniera (2) balenante, adesso, nella mano destra arrossata, guida costoro?

---

(1) Fenomeno abbastanza comune in un irato Mussulmano. (*N. d. A.*).
(2) La scimitarra è l'arma esclusivamente usata dai Turchi.

« È lui! è lui! ora lo riconosco; lo riconosco alla fronte pallida; all'occhio maligno che lo aiuta nell'invido tradimento; lo riconosco al barbero nero come gaietto; lo riconosco, sebbene, per il momento, vesta alla foggia degli Arnauti; apostata della sua propria vile religione, ciò non lo salverà da morte; è lui! ben trovato in qualunque ora, perduto amore di Leila, Giaurro maledetto! ».

Come nell'oceano sbocca il fiume a guisa di torrente oscuro e impetuoso; come il contrario moto della marea, che scintilla orgogliosa in massa azzurra, ricaccia indietro la corrente, per molte lunghezze, schiuma che ribolle, flusso che si mescola, mentre il vortice gorgogliante e i frangenti sollevati dalle raffiche invernali sembrano in delirio, attraverso lo spumeggiare dell'onda che sfavilla con strepito di tuono, e terribilmente bianca, la spruzzaglia luminosa dardeggia sulla sponda che ne luccica e freme sotto il fragoroso scroscio — come si salutano fiume e oceano, con acque che s'infuriano nell'incontrarsi, — così vengono a contatto le due bande che torti reciproci, destino e rabbia impetuosa urgono innanzi. Le rissose spade frementi, il largo rimbombo, o il risuonar vicino, vibrano echi nel pulsante orecchio, mentre il colpo mortale viene, fischiando, da lontano; l'urto, il grido, il lamento della mischia si ripercuotono lungo quella valle, molto più adatta al favoleggiare dei pastori; sono pochi di numero, — ma, *quella*, è lotta che non risparmia, nè chiede la vita! Ah! i cuori dei giovani si affrettano a cogliere e dividere la carezza desiata, con slancio di passione, ma, Amore stesso, non potrebbe mai desiderare quello che la Bellezza sospira nel concedere, con metà di quell'ardore che l'Odio profonde nell'ultimo abbraccio dei nemici quando, avvinghiati nella pugna, si serrano per le braccia in una presa che non si discioglierà più mai. Gli amici s'incon

trano e si separano, — l'Amore si beffa della fedeltà; i nemici veri, una volta che si scontrano, sono congiunti fino alla morte!

. . . . . .

Con la spada stroncata fino all'elsa, e pur gocciolante del sangue che ha sparso; stretto il brando nella mano recisa, che vibra ancora, mentre impugna l'arma che l'ha tradito; il suo turbante ruzzolato indietro, lontano, tagliato in due alla sua più solida piega: l'ampia tunica tagliuzzata dalla scimitarra, e rossa come quelle nubi del mattino che, striate di fumosa porpora, fanno presagio di tramonto tempestoso; macchiato ogni cespuglio, che porta un frammento della sua sciarpa a fiorami; il petto trapassato da innumeri ferite: dorso a terra, faccia al cielo, giace il caduto Hassan: — il suo occhio aperto minaccia ancora il nemico, come se l'ora che suggellò il suo fato avesse lasciato sopravvivere l'odio insanabile. Sopra di lui si curva quello stesso nemico, la cui fronte è così cupa come quella che sanguina sul terreno.

. . . . . .

« Sicuro, Leila dorme sotto l'onda, ma quella di lui è ben più rossa tomba; lo spirito di Leila ha bene affilato l'acciaro che insegnò la sensibilità a quel cuore spietato. Hassan chiamò in aiuto il Profeta, ma nullo fu il suo potere contro la vendetta del Giaurro; fece appello ad Allah, ma la sua parola levossi inascoltata, o non udita. Sciocco Pagano! Poteva non essere accolta, lassù, la preghiera di Leila, ed esaudirsi la tua? Attesi il momento opportuno, feci lega con costoro, per assalire, alla sua volta, il traditore; spenta è la mia collera, l'atto è compiuto, ed ora me ne vado — ma me ne vado solo ».

. . . . . .

. . . . . .

Tintinnavano le campanelle dei cammelli pascolanti; la madre di Hassan stava a guardare dall'alta finestra a graticcio; — vedeva le rugiade della sera spruzzare i verdi pascoli che si stendevano dinanzi al suo sguardo; vedeva i pianeti scintillare debolmente: « È il crepuscolo; — di certo la sua carovana s'avvicina ». Non le era possibile riposare nel chiosco del giardino, e guardava, guardava attraverso la graticciata della torre più alta. « Perchè non viene? I suoi cavalli sono rapidi, e non li spaventa l'arsura dell'estate; perchè lo Sposo non manda il dono promesso? Il suo cuore si è, forse, raffreddato, o meno veloce è il suo barbero? Rimprovero ingiusto! Quel Tartaro laggiù, raggiunge, adesso, il ciglio del più vicino colle, e, con prudenza, discende per il declivio ed ora si addentra nella valle; sul davanti dell'arcione porta il dono — ma, come potevo io pensare che avesse un cavallo così lento? Lo compenserò con larghezza per essersi affrettato, e per la stanchezza della via ».

Smonta il Tartaro al cancello, ma sembra appena atto a sopportare il peso del suo corpo che s'accascia; il viso abbronzato narra di sgomento, ma può esserne causa la fatica; la sua veste è macchiata di sangue, stillato, forse, dal fianco del suo corsiero; dalla tunica trae fuori il pegno. — Angelo di Morte! è il cimiero spezzato del turbante di Hassan! Il suo colbacco (1) strappato — il caffetano (2) rosso di sangue. — « Signora, una terribile sposa tuo figlio ha impalmato; fui risparmiato, non per pietà, ma perchè por-

(1) Piccolo copricapo solido, intorno a cui s'intreccia la sciarpa di seta che forma il turbante.

(2) Tunica diritta in uso fra i Turchi.

tassi questo pegno di sangue. Pace all'eroe il cui sangue è scorso! male incolga al Giaurro! poichè suo è il delitto».

. . . . . .

Un turbante scavato (1) nella pietra rozza, un pilastro intorno al quale prosperano le erbacce, e sul quale possono, adesso, leggersi, a stento, i versetti del Corano che lamentano l'estinto, mostrano il luogo dove, nella valle solitaria, è caduto vittima Hassan. Là dorme un così vero Mussulmano quale mai piegò il ginocchio alla Mecca, o sprezzò il vino proibito, o pregò col viso rivolto verso l'altare, in preci reiterate, al grido solenne: Allah! Allah! Uh! (2).

Eppure egli morì per mano di uno straniero, e straniero nella propria terra nativa; eppure egli morì in armi, invendicato, almeno per quello che riguarda la vendetta del sangue. Ma, impazienti, lo invitano nei loro rifugi le fanciulle del suo paradiso, e il cielo oscuro degli occhi delle Uri brillerà sempre vivido per lui: Esse vengono — sventolando i fazzoletti verdi (3) e gli dànno il bacio del benvenuto! Colui che perisce battendosi contro un Giaurro è maggiormente degno di un talamo immortale!

. . . . . .

---

(1) Un turbante, un pilastro, dei versetti del Corano incisi nella pietra formano la decorazione delle tombe dei Maomettani, sia nei cimiteri chiusi che nel deserto.

(2) Le parole che chiudono la preghiera fatta dal Muezzin, dai minareti, all'alba e al tramonto.

(3) In un canto di battaglia turco si leggono le parole: «Vedo — vedo una fanciulla divina, che sventola un fazzoletto, un fazzoletto verde, e grida forte: "Vieni, baciami, perchè io t'amo!"». (*N. d. A.*).

Ma tu, falso Infedele, ti torcerai sotto la falce vendicatrice di Monkir (1) e sfuggirai a quel tormento, solo per vagare, errabondo, intorno al trono perduto di Eblis (2); fuoco inestinto e inestinguibile ti arderà fuori e dentro, nessun orecchio udirà, nè potrà lingua narrare le torture di quell'inferno interiore! ma, dapprima, il tuo cadavere sarà strappato alla tomba, e mandato sulla terra sotto forma di vampiro (3); poi, turberà, spettrale, il luogo della tua nascita, e succhierà il sangue di tutta la tua gente; là, dalla figlia tua, da tua sorella, da tua moglie, succhierà, a mezzanotte, la linfa della vita, pur aborrendo dal banchetto che, necessariamente, dovrà nutrire il tuo livido cadavere; prima di spirare, le tue vittime riconosceranno il demone per il loro parente, mentre, te maledicendo, e maledetti, i fiori della tua stirpe avvizziranno sullo stelo. Solo uno di quelli che dovran cadere per il tuo delitto, la più giovane e benamata fra tutti, ti benedirà chiamandoti « padre! » — quel nome sarà vampa che ti arderà il cuore! Ciò malgrado, dovrai scontare tutta la tua condanna e osservare fin l'ultimo trascolorare della sua guancia, l'ultima scintilla dell'occhio suo, l'ultimo sguardo vitreo che ne congela l'azzurro senza vita, poi, con mano meledetta strapperai le trecce de' suoi capelli biondi, di cui, in vita, un ricciolo reciso era tenuto come il più caro pegno di affetto, ma che adesso tu porterai

---

(1-2) Monkir e Nekir, inquistori dei morti. Secondo il mito islamitico, ogni morto deve sottostare a un interrogatorio sulle colpe commesse. Colui che non darà risposta soddisfacente verrà torturato con la falce e battuto prima della dannazione e della susseguente punizione eterna nel regno di Eblis, spirito del male, signore dell'inferno. (*N. d. A.*).

(3) La superstizione della sopravvivenza dello spirito degli omicidi, che sotto forma di mostruoso vampiro succhiano il sangue degli stessi membri della propria famiglia è molto sparsa in Oriente. (*N. d. A.*).

teco, come ricordo della tua agonia! Bagnate del tuo stesso e miglior sangue, sgocciioleranno le tue labbra pallide (1), digrigneranno i denti; poi, camminando a lunghi passi verso la tua tenebrosa tomba, va, — e delira coi demoni e gli Afriti (2) finchè essi non sfuggiranno, con orrore, uno spettro più maledetto di loro.

. . . . . .

« Come chiamate quel solitario Calogero? (3). Ho veduto altra volta le sue fattezze in patria; sono corsi molti anni da allora, quando, sulla proda solitaria, lo vidi spronare il più veloce destriero che mai servisse ai bisogni di cavaliere. Solo una volta ho visto quella faccia, eppure era così segnata da tortura interiore, che non mi riuscì più possibile il dimenticarla: il medesimo spirito tenebroso traspare, adesso, dal suo viso, come se portasse morte impressa sulla fronte ».

« Sono passati due volte tre anni, nella stagione della estate, dacchè è venuto, per la prima volta, tra i nostri frati; e qui gli conviene di restare, a motivo di qualche azione tenebrosa da lui commessa e di cui non dice. Non s'inginocchia mai alla nostra preghiera vespertina, nè al confessionale, e neppure presta attenzione quando si leva al cielo l'incenso o l'antifona corale; egli medita nella sua cella, solo: ignota è la sua fede e la sua stirpe. Qui venne, traversando il mare, da terra pagana, e salendo dalla costa: eppure non sembra di razza turchesca, ma di Cristiano ha solamente il viso:

---

(1) La freschezza del viso e il labbro bagnato di sangue, stillato dal morso stesso del vampiro, sono segni infallibili del suo aspetto esteriore, secondo il mito.

(2) Genii del male, nei miti persiani.

(3) Eremita, monaco della Chiesa greco-ortodossa.

sarei incline a crederlo qualche rinnegato, errabondo, pentito del mutamento da lui fatto, se non fuggisse il santo altare e non evitasse il sacro Pane e Vino. Molta ricchezza ha portato fra queste mura, guadagnandosi così i favori dell'Abate; ma, se io fossi Priore, non permetterei che un simile straniero qua dimorasse un sol giorno di più, o, rinchiusolo in cella penitenziale, lo condannerei a rimanervi per sempre. Nelle sue allucinazioni, egli mormora a lungo di fanciulla affogata in mare; di spade che cozzano, di nemici in fuga, di torti vendicati e di Mussulmani morenti. Lo hanno veduto star sulla rupe e vaneggiare come se parlasse a una mano recisa di fresco, invisibile a tutti, tranne che a lui, e che gli accenna di procedere avanti, verso la tomba, e lo attira a gettarsi nelle onde».

. . . . . .

. . . . . .

Scuro e non terreno è lo sguardo sdegnoso che lampeggia disotto al suo cappuccio nero; lo sfavillare di quella pupilla che si dilata rivela troppo i tempi trascorsi; sebbene mutevole, di colore inafferrabile, il suo occhio turba, sovente, colui che lo osserva, perchè, in esso, si nasconde quel fascino indicibile che racconta, inenarrabile esso medesimo, di uno spirito tuttora altero, indomo, che reclama supremazia e la mantiene; e, come l'uccello dell'alba, trepidante, non può sfuggire il serpente incantatore, così gli estranei si sgomentano di quel suo sguardo cui non possono sottrarsi, e che appena appena riescono a sopportare. Il mezzo impaurito frate volentieri vorrebbe ritirarsi quando gli accade d'incontrarlo da solo, come se quel sorriso amaro e altezzoso conferisse agli altri timore e dissimulazione: è ben raro che accondiscenda a sorridere, e quando lo fa, è cosa triste il vedere che egli si beffa della propria Desolazione. Come si distorcono e tremano quelle pallide labbra, che poi si risug-

gellano come per non più dischiudersi; quasi che dolore e sdegno gli vietassero mai sempre di sorridere. E sarebbe stato bene: — tale spettrale gioia non trasse mai vita dall'allegria. Più triste sarebbe ancora il rintracciare quelli che furono, un tempo, i sentimenti di quel viso: gli anni non ne hanno ancora sì fattamente fissate le linee, che tratti più luminosi non si frammischiano ai maligni; e vi sono sfumature, non sempre cancellate, che rivelano una mente non del tutto avvilita, neppure dai crimini, a traverso i quali è passata; il volgo vi scorge solamente la tristizia di azioni burbanzose, e la meritata condanna; ma l'osservatore attento può discernervi nobiltà d'animo e altezza di lignaggio; ahimè! sebbene largiti invano, questi doni che il Dolore ha potuto così mutare e la Colpa macchiare, questi doni sublimi su cui lo sguardo si indugia con un senso che si avvicina al terrore, non ebbero, no, dimora indegna. Il casolare crollato, in rovina, senza tetto, farà appena soffermare il passeggero; ma, finchè minaccia uno solo dei merli della torre, abbattuta dall'uragano, o dalla guerra, l'attenzione dello straniero ne sarà soggiogata e attratta; qualunque arco a cui l'edera si abbarbica, ogni pilastro solitario proclama fieramente le glorie del passato!

« Avvolto nella tonaca fluttuante, egli procede lentamente fra le colonne della navata, mirando con timore e tristezza, i sacri riti che santificano il tempio. Ma quando il canto sacro scuote il coro e i monaci piegano il ginocchio, egli ritorna sui suoi passi; sotto il porticato, alla fiamma di quella solinga fiaccola oscillante, il suo viso lampeggia; e là, egli sosta, finchè tutto è finito — ascolta le preghiere, — ma non ne profferisce alcuna. Osservate! presso quel muro in penombra, egli rigetta indietro il cappuccio; la bruna capigliatura che incorona la sua pallida fronte si drizza, come se la

BIBLIOTECA CIVICA MARANO VIC.

Gorgone avesse colà legato il più nero groviglio serpentino che ondeggia sulla propria orrida testa; poichè egli rifiuta di seguire il rito monastico, e lascia crescere quei ricci profani, pur vestendo alla nostra foggia in tutto il rimanente; non per spirito religioso, ma per orgoglio, egli largisce dovizia alle mura che non lo hanno sentito mai profferire una santa parola o un voto. Guardatelo! — osservate la sua guancia livida, l'espressione del suo viso, gelida come pietra, — mentre le armonie innalzano più alta la lode al Cielo! Santo Francesco, tienlo lontano dall'altare, per paura che la collera divina si manifesti a noi con qualche terribile segno.

«Se mai l'angelo del male assunse aspetto mortale, quello è il suo: per la speranza ch'io ripongo nel perdono de' miei peccati, tali sguardi non appartengono nè alla terra, nè al cielo!».

I cuori più gentili si piegano all'amore, ma tali cuori non possono appartenergli interamente; troppo timidi per dividerne le pene, troppo miti per affrontarne o sfidarne la disperazione; solo gli spiriti più austeri intendono il dolore, che il tempo non potrà mai sanare. Il metallo grezzo della miniera deve passare al fuoco, prima che ne brilli la superficie, ma, se immerso nella fiamma della fornace, cede e si fonde — pur rimanendo il medesimo; allora, temperato per la tua bisogna, o il desiderio tuo, ti servirà per difendere o uccidere, scudo per la tua ora di necessità, o spada che farà sanguinare il tuo nemico; se però ha la forma del pugnale, se ne guardino coloro che ne affilano la lama! Così il fuoco della passione, e le arti della donna, possono tramutare e domare il cuore più austero: da queste esso prende forma e tono, e deve rimanere quello che di lui hanno fatto, ma spezzarsi — piuttosto che piegarsi ancora.

. . . . . .

Se al dolore succede la solitudine, ben leggero sollievo è la liberazione dalla pena: il cuore, rimasto vuoto e deserto, avrebbe motivo di essere grato al dolore che, prima, lo riempiva. Noi abbor-riamo quello che nessuno divide con noi: persino la beatitudine, sopportata da soli, sarebbe una pena; il cuore così lasciato nella desolazione, deve, alla fine, fuggirsene per avere libertà di odiare. È come se i morti potessero sentire il verme gelido che si trascina intorno a loro, e rabbrividire quando il rettile striscia e si diverte sopra il sonno della decomposizione, senza avere la potenza di scac-ciare quei freddi distruggitori della loro creta! È come se l'uccello del deserto (1), il cui becco apre le fonti del suo petto per acquetare il grido degli affamati suoi nidiandoli, dovesse, dopo essersi dilaniato quel suo petto amoroso, trovare i piccoli fuggitivi e il nido deserto! Gli sciagurati sperimentano che le angoscie più acute sono delizie, messe in paragone con la squallida vacuità, col brullo deserto del pensiero, e lo sperpero di sentimenti senza scopo. Chi vorrebbe es-sere condannato a contemplare un cielo senza nubi, o senza sole? Meno orribile di molto è il ruggito della tempesta, che l'impossibilità a sfidare i marosi, gettato, quando la furia dei venti è terminata, naufrago solitario, sopra la spiaggia di fortuna, in mezzo alla lu-gubre, triste calma di una baia silenziosa, a perire, non veduto, per tarda decomposizione; — meglio è affondare nell'urto, che am-muffire, brano a brano, sulla roccia!

. . . . . .

(1) Il pellicano, di cui narra la leggenda che si strappi le viscere, aprendosi il petto col becco, per sfamare i suoi piccoli, quando non possa, altrimenti, nutrirli. Il pellicano simboleggia l'amor paterno.

« Padre! i giorni tuoi sono trascorsi in pace, numerando grani di rosario e fra innumeri preghiere, per chiedere la cessazione dei peccati altrui, tu stesso immune da delitto o affanno, tranne quelle sofferenze passeggere che tutti dobbiamo sopportare; fu questo il tuo compito dalla giovinezza all'età matura; e avesti la benedizione di non conoscere il fuoco di quelle passioni fiere e incontrollate che i tuoi penitenti confessano, e dei quali le colpe segrete e i dolori riposano nel tuo puro e pietoso cuore. I miei giorni, sebbene pochi, passarono quaggiù in molta gioia, ma ancor più nel dolore; eppure, in ore di amoroso oblio o di lotta, sono sfuggito alla stanchezza della esistenza; turno a turno, alleato con amici o circondato da nemici, abborrivo il languore del riposo. Adesso, nulla rimane ch'io possa amare od odiare, nè più mi esalto per orgoglio o speranza; preferirei essere la cosa più nociva fra tutte, che si trascina sui muri di un carcere, piuttosto che trascorrere i miei inutili giorni inalterati, condannato a meditare e contemplare. Eppure un desiderio si annida nel mio petto... desiderio di riposo... ma di non sapere che è riposo.

« Il destino adempirà presto quel mio desiderio; e io dormirò, senza sognare di ciò che fui e vorrei essere ancora. Per quanto nere possano sembrarti le mie azioni, la mia memoria, adesso, è solamente il sepolcro di gioie svanite da tempo; la mia speranza rappresenta la loro condanna: molto meglio sarebbe stato morire con esse, anzichè sopportare una vita di indugiante angoscia. Il mio spirito non indietreggiò dinanzi ai tentacoli penetranti di dolori continui, nè ha cercato la tomba volontaria del folle antico e del codardo moderno: eppure, non ho mai temuto l'incontro con la morte; mi sarebbe stato dolce incontrarla sul campo di battaglia, se il pericolo mi avesse attirato, e se fossi stato schiavo della gloria e non di amore.

« Ho sfidato morte — non per il millantato onore; io mi rido di allori conquistati o perduti; si scavi pur altri il sentiero, per guadagnarsi bella rinomanza, o compenso mercenario: ma rimettete dinanzi al mio occhio qualche cosa che io giudichi premio degno — la fanciulla che amo, l'uomo che odio, — mi metterei alle calcagna del destino per salvare o uccidere, secondo i casi, a traverso acciaio che dilania e fuoco ardente; non dubitate delle parole di uno che vorrebbe fare — soltanto quello che *ha* fatto. Morte è solamente quello che il coraggioso sfida, il debole deve subire e lo sciagurato desiderare; lasciate, dunque, che la vita ritorni a Colui che la diede; non ho tremato dinanzi al cipiglio del pericolo, quand'ero in alto e felice — dovrei tremare adesso? ».

. . . . . .

. . . . . .

« Io l'amavo, Frate, no, l'adoravo — ma queste sono espressioni di uso comune — provai il mio amore coi fatti, non con le parole; su quella spada intaccata vi sono tracce di sangue che l'acciaio non perderà mai più: quel sangue fu versato per colei che morì per me, e riscaldava il cuore di uno che odiavo: no, non trasalire — no, — non piegare il ginocchio e non contare questo nel numero de' miei falli: tu mi assolverai da questa colpa, poichè egli era il nemico della tua fede! Persino il nome di Nazzareno era assenzio al suo livore pagano! Sciocco ingrato! Se non era per le spade ben manovrate da mani ardite e per i colpi inferti da Galilei, sicurissimo passaggio al paradiso maomettano, — le sue Uri potrebbero essere ancora ad aspettarlo, impazienti, alla porta del Profeta!

« Io l'amavo — l'amore trova la via anche in sentieri dove i lupi avrebbero paura di predare; se audacia e arditezza l'assistono,

sarebbe duro che la passione non trovasse ricompensa — non importa come, dove, perchè, io non cercai invano, nè vani riuscirono i miei sospiri: eppure, a volte, con rimorso, sento l'inutile desiderio che essa non avesse corrisposto al mio amore.

« Ella morì — non oso dirti come: guardami! — lo porto scritto in fronte! leggi! la maledizione e il delitto di Caino vi stanno incisi, con caratteri che il tempo non cancella: eppure, prima di condannarmi, attendi: l'atto non fu mio, sebbene io ne sia stato l'occasione. Egli fece quanto avrei fatto io stesso, se mi avesse tradito. Infedele a lui, fu lui a sferrare il colpo; fedele a me, ed io uccisi lui; per quanto egli abbia meritato il suo destino, ella lo tradì per essermi fedele; mi aveva dato il cuore, la sola cosa che nessuna tirannia potrà mai asservire; ed io, ahimè! fui troppo tardo nel salvarla! Pure, io diedi tutto quello che potevo dare in quel momento: diedi una tomba al comune nemico nostro, e fu sollievo. La morte di lui mi è rimorso lieve, ma è la *Sua* morte che fece di me quello che sono — e che tu puoi ben odiare. La condanna di lui era segnata, ed egli lo sapeva, avvertito dalla voce del cupo Taheer (1) nel cui orecchio profondo, presagio di sventura, risuonò il colpo mortale, che annunciava il massacro vicino, mentre la truppa transitava verso il luogo dove poi cadde! Egli pure incontrò morte nel furore della pugna — momento che non valuta pena o fatica, — un appello a Maometto, invocante aiuto, una preghiera ad Allah, — questo, e null'altro fece; mi conobbe e s'incrociò meco nella mischia; — io lo guardai caduto, e stetti ad osservare il lento abbandono del suo

(1) I Maomettani credono a una divinità, avvisatrice di morte, che susurra nell'orecchio dei morituri, designati a morte violenta.

spirito. Sebbene ferito come il pardo dall'acciaio dei cacciatori, egli non ebbe a soffrire neppure la metà di quello ch'io soffro adesso. Cercai invano sul suo volto di scoprire il tormento del pensiero: ogni fattezza di quell'orrido cadavere parlava di collera, non di rimorso. Ah! che cosa non avrebbe dato la Vendetta per rintracciare su quel viso di morente la Disperazione! — l'estremo rammarico di quell'ora in cui la Penitenza ha perduto il potere di strappare alla tomba anche uno solo de' suoi terrori, e non può lenire, nè può operare salvezza ».

. . . . . .

Coloro che appartengono a regioni e cieli freddi, sono freddi anche di temperamento: il loro amore è appena degno di tal nome; ma il mio rassomigliava al flutto lavico che gorgoglia nelle viscere infuocate del Mongibello. Non so chiacchierare con accenti lamentosi di amor di donna, di bellezza che incatena; se guancia che si trascolora e vene ardenti, labbra che sanno il fremito, non il lamento, se cuore che scoppia, e follìa di cervello, azioni ardite e acciaio vendicatore, e tutto quello che ho sentito e sento, possono considerarsi il segno dell'amore — così ho amato, e quell'amore ho dimostrato con molte prove amare. È vero, io non sapevo gemere e sospirare, ma soltanto ottenere o morire. Muoio — ma, prima, ho posseduto la cosa amata, e, checchè avvenga, *ebbi* la mia felicità. Dirò male del destino ch'io stesso mi cercai? No — separato da tutti, eppure non scoraggiato, se non fosse per il pensiero di Leila spenta, il che mi dà piacere commisto a dolore, così vorrei vivere ed amare ancora.

Soffro, — ma non — o mia Santa guida! perchè io muoio, ma per colei che è morta; essa dorme sotto l'onda errante. — Ah! se

ella avesse una tomba dentro terra, questo cuore che si spezza e le tempia che pulsano cercherebbero e dividerebbero quel suo breve letto. Era una forma di vita e di luce, che, a guardarla, diveniva parte della vista istessa, e si levava, dovunque io volgevo l'occhio, come la stella mattutina del Ricordo!

« Sì, l'amore, in verità, è luce dal cielo: scintilla di quel fuoco immortale, condiviso dagli angeli, e concesso da Allah, per sollevare dalla terra la nostra volgare lussuria. La Devozione eleva la mente, ma il Cielo stesso discende a noi nell'Amore; sentimento che procede da Dio Padre, per allontanare dall'individuo ogni sordido pensiero; Raggio di Colui che creò il tutto, Gloria che circonfonde l'Anima! Riconosco che il *mio* amore era imperfetto, come tutto quello che i mortali designano, erroneamente, con quel nome; chiamalo pure, *male*, come tu vuoi, ma, dimmi, dimmi, che non sua era la colpa! Ella fu la luce pura della mia vita: se si spegne quella, quale fiamma romperà la mia notte? Oh! se brillasse per guidarmi ancora, sia pure verso la morte, o le più mortali angoscie! Come puoi meravigliare se chi perde questa gioia presente e la speranza futura non si sottomette umilmente al dolore ma, delirando, accusa il fato, e, mosso da follia, compie quelle terribili azioni, che aggiungono al dolore la colpa? Ahimè! il cuore che sanguina internamente nulla teme dai colpi esterni; chi perde quanto gli era dato conoscere della felicità, poco si cura dell'abisso in cui cade.

« Le mie azioni, o vecchio, ti sembrano, in questo momento, fiere come quelle dell'avvoltoio tenebroso. Leggo l'orrore sulla tua fronte: anche questo sono nato a sopportare! È vero che, come quell'uccello da preda, ho segnato di rovina la mia via, ma la tortora mi insegnò a morire — non ad amare due volte. Questa lezione l'uomo deve

ancora imparare dalla cosa che egli osa disprezzare: l'uccello che gorgheggia nella macchia, il cigno che si muove sul lago, prendono una sola compagna, una. Lascia che il folle, sempre pronto a dimostrarsi tale, e a trar beffa da tutto quello che non gli riesce di cambiare, partecipi i suoi lazzi ai giovinetti vanagloriosi; io non invidio i suoi svariati godimenti, ma considero un simile essere senza cuore, da meno di quel cigno solitario, molto, molto meno della fanciulla frivola che egli abbandonò, credula e tradita. Tale vergogna, almeno, io non ho mai compiuto. — Leila! ogni mio pensiero fu soltanto tuo! Mio bene, mia colpa, mia ricchezza, mio dolore, mia speranza lassù — mio tutto qui giù. La terra nulla possiede che ti assomigli, e, se pure l'avesse, sarebbe per me indifferente: per tutti i mondi creati non oserei levare lo sguardo sopra una donna che ti somigliasse, e che tu non fossi. Persino i delitti che macchiano la mia giovinezza, e questo letto di morte, testimoniano la sincerità delle mie parole! È troppo tardi! — tu fosti e sei l'idolatrata follìa del mio cuore».

«Essa però — ed io respiravo ancora, ma non il respiro della vita umana: un serpente mi si era attorcigliato intorno al cuore e aizzava alla lotta ogni mio pensiero. Mi riusciva indifferente qualunque tempo, abborrivo qualunque luogo, rifuggivo dalla faccia della Natura, dove ogni colore, che prima m'aveva incantato, pareva rivestire il lutto del mio cuore. Tu conosci già il resto, tutti i miei peccati, e mezzo il mio dolore. — Non parlar più di penitenza: vedi che son presso a dipartirmi di quaggiù: e, se il tuo santo insegnamento è vero, l'atto che fu compiuto puoi *tu* cancellare? Non giudicarmi ingrato — questa mia angoscia non cerca sollievo dal sacerdote. Indovina, nell'intimo del tuo cuore, il segreto della mia anima: e, se anche maggiore sarà la tua compassione, parla ancor

meno. Quando potrai richiamare alla vita la mia Leila, allora ti pregherò di accordarmi il perdono; e allora difenderò la mia causa in quell'alto luogo dove Messe prezzolate offrono la grazia. Va', e quando la mano del cacciatore avrà strappato dal covo della foresta i lioncelli urlanti, calma la leonessa rimasta sola; ma non lenire — no, — non deridere la *mia* disperazione ».

« Nei giorni andati e in tempi più tranquilli — quando il cuore si delizia di unirsi ad un cuore, — là dove fioriscono i recessi ombrosi della mia valle nativa, avevo — l'ho io adesso? — un amico! A lui questo pegno ti scongiuro di mandare, ricordo di un voto giovanile; vorrei gli fosse nota la mia morte; sebbene le anime tutte prese come la mia, poco pensiero accordino ai diritti dell'amicizia, pure, a lui fu caro il mio nome offuscato. Strano a dirsi — egli previde il mio fato, ed io sorrisi — allora potevo sorridere — quando la Prudenza assumeva la sua voce, e mi metteva in guardia — non mi curavo neppure di sapere a che proposito — allora, — ma, adesso, la rimembranza va susurrando quegli accenti ai quali, in quel tempo, non badavo. Digli — che il suo avvertimento si è avverato, ed egli trasalirà nell'udire che vide il vero, e desidererà che le sue parole non fossero state così presaghe; — digli che, sebbene io abbia potuto apparire noncurante al tempo della mia gioventù dorata, adesso, a traverso molte scene movimentate e amare, nel dolore, la mia lingua incerta ha tentato di benedire la sua memoria, prima di morire; ma il Cielo, in corruccio, torcerebbe il guardo se la Colpa pregasse per l'innocente. Non gli chiedo di risparmiarmi il biasimo; egli è troppo cortese per denigrare la mia memoria; che cosa ho io di comune con la fama? Non gli chiedo di non dolersi:

tale fredda richiesta suonerebbe disprezzo; che cosa può meglio onorare la bara di un fratello, se non la lacrima virile dell'amico? Portagli questo anello: fu suo nel tempo, e digli ciò che vedi — il corpo consunto, la mente sconvolta, la rovina che la passione si è lasciata addietro, pergamena raggrinzata, foglia dispersa, avvizzita dalla raffica autunnale del dolore! ».

. . . . . .

« Non mi dir più che si tratta del riflesso della fantasia: no, padre, no, non fu sogno; ahimè! è necessario dormire per sognare, ed io vegliavo e desideravo piangere, e non potevo, poichè la mia fronte ardente mi pulsava, fin dentro il cervello, come adesso; chiedevo il beneficio di una sola lacrima, come cosa nuova e cara: la desideravo tanto allora, e la desidero ancora; la disperazione è più forte del mio volere. Non sprecare la tua preghiera: la disperazione è più forte anche delle tue preci pie: se pure fosse possibile, non vorrei essere benedetto: non voglio il paradiso, ma il riposo. Fu allora, lo ripeto, padre! fu allora che la vidi; sì, era viva, e brillava nel suo bianco sudario, come, adesso, a traverso quella lontana nube pallida e grigia, brilla la stella che contemplo, come fosse lei che era, ed è tanto più bella; ne discerno appena il tremulo scintillare: più cupa sarà la notte di domani; — ed io, prima che il suo raggio ricomparisca, sarò quella cosa senza vita, che i viventi temono. Vaneggio, padre! l'anima mia fluttua verso la mèta definitiva. L'ho veduta, frate! e, dimentico di tutte le mie sofferenze anteriori, levandomi dal giaciglio, mi slanciai: corro e la stringo al cuore disperato: stringo — che cosa stringo? Non forma di vita tra le mie braccia, non cuore che risponde al mio palpitare — eppure, Leila! eppure è tua quella forma! Sei tu dunque, mia diletta, così mutata

da incontrare il mio occhio e sfuggire alla mia stretta? Ah! fossero pure così gelide e fredde le tue bellezze, non importa; le mie braccia cingono tutto quello che hanno desiderato di abbracciare. Ahimè! premono un fantasma, e ritornano al mio petto solitario; eppure, essa è là! Muta, mi fa cenno con le mani imploranti! Intrecciate le chiome, fulgido l'occhio nero — lo sapevo bene che era falso — *essa* non poteva morire! Ma *lui* è morto! Nella vallata lo vidi seppellire, là dove cadde: non viene, perchè non può levarsi dalla terra; e tu, sei viva allora? Mi avevano detto che le onde furiose si erano rovesciate sul viso che ora contemplo, sulla forma che amo. — Mi hanno detto — racconto orrendo! — Vorrei ridirlo, ma le parole mi mancherebbero: se è vero e se dalla tua tomba oceanina vieni a richiedere una più tranquilla sepoltura, oh, passa le tue dita rugiadose sopra questa fronte, perchè cessi di ardere; o posale su questo mio cuore disperato: ma, Forma o Ombra! checchè tu sia, per pietà non dileguarti più! porta lungi, con te, l'anima mia! perchè i venti la sospingano, o venga travolta dalle acque! ».

. . . . . .

. . . . . .

« Questo è il mio nome, questa la mia storia. Confessore! nel tuo orecchio segreto susurro i dolori per i quali piango, e ti ringrazio per la lacrima generosa che questo mio occhio vitreo non potè mai versare. Collocami, poi, fra i morti più umili! tranne la croce sul mio capo, non vi sia nome, nè motto che offra lettura allo straniero curioso, o arresti il passo del pellegrino ».

Morì — del suo nome o della sua stirpe non lasciò traccia, tranne quella che non può essere rivelata dal Padre, che ne accolse la con-

fessione nell'ora di morte. Questo racconto frammentario fu tutto quello che seppe di colei che fu amata, e di colui che venne ucciso (1).

---

(1) Le circostanze della storia qui riferita sono abbastanza familiari in Turchia. Pochi anni addietro, la moglie di Muchtar Pascia, essendosi lamentata con lo suocero della supposta infedeltà del marito, venne richiesta del nome della complice, ed essa ebbe la barbarie di dargli una lista dei nomi di dodici fra le più belle donne di Janina. Chiuse in sacchi, furono tutte affogate nel lago, in quella stessa notte. Una delle guardie, presenti al fatto, m'informò che nessuna delle vittime gridò o mostrò segni di terrore a quel « distacco improvviso da tutto quello che conosciamo e amiamo ». Il fato di Eufrosina, la più bella di queste donne sacrificate, forma oggetto di canzoni romaiche e albanesi. Questa narrazione, però, si riferisce più specialmente a quanto si raccontava molti anni addietro di un giovane veneziano e della donna da lui amata. Sentii narrare la storia, per caso, da un cantastorie, in un caffè levantino. Le aggiunte, le interpolazioni del trascrittore sono facilmente distinguibili dal resto, per la mancanza di immagini orientali, e mi dispiace aver ritenuto così pochi frammenti del racconto originale. (*N. d. A.*).

LARA [1]

1814

(1) Questo *racconto romantico*, come lo definisce l'Autore, rappresenta un momento speciale nello svolgersi delle tormentose meditazioni di uno spirito solitario, dominato dall'orgoglio. La successione dei *racconti romantici* voluta dal Byron è la seguente: *Giaurro*, *Sposa di Abido*, *Corsaro*, *Lara*. Questo ultimo interpreta l'individualismo drammatico e la passione che è caratteristica delle opere minori del poeta, e che qui trova la sua massima espressione.

CANTO PRIMO

I.

Vi è letizia per tutto l'ampio dominio dei Lara; i servi (1) scordano, quasi, la catena feudale; l'inatteso, ma indimenticato signore, da tempo esule volontario, ha fatto ritorno; visi allegri nel vestibolo affollato, boccali sulla tavola, stendardi alle pareti; svaria lontano sulla finestra istoriata la insolita, ospitale fiamma delle legna; i dipendenti, lieti, si raccolgono intorno al focolare e parlano alto, e nei loro occhi è gioia piena.

II.

Il signore di Lara ha fatto ritorno: ma perchè se n'era andato al di là dell'oceano ondoso? Rimasto orfano di padre, in età troppo

---

(1) Sappia il lettore che, essendo Lara nome spagnolo, e, poichè nessuna circostanza di tempo e luogo colloca la scena degli avvenimenti, o l'eroe del poema, in paese o tempo determinato, così la parola *servo* che in Ispagna non si potrebbe applicare correttamente a nessuna delle classi più umili della popolazione, che non furono mai « servi della gleba », è qui adoperata a designare i partigiani del nostro leggendario signore. (*N. d. A.*).

Lord Byron intese Lara per un signore della Morea (Grecia) (*Imperial Poets*, edizione Warne, 1890).

giovanile per capire tale perdita, libero padrone di se medesimo: — che retaggio di dolore è mai quel terribile imperio che l'uman petto detiene, solo per involare la pace all'intimo cuore! — nessuno che freni, pochi che segnalino in tempo i mille sentieri digradanti verso la china del delitto; e poi, quando più gli occorreva precetto, la balda adolescenza di Lara aveva assunto il governo di uomini!

Poco importa, nè giova seguire passo, passo, il cammino tortuoso della sua giovinezza. Breve fu lo svolgersi della sua corsa intemperante, ma lungo abbastanza, per lasciarlo mezzo disfatto.

III.

Lara aveva abbandonato, in giovinezza, la terra de' suoi padri, ma, dal momento in cui aveva accennato con la mano in segno di saluto, il ricordo di lui si era tanto affievolito, che ognuno aveva cessato di richiamarlo alla memoria.

I vassalli dichiaravano, ed era quanto sapevano, che il padre di lui era morto; e che Lara non c'era; non dava notizie di sè, e neppure tornava; cosicchè i molti si stancarono di far congetture, e i pochi divennero ansiosi.

Il castello echeggia di rado del suo nome abituale; il ritratto di lui si oscura nella cornice scolorita; un altro signore consola la sposa che gli era destinata: i giovani lo hanno scordato: i vecchi son morti. « Eppure vive! », esclama l'erede impaziente, e sospira le gramaglie che non gli è permesso indossare.

Cento stemmi adornano della loro grazia malinconica l'ultima e più durevole dimora dei Lara; ma, nell'accolta che si dissolve in quel tempio gotico, è ancora assente quell'uno che vi sarebbe, adesso, il benvenuto.

IV.

Alfine, eccolo di ritorno, improvvisamente, e solo; di dove venga non sanno, e perchè, non importa indagare; dopo i saluti dell'arrivo, avrebbero potuto anche maravigliare di più non della sua venuta, ma che non fosse tornato prima: nessuno l'accompagna, tranne un paggio giovinetto, dall'aria straniera. Gli anni sono trascorsi: essi passano rapidi e per quelli che viaggiano, e per quelli che restano; ma la mancanza di notizie da altre regioni aveva illanguidito l'ala del Tempo stanco. Si rivedono, si riconoscono, dubitosi quasi del presente, e giudicano il passato un sogno.

Egli vive, e non è ancora spento in lui il fiore dell'età virile, sebbene reso vizzo dalla fatica e alquanto tocco dal tempo: le fortunose vicende lo fanno dimentico delle colpe commesse, qualunque ne sia stato il carattere, e anche se difficili a scordarsi; di recente, nulla era risaputo di lui, nè in bene e neppure in male, e il suo nome poteva ancora sostenere il lustro del censo.

Da giovane era d'animo orgoglioso, ma i suoi falli erano di quelli che procurano solo il godimento degli adolescenti e che, se non indurano col progredire del tempo, possono redimersi, nè chiedono lunghi rimorsi.

V.

Il mutamento era chiaro, a prima vista — qualunque cosa egli fosse adesso, non era più quello di prima: la fronte fissata, alfine, in solchi, narrava di passioni: ma di passioni trascorse; orgoglio, ma non il fuoco dei giorni andati; freddezza di contegno, noncuranza di lode, maniere altezzose, sguardo che legge il pensiero degli altri

con una sola occhiata; levità beffarda di parola, punzecchiatura di un cuore che il mondo ha ferito e che sa trafiggere sorridendo, e far risentire coloro che rifiutano di riconoscersi toccati; tutto questo sembra appartenergli, e per di più, sotto sotto, vi è qualche altra cosa che l'occhio non può rivelare appieno, nè la parola esprimere.

Ambizione, gloria, amore, conquiste comuni a cui taluni giungono e che ognuno amerebbe far proprie, non parevano, ormai, contendersi il dominio del suo cuore, sebbene tali passioni potevano essere state vive di recente; un sentimento che sarebbe stato vano il rintracciare, gli illuminava, a tratti, la faccia livida.

VI.

Non gli piaceva essere interrogato a lungo sul suo passato, e nulla egli raccontava delle meravigliose solitudini e dei deserti immensi veduti nelle regioni lontane, dove aveva vagato solo e — com'egli asseriva — ignoto; e, pertanto, l'occhio di lui non aveva potuto misurarne l'estensione, come non aveva raccolto esperienza dagli uomini; evitava di descrivere quello che aveva visto, quasi fosse appena appena degno dell'attenzione di un estraneo, e, se le domande si facevano insistenti, aggrondava la fronte e si faceva scarso di parole.

VII.

Nè l'avevano rivisto senza gioia, caldo era stato il benvenuto al suo ritorno fra la gente; signore di razza, compagno nell'alto comando, egli si associava ai Magnati della sua terra, partecipava alle

feste dei grandi e dei gaudenti, e li *vedeva* trascorrere le ore sorridendo e sospirando: li *vedeva* soltanto, perchè egli non prendeva parte al piacere comune, nè alle cure generali: non cercava quanto gli altri perseguivano con speranza sempre frustrata, e rinnovata sempre: onori incerti, solidi guadagni, preferenza di belle dame, o sofferenza di rivali.

Una specie di cerchio misterioso, gettato intorno a lui, respingeva qualsiasi avvicinamento, lasciandolo, anche adesso, solo. Eravi nel suo sguardo un corruccio che valeva, almeno, a tenergli lontano i frivoli: i più timidi che lo guardavano da vicino lo contemplavano in silenzio, o susurravano parole di timore reciproco, e i più saggi (di avere maggiore dimestichezza con lui pochi confessavano), lo giudicavano migliore di quanto non apparisse all'aspetto.

VIII.

Strano a dirsi, — in gioventù era tutto azione e vita, desideroso di godimenti, proclive alla lotta: la donna — il campo di battaglia — l'oceano, — tutto quello che offriva promessa di gioia, o periglio di morte, egli aveva cercato a turno, — tutto aveva sperimentato quaggiù, trovando ricompensa di gaudio o di dolore, non mai la sciocca mediocrità insulsa; i sensi cercavano, in quell'intensità di vita, di sfuggire al pensiero; il cuore in tempesta, aveva guardato con disprezzo l'uragano suscitato da più deboli elementi; il cuore, in estasi, si era levato in alto e aveva chiesto se vivevano spiriti più eletti, al di là del firmamento. Incatenato agli eccessi, schiavo degli estremi, come mai si era destato dalla irrequietezza di quel sogno? Ahimè! egli non lo disse, — ma si era svegliato per maledire quel suo cuore avvizzito che non voleva spezzarsi.

IX.

I libri, poichè il suo volume era stato, fino a quel momento, l'Uomo, egli sembrava scorrere con occhio più attento, e sovente, per molti giorni, mosso da umore improvviso, si isolava da tutti: allora, i servi ch'egli disturbava raramente, dicevano che, durante le lunghe ore notturne, il suo passo, affrettato, risuonava, disopra, nella galleria cupa, dove gli antenati facevano cipiglio dai rozzi ma antichi ritratti allineati in giro; avevano sentito, — ma susurravano che *questo* non doveva risapersi — il suono di parole meno terrene delle sue. — Sicuro, ridessero pure a voglia, ma taluno aveva visto, non sapevano che cosa, ma più di quanto non avrebbe dovuto. Perchè fissava lo sguardo sopra l'orrido cranio che mani profane avevano raccolto fra i morti, e che tuttora stava presso il volume aperto, quasi a fugare tutti, tranne lui? Perchè vegliava quando gli altri dormivano? Perchè non gradiva la musica e non riceveva ospiti? Le cose non andavano, si pensava — ma dov'era il marcio? — Taluni, forse, sapevano — ma era una storia troppo lunga — e, d'altra parte, costoro erano così saggi e discreti da fare appena un cenno di congettura su quanto era loro noto: ma, volendo — avrebbero potuto —.

Così i vassalli di Lara chiacchieravano, a tavola, del loro signore.

X.

È notte — le stelle s'incastonano nel limpido fiume dei Lara, immersa, ciascuna, nel fulgore del proprio raggio riflesso; le acque sono così piane che sembrano in moto lieve, mentre invece scorrono

rapide, come via scorre la felicità, rispecchiando di lontano, per magia d'incanto, le alte luci immortali che vivono nel cielo; le sponde sono coronate da molti alberi rigogliosi e dei fiori più leggiadri che deliziano l'ape: di tali intesseva ghirlanda Diana giovinetta, e tali l'Innocenza offrirebbe all'Amor suo. Di essi vanno adorne le rive; le acque scavano il loro alveo snodandosi, come fa il serpe, in volute scintillanti e sinuose. Terra e cielo sono così soavemente miti che vi sorprenderebbe appena l'incontrarvi un fantasma, sicuri che nessuna creatura di male godrebbe nell'aggirarsi in quel luogo, in simile notte.

È tempo solo di bene, pensò Lara, nè volle trattenersi più a lungo, ma si diresse, in silenzio, verso la porta del castello. L'anima sua non era più in grado di soffermarsi a contemplare una scena che gli ricordava giorni trascorsi, cieli più tersi, lune dal raggio più puro, notti più dolci e frequenti, cuori che, adesso, no — no — l'uragano poteva ben sferzargli la fronte, inavvertito, inesorabile, ma notte come quella, notte di bellezza, era una beffa per un cuore come il suo.

XI.

Entrò nell'atrio solitario e, sul muro, corse rapida l'alta ombra di lui; vi erano dipinte figure del tempo andato; ed era quanto rimaneva delle loro virtù o dei delitti, — all'infuori della tradizione vaga, — delle oscure cripte che nascondevano il loro cenere, le loro debolezze e i falli, — e di mezza colonna della pagina pomposa che trasmette, rapidamente, il racconto specioso da un secolo all'altro; dove la penna della storia provvede lode o biasimo, e mentisce come la verità e, ancor più veracemente, mente.

Egli passeggiava immerso in meditazione, mentre il raggio della luna brillava, a traverso l'inferriata oscura, sul pavimento di pietra, sulla volta a intaglio, e sui santi che, al disopra delle finestre gotiche stavano in ginocchio, fissati dall'arte in atto di preghiera, e riflessi in figure fantastiche, che sembravano animarsi allo sguardo, ma non di vita mortale. I bruni e crespi ricci di lui, la fronte tenebrosa, e l'ampio ondeggiare della piuma mossa, balenavano come gli attributi di uno spettro, conferendo al suo aspetto quelle caratteristiche che il terrore dona alla tomba.

XII.

Era mezzanotte — tutto dormiva: la fiamma solitaria si offuscava nella lampada, quasi riluttante a rompere l'ombra notturna.

Silenzio! qualcuno bisbiglia nel vestibolo dei Lara: — un suono, — una voce, — un urlo, — un richiamo pauroso; — un grido lungo e acuto, — poi silenzio.

Hanno udito quella eco disperata che assaltò l'orecchio dei dormienti? L'hanno udita, e si sono alzati. Con trepido coraggio, accorrono là dove la voce aveva chiesto aiuto e salvezza; giungono, brandendo torcie mezzo accese, e spade senza cinturone, impugnate in sorpresa frettolosa.

XIII.

Freddo come il marmo sul quale giaceva in tutta la sua lunghezza, pallido come il raggio che gli scherzava sul viso, Lara era disteso per terra: vicino gli stava la spada mezza sguainata, e lasciata cadere come per timore soprannaturale, eppure egli era forte,

o lo era stato fino allora, e un'aria di sfida gli aggrondava tuttora la fronte. Per quanto svenuto, aveva sul labbro, sebbene commisto a terrore, il desiderio di uccidere: come una minaccia stroncata per metà nel momento di profferirla, o qualche imprecazione di orgoglio disperato: i suoi occhi erano quasi suggellati, ma, pur nel deliquio, non avevano perduto l'espressione del gladiatore, quale sovente gli si rivelava nella faccia viva, e che, adesso, s'era fissata in orrida quiete.

Lo sollevano, — lo portano a braccia; silenzio! respira, parla, il rossore cupo gli riaccende le guance, le labbra si ricolorano del vermiglio abituale, l'occhio, sebbene velato, egli gira fieramente intorno — fremono le membra e riprendono, a stento, la propria funzione, ma le parole che gli escono dalle labbra s'intessono di termini che non appartengono alla lingua nativa: termini distinti, ma ignoti, evidentemente di altra regione: lo erano infatti, e intesi per un orecchio che non li sente, ahimè! che non li può sentire!

XIV.

Gli si fece dappresso il paggio, il quale sembrò essere il solo a capire l'importanza delle parole udite e, dal trascolorare della guancia e della fronte, era palese che dovevano essere di tal natura che Lara non le avrebbe confessate, nè il suo paggio tradotte. Con sorpresa minore di quella degli astanti, egli contempla lo stato del comune lor signore, ma si china sulla prostrata forma di Lara e gli risponde in quella lingua che sembra essere la sua. Lara ascolta quegli accenti che fugano, piamente, gli orrori della sua visione — se pure fu visione quella che sconvolse di tal maniera un cuore che non aveva bisogno di dolori immaginari.

XV.

Qualunque cosa abbia sognato nel delirio, o veduto con gli occhi, anche se chiusa nel ricordo, per non essere rivelata mai, dorme nel cuore di Lara; tornò il mattino consueto, soffiando vigore novello nel suo corpo stremato, ma egli non cercò conforto da sacerdote o medico: ricuperò ben presto il movimento abituale e la parola, e trascorse com'era solito le ore fuggenti; non sorrise di meno, nè gli si oscurò la fronte: e, se il venire della notte poteva riuscirgli men grato, l'occhio non lo diede a divedere ai vassalli meravigliati, il cui rabbrividire tradiva la sopravvivenza della paura: a due a due, tremando (nessuno si sarebbe avventurato solo), si trascinano gli schiavi attoniti, ed evitano il vestibolo fatale; l'ondeggiare della bandiera, una porta che sbatacchia, il frusciare della tappezzeria e il rimbombare del pavimento, le lunghe ombre incerte degli alberi circostanti, il batter d'ali del pipistrello, il canto notturno della brezza, qualunque cosa vedano o sentano, spaventa il loro pensiero, quando la sera s'immalinconisce, indugiando sopra le oscure muraglie grige.

XVI.

Preoccupazione vana! quell'ora di tristezza, non acclarata mai, non fece più ritorno, o Lara seppe ostentare un oblìo che accrebbe lo stupore dei vassalli, ma non li fece meno paurosi. Aveva, dunque, perduta la memoria, nel ricuperare i sensi? poichè non parola, o sguardo, o gesto del loro signore tradiva una sensazione qualsiasi, atta a richiamare quel momento febbrile della sua mente sconvolta.

Fu dunque sogno? era sua la voce che si esprimeva in quegli strani accenti di delirio? era suo il grido che aveva rotto il loro sonno? era suo il cuore oppresso e affaticato che aveva sospeso i palpiti, lo sguardo che li aveva fatti trasalire? Possibile che colui il quale aveva tanto sofferto potesse dimenticare, quando i testimoni della sua ambascia ne rabbrividivano ancora? o che, forse, quel silenzio faceva testimonianza che il ricordo era troppo profondamente scolpito per venire espresso a parole, indelebile, circoscritto in quel segreto che rode il cuore, per mostrare sia pur l'effetto, ma non la causa? No, non così per Lara: egli aveva seppellito nel cuore causa ed effetto, nè gli astanti comuni potevano discernere lo svilupparsi di pensieri che labbra mortali non lasciano profferire che a mezzo: esse soffocano le deboli parole che vorrebbero farsi rivelatrici.

XVII.

In lui appariva commisto, in maniera inesplicabile, molto da essere amato e odiato, cercato e temuto a un tempo; le opinioni variavano sul mistero della sua vita: se ne richiamava, però, sovente, il nome, sia per dargli lode o biasimo. Il silenzio di lui era materia di chiacchiere: indovinavano — guardavano — avrebbero voluto indagare le sue vicende.

Che cosa era stato? chi era colui, a tutti ignoto, che si muoveva nel loro mondo e del quale era conosciuto soltanto il lignaggio? Un misantropo? eppure, c'era chi narrava che, in loro compagnia, poteva anche parer gaio in società, pur ammettendo che il suo sorriso, se osservato davvicino, svaniva nella stessa gioia, e si smorzava in un ghigno; quel sorriso poteva bensì salirgli al labbro, ma non lo sorpassava, nè alcuno potè mai seguirne il passaggio fino all'occhio.

Eppure, a volte, aveva nello sguardo la dolcezza di un cuore non duro per natura; ma, fattone avvertito, lo spirito di lui sembrava rimproverarsi quella debolezza, indegna del proprio orgoglio; si corazzava, sprezzando di dissipare, a proprio favore, anche uno solo dei dubbi mossi da una stima concessagli solo a mezzo.

XVIII.

Era in lui un dispregio vitale per tutto, come se gli fosse toccato in sorte il peggio che poteva capitare; stava come un estraneo in questa terra di vivi, spirito smarrito, lanciato quaggiù da un altro mondo; creatura dalla fantasia tenebrosa che ricreava a piacere i pericoli cui era sfuggito per caso; ma sfuggito invano, poichè, nel rammemorarli, la sua mente ondeggiava fra l'esultanza e il rimpianto; con una capacità di amare maggiore di quella prodigata dalla terra ai molti di nascita e fattura mortale; i sogni giovanili di bene gli avevano svelato la verità ignuda, e una virilità turbata aveva fatto seguito alla sua giovinezza fallita, — col pensiero degli anni male spesi alla caccia di chimere, — dello spreco di energie concessegli per fini superiori, — preda di passioni violente che avevano riversato sul suo cammino la loro furia devastatrice, lasciando tutti i migliori sentimenti, in lotta fra di loro, riflettersi irrequieti sulla sua vita procellosa; orgoglioso sempre, riluttante a biasimare se medesimo, egli citava la stessa Natura a compagna della sua vergogna, e attribuiva tutte le proprie colpe all'involucro di carne che essa gli aveva dato per imprigionare l'anima e dar gioia al verme; finchè, avendo confuso il bene e il male, quasi, quasi, scambiò per fato gli atti del volere: troppo superiore per essere un egoista volgare, egli poteva, a volte, sacrificare il bene proprio per l'altrui, non per senti-

mento di pietà o di dovere, ma per una strana perversità del pensiero, che lo spingeva innanzi, con l'orgoglio segreto di essere in grado di compiere quello che pochi, tranne lui, avrebbero saputo; e questo medesimo impulso doveva, in momenti di tentazione, fuorviare il suo spirito fino al delitto. Era così inferiore, e superiore a un tempo, al livello comune degli uomini coi quali era condannato a vivere, che anelava distinguersi, o in bene o in male, da quelli che dividevano il suo stato mortale; in tale abborrimento, la sua mente aveva fissato il proprio dominio, lontano dal mondo, in regioni tutte sue. Così, freddamente noncurante di tutto quello che avveniva sotto di lui, il suo sangue scorreva adesso, apparentemente, placido; ben più felice se mai gli si fosse infiammato per colpa, e avesse defluito sempre in quella mollezza glaciale! Egli seguiva, è vero, il cammino degli altri uomini, e, come gli altri, sembrava muoversi e parlare, senza oltraggiare le leggi della Ragione con violazioni o scarti improvvisi; la sua follia non risiedeva nel cervello, ma bensì nel cuore; ben di rado gli avveniva di divagare nel discorrere, o di scoprire l'intimo suo pensiero in modo da offendere le apparenze.

XIX.

Malgrado il contegno misterioso e l'apparente felicità di rimanere ignoto, egli possedeva (od era forse dono di natura) l'arte di fissare la memoria di sè nel cuore altrui; non per amore, odio, o per altro sentimento che possa esprimersi a parole descrittive del pensiero; chi lo vedeva non lo vedeva a vuoto; avendolo osservato una volta chiedeva ancora di lui; chi gli aveva parlato lo ricordava bene e ripensava alle sue parole, anche se di poco peso; nessuno sapeva come e perchè, ma pure egli s'imprimeva nella mente di chi

l'ascoltava e, incontrato una volta, rimaneva scolpito nella memoria in simpatia o odio; per quanto breve fosse la durata di quell'amicizia, pietà, avversione, pure egli padroneggiava il vostro intimo pensiero. Voi non potevate penetrare l'anima sua, ma, con meraviglia, vi accorgevate ch'egli si era insinuato nella vostra; la sua presenza vi turbava e strappava al vostro cuore, vostro malgrado, dell'interessamento in suo favore. Riusciva vano resistere a quelle contraddizioni del pensiero; lo spirito di lui sembrava sfidarvi a dimenticare.

XX.

Si celebra una festa alla quale prendono parte cavalieri e dame e quanti appartengono ad alto lignaggio — nobile e benvenuto ospite, al castello di Otto, venne Lara con gli altri. Le danze prolungate scuotono la sala illuminata, e si svolgono rapidamente il ballo ed il convito: la gioconda danza della Bellezza in moto, unisce grazia e armonia in felicissima catena; beati i giovani cuori e le mani gentili là congiunte in schiera; è uno spettacolo che potrebbe spianare la fronte corrucciata, far sorridere la vecchiaia nel ricordo dell'età giovanile, render dimentica la giovinezza dell'ora che passa rapida sulla terra — tanto palpita a quella letizia il cuore che esulta.

XXI.

Lara li osserva con piacere misurato; e, se pure l'animo era triste, la fronte lo smentiva, e lo sguardo di lui seguiva, attento, ogni leggiadra danzatrice, il cui passo leggero non destava echi. Appoggiato ad un'alta colonna vicina, le braccia conserte l'occhio fisso e intento, egli non s'avvedeva di uno sguardo severo che si posava sopra di lui

— mal soffriva, il superbo Lara, scrutini di quel genere: — alla fine se ne accorge: è una faccia sconosciuta che sembra cercare la sua, e solamente la sua; uno straniero, a giudicare dall'aspetto, scrutatore, bruno, che, fino a quel momento, aveva potuto, inosservato, studiarne il volto; finalmente gli sguardi mutui s'incontrano pieni di curiosità acuta e di meraviglia silenziosa; lo sguardo di Lara si raccoglie in crescente emozione, come incredulo di quello che traspare dall'occhio dello straniero; l'aspetto fermo e rigoroso dello sconosciuto tradiva un significato recondito, che l'occhio volgare non poteva cogliere.

XXII.

« È lui! », esclamò lo straniero; e gli astanti, che avevano sentito, ripeterono in giro le parole susurrate: « È lui!? ». « Chi? » si domandano i lontani e i vicini, finchè accenti deliberati risuonano all'orecchio di Lara. Pochi cuori avrebbero saputo sopportare meglio la meraviglia generale, o quel singolo sguardo. Lara non si mosse, nè si tramutò in viso: la sorpresa, balenata un istante nel suo occhio attonito, era scomparsa: egli non abbassò, nè sollevò più alto lo sguardo che rivolse in giro, quantunque lo straniero continuasse a fissarlo, e che, fattosi più vicino, esclamasse con cipiglio arrogante: « È lui! com'è venuto di là? Che cosa fa qui? ».

XXIII.

Sarebbe stato troppo, per Lara, lasciar passare tali domande, reiterate con fiera violenza: calmo all'aspetto, con accento freddo e fermezza dignitosa, piuttosto che audacia petulante, egli si volse a soddisfare quel tono inquisitorio: « Il mio nome è Lara! — quando

sapremo il tuo, non dubitare che avrai risposta adatta a compensare tale insolita cortesia cavalleresca. Lara è il mio nome, — hai altro da osservare o chiedere? Non sfuggo le tue domande e non porto maschera ». « Non sfuggi le domande! Pensa — non ve n'è alcuna alla quale il tuo cuore deve rispondere, par quanto l'orecchio voglia sottrarvisi? Consideri anche me un ignoto? Guardami ancora! Almeno la memoria non ti sarà stata largita invano; nè ti sarà mai concesso di cancellare, neanche per metà, il debito che le devi: l'Eternità impedisce che tu dimentichi! ». Lento e indagatore, Lara passò lo sguardo sul viso dello straniero, ma nulla parve rintracciarvi di noto, o che gli piacesse di ricordare; — con occhio dubitoso, non degnò rispondere, crollò il capo con fare sprezzante, e fece per andarsene, ma il cupo straniero gli fe' cenno di fermarsi! — « Una parola! — Io t'impongo di restare e di rispondere, qui, a uno che, quale tu fosti e sei — no, non t'offendere, se parlo il falso, ti sarà facile provarlo, — quale tu fosti e sei, ti guarda con disprezzo, diffida del tuo sorriso, non si turba al tuo cipiglio. Non sei tu colui del quale le azioni... ». — « Chiuque io sia, non intendo ascoltare più oltre parole violente come queste, nè accusatori tuoi pari; coloro per cui hanno valore possono sentire il seguito senza arrischiare d'interrompere il meraviglioso racconto che la tua lingua saprà, certamente, narrare, e che ha un principio così finemente cortese. Blandisca pure Otto il suo invitato affabile. A lui esprimerò il mio pensiero e i ringraziamenti ». Qui, l'attonito ospite interpose: « Qualunque cosa ignota esista fra voi, non mi par questo il luogo, nè il momento di turbare l'allegria del festino con parole rissose. Se tu, Ser Ezzelino, vuoi rivelare cosa che sia conveniente al conte Lara di conoscere, potrete, domani, qui, dirvi il resto, come giudicherete meglio entrambi: io m'impegno per te, non sconosciuto, ma, come

già il Conte Lara, ritornato solo da altre terre, e divenuto quasi straniero qui, e, se del sangue di Lara e della sua nobile schiatta, io presumo giustamente, quanto a coraggio e valore, egli non vorrà smentire quella progenie senza macchia, nè rinnegare quanto accordano le leggi della cavalleria », « Così sia; domani », rispose Ezzelino, « qui saranno messi alla prova il nostro valore e la nostra sincerità; impegno la vita, la spada a testimonio delle mie parole: così possa io ottenere salvezza fra i beati! ».

Che cosa risponde Lara? L'anima di lui si è concentrata in profonda meditazione improvvisa; le parole dei molti, e gli sguardi degli astanti, sembrano convergere su di lui; il suo occhio è assente, quasi perduto nell'oblio, lontano — lontano. Ahimè! quella noncuranza di quanto lo circonda tradisce un ricordo fin troppo radicato.

XXIV.

« Domani! sì, domani! », nessuno udì da Lara, altre parole se non il ripetersi di quelle; la sua fronte non tradiva alcuna passione esteriore, i grandi occhi non lanciavano fiamme di collera; eppure, nel monotono ricorrere di quell'accento roco, eravi qualche cosa che rivelava un divisamento preciso, ma ignoto. Afferrato il mantello, — chinò leggermente il capo in segno di saluto — s'allontanò dalla folla e, passando dinanzi a Ezzelino, ne incontrò, con un sorriso, il cipiglio inteso ad umiliarlo; non era un sorriso giocondo, nè orgoglio che si piega a disprezzare la collera che non può nascondere, ma il sorriso di chi ha fissato, in cuore, una risoluzione, e ha misurato la propria tolleranza.

Era segno di pace? La calma del giusto? O la colpa invecchiata in folle ardimento?

Ahimè! queste sono cose troppo somiglianti nella loro insita sicurezza, perchè l'uomo possa fidarsi della parola o dello sguardo degli uomini; le azioni, solamente le azioni, gli permetteranno di discernere quella verità che il cuore inesperto impara con strazio.

XXV.

Chiamato il paggio, Lara andò per il proprio cammino. Il giovinetto obbediva ad ogni sua parola o cenno; era l'unico seguace, venuto con lui da quelle regioni lontane dove l'anima riluce sotto più viva stella; aveva abbandonato la propria terra natale per seguire Lara; paziente nel dovere, calmo, sebbene giovane; silenzioso come colui che serviva, era di una fedeltà che appariva superiore al suo grado e all'età sua. Quantunque non gli fosse sconosciuto il linguaggio della terra di Lara, raramente il suo signore gli dava ordini in tale lingua; rapido era il suo passo, e chiaro l'accento, quando il labbro di Lara profferiva le parole familiari; quei suoni, diletti come i monti nativi, risvegliavano i loro echi assenti nell'orecchio di lui; voci note di amici, genitori perduti adesso, o rinnegati per una sola persona — suo amico, suo tutto; non possedeva, ormai, altra guida nel mondo che lui; che maraviglia ch'egli abbandonasse ben di rado il suo fianco?

XXVI.

Snello di forme, la fronte delicatamente bruna, sulla quale il sole natio si era posato senza macchiarla, sebbene egli fosse cresciuto sotto i suoi raggi; guancia dove spesso brillava rossore non richiesto, ma non quel rossore che sale al viso quando la salute vor-

rebbe mostrare tutto il colore del cuore in deliziosa fiamma, ma la colorazione malaticcia di un'angoscia segreta che ardeva febbrilmente mossa da fuoco improvviso; l'irrequieto scintillare del suo occhio sembrava colto dall'alto, e acceso da un pensiero magnetico, sebbene la frangia delle lunghe ciglia abbassate ne addolcisse con tinta melanconica l'orbita oscura: eppure, in lui appariva più orgoglio che dolore, o, se dolore eravi, questo doveva essere di tale natura che nessuno poteva condividerlo: non gli piacevano i divertimenti comuni alla sua età, gli scherzi della gioventù, le piacevolezze da paggio; per ore intere teneva lo sguardo fisso sopra Lara, dimentico di tutto in quell'estasi vigilante; quando non era in compagnia del suo signore, vagava solo, non muoveva domande, e brevi erano le risposte; sua passeggiata preferita, il bosco, suo divertimento, qualche libro straniero; suo luogo di riposo l'insenatura del ruscello; come il suo padrone, anch'egli sembrava rifuggire da quanto attira l'occhio e riempie il cuore, non conoscere fratellanza, e non prendere dalla terra altra offerta se non quell'amaro dono: la vita.

XXVII.

Se amava alcuna cosa sulla terra questa era Lara; ma la sua fedeltà si manifestava solamente nel rispetto, nelle azioni, nell'attenzione muta e nella sollecitudine con la quale indovinava ogni desiderio di lui, e lo effettuava, prima ancora che il labbro lo esprimesse. E intanto, nel suo contegno eravi l'alterigia di uno spirito profondo, intollerante di rimprovero; con zelo superiore a quello di accoliti servili, egli obbedisce in atto, ma ha l'aria del comando, come se servisse piuttosto per il proprio che per il desiderio di Lara, e, certamente, non fosse creatura prezzolata. Lievi erano le mansioni affi-

dategli dal suo signore: tenergli la staffa, portargli la spada, intonare il liuto, o meditare su volumi d'altri tempi e in altre lingue, se così gli piaceva. Non si mescolava alla servitù per la quale non mostrava nè deferenza, nè sdegno, ma quel ben assunto riserbo che valeva a provare com'egli non avesse simpatia per quella turba familiare: qualunque fosse la sua stirpe e la posizione il suo animo poteva inchinarsi a Lara, ma non abbassarsi fino a quella gente. Sembrava essere di nascita superiore e aver conosciuto giorni migliori; le mani non recavano tracce di lavoro manuale; erano così femminilmente bianche che parevano appartenere all'altro sesso, tanto più se si mettevano in relazione con la finezza delle guance, e se non fosse stato per la foggia del vestire, e per qualche cosa di più violento e superbo nello sguardo non pertinente a occhio di donna. V'era in lui una fierezza latente che si addiceva più al fuoco della sua terra nativa, che non alla delicatezza della sua persona. Veramente, tutto questo non si rivelava nelle parole, ma l'aspetto lasciava indovinare molto. Si chiamava Kaled, sebbene si dicesse che altro nome egli aveva, prima di lasciare le sue ripe montane; poichè, a volte, si poteva chiamarlo replicatamente, da vicino, a voce alta, che egli non rispondeva, come se quel nome non gli fosse familiare, o trasaliva a quel suono, come se lo ricordasse in quell'istante: quando però era la nota voce di Lara che parlava, orecchio, cuore, occhio si destavano pienamente.

XXVIII.

Guardando nella sala della festa, aveva notato la contesa improvvisa alla quale tutti avevano assistito, e, quando la folla, intorno e vicino a lui, narrava della propria meraviglia per la calma dell'audace e per la maniera con cui il nobile Lara aveva sopportato l'ingiuria

di uno straniero, il viso del giovinetto Kaled, in sofferenza duplice, si accendeva e si trascolorava di continuo, cinereo il labbro e le guance in fiamme; sulla sua fronte erano le umide gocce e il freddo ripugnante di quel sudore gelido che sgorga allorquando il petto affaticato è oppresso da pensieri tumultuosi, dai quali la riflessione rifugge; sì — vi sono delle cose che noi dobbiamo pensare, osare, eseguire prima che la mente ne sia appena edotta; quali che fossero i pensieri di Kaled, erano tali da suggellarne il labbro e torturarne la fronte.

Guardò fisso Ezzelino, finchè Lara, passando dinanzi a quel cavaliere, gli ebbe gettato quel sorriso obliquo. — Kaled vide e chinò la testa come dinanzi a fatto ben conosciuto: la sua memoria vi lesse più di quanto l'aspetto di Lara non rivelasse ad altri; balzò in avanti — un istante ancora — eccoli usciti entrambi: nella sala tutto sembrò piombare nell'abbandono; tutti avevano tenuto fisso lo sguardo sul volto di Lara, e ognuno aveva ancora i sensi così legati a quella scena che, quando l'alta ombra di lui, attraverso l'atrio, non ricevette più rilievo dal fulgore della lunga torcia, ogni cuore sembrò pulsare più rapido, e ogni petto sussultare, come dubbioso di un sogno troppo cupo, che noi sappiamo falso e che pure temiamo in verità, perchè il peggio è sempre mai vicinissimo al vero.

Sono usciti — Ezzelino è là con viso pensoso e cipiglio superbo, ma non rimane a lungo, — prima che sia trascorsa un'ora, accenna con la mano un saluto a Otto, e si ritira.

XXIX.

La folla si è dileguata, i convitati riposano, il cortese e conciliante ospite si trascina verso il giaciglio abituale, ove ogni gioia si acqueta

e il dolore sospira fino a cullarci in riposo, e, l'uomo, stanco per la lotta della esistenza, si abbandona al dolce oblio della vita; là riposa la febbrile speranza d'amore, l'insidia dell'astuzia, il lavorìo del cervello che odia, la malizia dell'ambizione lusingata. Sopra ogni occhio spento, ondeggia l'ala della dimenticanza, e l'esistenza annichilita si abbandona in una tomba. Qual nome migliore può convenire al letto del nostro sonno? sepolcro notturno, casa universale, dove debolezza, forza, vizio, virtù giacciono supini e reclinano parimenti, in semplice abbandono; lieti di respirare inconsciamente, anche per poco, ma pur svegli per lottare con la paura della morte e sfuggire, benchè ogni giorno inalbi sopra mali peggiori, a quel sonno tanto più grato, in quanto ha meno sogni.

CANTO SECONDO

1.

La notte vanisce, i vapori condensati intorno alle montagne si fondono nel mattino, e la Luce risveglia il mondo. L'uomo possiede un altro giorno che aumenta il suo passato, ma lo avvicina al breve suo ultimo possesso; ma la Natura, gagliarda, balza come nel giorno primo della sua nascita: il sole è nei cieli, la vita sulla terra, i fiori nella vallata, lo splendore nel raggio di sole, la salute nel vento, la freschezza nell'onda.

Uomo immortale! guarda brillare le glorie di lei che esulta, e ti grida dall'intimo: « Sono tue! ». Guarda, finchè l'occhio tuo, rallegrato, ha facoltà di vedere: verrà un domani nel quale cesseranno di appartenerti; soffri pensando che cosa, forse, accadrà sulla tua bara insensibile: nè la terra, nè il cielo avranno più lacrime, nè più si raccoglieranno le nubi, o cadranno le foglie, o sospirerà la brezza per te, per tutti: creature striscianti godranno delle tue spoglie e faranno la tua creta atta a rendere fecondo il suolo.

II.

È mattina — è il meriggio — i signori convenuti alla chiamata di Otto sono riuniti nella sala; è l'ora stabilita nella quale deve proclamarsi la vita o la morte della futura rinomanza di Lara. Ezzelino dovrà definire l'accusa e raccontare i fatti qualunque essi sieno; la sua fede è impegnata, e Lara ha promesso di affrontare la prova al cospetto di Dio e degli uomini. Perchè non viene? Con tali verità da divulgare, il riposo dell'accusatore è stato tollerato a lungo.

III.

L'ora è trascorsa; Lara è presente, sicuro di sè, con aria fredda, paziente. Perchè non viene Ezzelino? È passata l'ora, gli astanti mormorano, la fronte di Otto si aggronda. « Conosco il mio amico! non dubito della sua parola; se è vivo, verrà. Il tetto che lo ospita si erge nella valle fra le mie e le terre del nobile Lara; le mie sale si sarebbero onorate di un simile ospite, nè avrebbe Ser Ezzelino sdegnato rimanere, se non gli fossero occorse prove preliminari per agguerrirsi contro questa giornata; la parola che impegnai per lui, la impegno nuovamente; oppure, io stesso laverò la macchia sulla sua fama di cavaliere ».

Cessò di parlare, e Lara rispose: « Io sono qui, a tua richiesta, a prestare orecchio a racconti di male per bocca di uno straniero, le cui parole mi avrebbero, forse, già attanagliato il cuore, se non lo avessi giudicato poco meno che pazzo, o, almeno, un nemico ignobile e malvagio. Io non lo conosco — ma sembra che egli mi abbia

conosciuto in terre dove... — ma io pure non debbo perdermi in ciancie: presentami questo ciarlone — o riscatta il pegno, qui, nel tuo castello, col filo della spada ».

Il superbo Otto, ardente di collera, gettò subito a terra il guanto, e trasse la spada. « L'ultima alternativa mi convien meglio; così io rispondo per il mio ospite assente ». Con guancia immutata nel suo terreo pallore, per quanto vicino alla propria o ad altrui tomba, con mano la cui freddezza noncurante nell'impugnare la spada, dimostrava di esser ben usa a sferzare colpi mortali, con occhio tranquillo, ma determinato a non risparmiare alcuno, anche Lara aveva snudato la propria spada volonterosa. Invano i signori si erano stretti intorno a loro; la furia di Otto non può essere contenuta, e dal labbro di lui cadono parole d'insulto: buona è la sua spada che può sostenerle convenientemente!

IV.

Il duello è breve, violento, condotto con cieca veemenza. Il borioso Otto offre il petto al fendente: sanguina, cade, non ferito a morte, ma allungato sul terreno da un colpo di destrezza. « Chiedi la vita! ». Egli non rispose: e, allora, parve che, da quel pavimento rosso di sangue, non si sarebbe mai più levato, tanto scura s'era fatta la fronte di Lara, quasi nera di demoniaco colore; con maggior impeto di quanto avesse usato per lo innanzi, quando l'avversario mirava alla sua fronte, ed egli stava chiuso in rigida compostezza ed arte, Lara si levava adesso, nell'incontrollato odio del cuore; in tale disposizione si scagliò sul nemico e, quando la folla gli si fece dappresso per trattenergli il braccio, fu, quasi, per volgere la punta dell'arma assetata su coloro che, per sentimento umanitario, osavano interporsi;

un attimo di riflessione gli fece mutare proposito, poi guardò il ferito con occhio intento, come se gli ripugnasse l'inutile lotta che lascia vivo un nemico, per quanto sopraffatto; o per vedere a che punto, la ferita da lui inferta, avesse condotto la sua vittima verso il cammino della tomba.

V.

Rialzarono il sanguinante Otto; il medico impedì, per il momento, qualunque domanda, segno o discorso; gli astanti si ritirarono in una sala accanto e Lara, irritato e noncurante di tutti, causa e trionfatore nel conflitto improvviso, se ne andò, lentamente, chiuso in silenzio altezzoso; montò a cavallo, prese il cammino verso casa, senza rivolgere indietro lo sguardo verso le torri del castello di Otto.

VI.

Ma dov'era colui? la meteora di una notte, chè minacciò, per scomparire di poi con la luce? Dov'era questo Ezzelino? venuto e ripartito senza lasciare alcuna traccia del suo intendimento? Aveva abbandonato il castello di Otto molto prima dell'alba, nella tenebra; ma il sentiero da percorrere era così battuto che pareva impossibile smarrirne la traccia: la sua dimora è lì vicino, ma egli è assente; col venire del giorno s'iniziarono ricerche accurate che nulla rivelarono, tranne l'assenza del signore che andavano cercando. Una camera vuota, un corsiero in riposo, l'ospite allarmato, gli scudieri desolati che mormorano; la ricerca si estende lungo il sentiero e tutto intorno ad esso, nel timore di scoprire le tracce della furia di rapi-

natori, ma nulla si vede: non un cespuglio reca macchie di sangue o brandelli di mantello lacerato; nessuna caduta o segno di lotta ha schiacciato l'erba, che mantiene sempre il segno là dove avvenne un delitto; nè impronte di dita insanguinate, rimaste a narrare la loro istoria, nè segni dolorosi di unghie convulse, quando le mani agonizzanti, che hanno cessato la difesa, feriscono, nell'ambascia, la morbidezza del tappeto erboso. Tali tracce si sarebbero trovate, se una vita fosse stata ivi tolta, ma non c'erano; così la speranza dubitosa rimane; ma uno strano sospetto va susurrando il nome di Lara, e mormora, giornalmente, della sua fama offuscata; quando la sua figura appare, si fa un subito silenzio e si aspetta l'assenza del temuto signore, per ricominciare il solito racconto congetturale, annerito con più foschi colori.

VII.

I giorni passano, e le ferite di Otto sono rimarginate, ma non l'orgoglio e l'odio che non cela. Potente, nemico di Lara, amico di tutti coloro che tentavano di nuocergli, egli domanda, adesso, alla giustizia del suo paese, che si chieda conto a Lara di Ezzelino. Chi, se non Lara, aveva motivo di temerne la presenza? Chi poteva averlo fatto scomparire, tranne l'uomo sul quale pendeva così grave minaccia, se Ezzelino rimaneva libero? Le chiacchiere generali inconsapevolmente clamorose, il mistero, carissimo al volgo incurioso, l'apparente mancanza di amici di colui che non badava a conquistare fiducia e benevolenza, la travolgente fierezza che la sua anima tradiva, l'abilità con la quale maneggiava la spada affilata; dove ne aveva imparata l'arte quel braccio cui era ignota la guerra?

dove aveva attinto tanta alterigia? poichè, la sua, non era la collera cieca e capricciosa che una parola accende e una parola può sedare, ma il profondo lavorìo di un'anima chiusa alla pietà, quando era posseduta dall'ira: tale quale lungo dominio e successo incontrastato concentrano in tutto quello che havvi di crudele; tutte queste cause, aggiunte al desiderio che muove pur sempre l'umanità a condannare piuttosto che a dar lode, raccogliendosi contro Lara, avevano sollevato, alfine, un uragano che lui pure aveva motivo di temere; i nemici si aggiungevano ai nemici, ed egli era chiamato a rispondere di quell'assente, il cui viso lo tormentava pur sempre, vivo o morto.

VIII.

In quella regione c'erano molti individui malcontenti, che maledicevano la tirannia alla quale dovevano sottostare; avevano veduto troppi despoti estorcitori, facenti il piacer loro sotto forma legale; guerre lunghe all'esterno, contese frequenti all'interno avevano tracciato il sentiero al sangue e al peccato massimo, e attendevano solo un cenno per scatenare una rovina nuova, quale la discordia civile che non ammette neutralità, e riconosce solo amici o nemici: chiuso nella propria fortezza feudale, ognuno era signore, obbedito nella parola e nell'azione, ma abborrito nel profondo dell'animo. Nell'entrare in possesso delle proprie terre, Lara aveva, in pari tempo, ereditato cuori esulcerati dai patimenti e mani infingarde; ma la lunga assenza dalla terra nativa lo aveva lasciato innocente del crimine degli oppressori e adesso, sviato, a poco a poco, dalle sue maniere più cortesi, ogni terrore era scomparso.

I servi nutrivano per lui la consueta apprensione rispettosa, ma temevano per il loro signore più che per loro stessi: lo sapevano infelice, sebbene avessero dapprima giudicato falsamente, congetturando il peggio; le lunghe notti insonni, le maniere silenziose venivano attribuite a malattia generata dalla solitudine; quantunque le sue abitudini solinghe avessero, da qualche tempo, gettato un velo d'ombra sul suo appartamento, pure la porta del castello era ospitale sempre; di là gli sventurati non tornavano via senza conforto; per loro, almeno, l'anima di Lara era aperta alla compassione. Freddo coi grandi, sdegnoso coi potenti, non lasciava passare inosservati gli umili dinanzi al suo sguardo noncurante. Era parco di parole, ma essi, sovente, sotto il tetto di lui, trovavano asilo, non mai rimprovero. Un osservatore perspicace avrebbe potuto notare che, di giorno in giorno, qualche nuovo partigiano si raccoglieva sotto il comando di Lara; ma, da ultimo, dopo la sparizione di Ezzelino, egli si dimostrava ancora più ospitale e generoso; forse, la contesa con Otto gli faceva temere qualche agguato, teso ai proprii danni; qualunque cosa egli pensasse, certo si è che Lara guadagnava più facilmente il favore del popolo che non i grandi suoi pari. Questa era, forse, diplomazia, ma giusta; la folla giudicava di lui secondo le apparenze: costretti all'esilio da padroni più duri, chiedevano rifugio presso Lara e l'ottenevano; nessuno de' suoi contadini lamentava che gli avessero depredato il casolare; i servi della gleba non avevano ragione di dolersi della propria sorte; con lui i vecchi avari erano sicuri del proprio peculio, e il suo orgoglio impediva che si deridessero gli indigenti; i giovani erano trattenuti dal benessere e dalla ricompensa loro promessa, finchè era troppo tardi per andarsene; all'odio egli offriva, col cambiamento che si annunciava, la profonda sopravvivenza della vendetta indugiata; all'amore contrariato in con-

tesa ineguale, le ben guadagnate grazie che il successo era sicuro di ottenere. Tutto era pronto adesso, ed egli attendeva solo l'opportunità di proclamare che la schiavitù non era più che un nome. Il momento venne, e fu l'ora che Otto giudicava sicura per la vendetta agognata. L'appello di Otto trovò il presunto criminale nel proprio castello affollato, circondato da migliaia di persone, affrancate di fresco per l'abolizione, appena avvenuta, del giogo feudale, sfidanti la terra e confidenti nel cielo. Quella mattina Lara aveva affrancati i servi della gleba, che non avrebbero più lavorato la terra per i tiranni, ma solamente scavato la loro fossa. Tale era il loro grido; — qualche grido di guerra deve ben vendicare i torti e sostenere i diritti: religione — libertà — vendetta, quello che più vi aggrada, — basta una parola, perchè l'umanità si muova al massacro — qualche frase faziosa, colta e propalata dall'astuzia, a dimostrare che la colpa impera, e che i lupi e i vermi debbono essere cibati.

IX.

I signori feudali di quella regione avevano guadagnato tanto potere perchè il loro monarca fanciullo regnava appena; era il momento dell'aumentata ribellione delle parti faziose; i servi sprezzavano l'uno e odiavano tutti, attendendo solo un duce; ne trovarono uno legato, in maniera indissolubile, alla loro causa, obbligato com'era dalle circostanze a ingolfarsi ancora nella lotta contro gli uomini, in difesa di se stesso. Tagliato fuori da un misterioso destino dalla compagnia di coloro che, per nascita ed educazione, erano intesi ad essergli amici, Lara, da quella sera maledetta, si era preparato ad incontrare, ma non da solo, il peggio; per ragioni urgenti, di qua-

lunque specie fossero, era necessario evitare una inchiesta su fatti avvenuti altrove, in località lontane; nell'unire la propria alla causa generale, anche se avesse fallito, Lara avrebbe prolungato il termine della propria caduta. Una tranquillità crucciosa si conteneva, da tempo, nel suo cuore; la tempesta che si era acquetata, un tempo, e dormiva, — svegliata adesso da eventi che sembravano destinati a spingere le sue fortunose vicende al limite massimo, — scoppiò, a un tratto, e Lara ridivenne quello che era stato un tempo ed era ancora: egli cambiava solo di scena. Noncurante della vita, ancor meno della fama, era pur sempre adatto a giocare una partita disperata: si considerava designato all'odio altrui, e si rideva della distruzione, purchè gli altri dividessero il suo destino. Che cosa importavano a lui le libertà del volgo? Egli sollevava gli umili, solo per abbattere i superbi. Aveva sperato quiete nel suo covo tenebroso, ma gli uomini e il fato l'avevano assalito là dentro; avvezzo ai cacciatori, sapeva di essere ridotto alle strette: saranno obbligati a uccidere, ma no, non potranno trarre in agguato la preda!

Austero, senza ambizione, era rimasto silenzioso fino a quel momento, spettatore calmo della scena della vita; ma, trascinato ancora nell'arena, si levava come un condottiero non indegno della pugna; nella voce, nell'aspetto, nel gesto tradiva la sua natura indomita, e il suo occhio era quello del gladiatore.

X.

A che giova narrare di battaglie, della festa degli avvoltoi, della perdita di vite? della varia fortuna di ogni singolo campo di battaglia, dei più ardenti che vincono, e dei deboli che si arrendono,

delle rovine fumanti, delle mura che crollano? Sotto questo rapporto la lotta è sempre la medesima per tutti; qui, passioni smodate prestavano il loro ausilio, aggiungendo quell'amarezza che bandisce il rimorso. Nessuno implorava, poichè la Pietà sapeva inutile ogni appello; i prigionieri morivano sopra i morti nella pugna; da entrambe le parti una sola furia possedeva, in dominio alterno, il cuore del vincitore: e coloro che si battevano, sia in nome della libertà, che per sete di dominio, giudicavano pochi i morti, quando ce n'erano ancora tanti da uccidere. Era troppo tardi per trattenere la spada devastatrice: la Desolazione mieteva nella regione affamata: la fiaccola era accesa, la fiamma dilagava e la Carneficina rideva sopra i morti della giornata.

XI.

Freschi dell'eccitazione provocata da un nuovo impulso, il primo successo arrise alla gente di Lara; ma la vittoria infruttuosa condusse alla rovina completa: all'ordine del capo, gli uomini non riprendono il loro posto nelle fila; in confusione cieca essi premono sul nemico, e pensano che il coglierlo di sorpresa assicurerebbe il successo. Desiderio di bottino, e sete di odio, attizzano i predatori, spingendoli al loro destino: invano, Lara fa quanto è possibile a condottiero per frenare la loro furia veemente; invano egli vorrebbe domare il loro impeto ostinato: la mano che accende non può soffocare la fiamma; il nemico, circospetto, muta tattica, e fa accorta quella torma inconsiderata della loro imprudenza; la finzione della ritirata, l'imboscata nella notte, la fatica diuturna, l'indugio nell'attacco, la lunga privazione delle sperate provviste, il riposo senza tenda sotto l'umido cielo, le mura ostinate che si beffano dell'arte

degli assedianti e indeboliscono la pazienza del cuore deluso, erano cose tutte a cui non erano preparati: nel momento della zuffa sapevano battersi come veterani, ma preferivano il trambusto della mischia a quella vita di sofferenza d'ogni ora, con la fame che torce le viscere, la febbre che spazza via gli uomini e ne dirada, rapidamente, le file: così avvenne che il primo trionfo intemperante si spense nel malumore: solamente l'animo di Lara sembrava reggersi tuttora, impavido. Pochi rimangono a coadiuvarlo nel comando e a sostenere la lotta; le migliaia d'uomini sono ridotti a una banda esigua: disperati, sebbene pochi, gli ultimi, i migliori, rimangono a rimpiangere quella disciplina che, poco prima, avevano tenuto a disdegno. Una speranza sopravvive: la frontiera è vicina e, di là, sarebbe possibile fuggire la guerra civile, portando seco i dolori dell'esule e l'odio del fuoruscito: è duro abbandonare la patria, ma è più duro ancora morire o sottomettersi.

XII.

Hanno deciso — marciano — la Notte consenziente ne guida col suo astro la fuga a faci spente: essi già discernono il raggio tranquillo riposare sopra la superficie del fiume di confine: lo distinguono chiaramente: è laggiù la sponda? — Fuggiamo! essa è coperta di truppe nemiche allineate — bisogna indietreggiare o fuggire.. Che cosa brilla nelle retrovie? È la bandiera di Otto, — è lo sperone dell'inseguitore! — Sono fuochi di pastori quelli che ardono sulle cime? — Ahimè! troppo estesa è quella fiamma per coloro che si dànno alla fuga, senza speranza, troncati di fatica: — meno sangue avrebbe, forse, conquistato spoglie più ricche.

XIII.

Un momento di sosta: solo quanto è necessario per dar respiro alla banda: prenderanno l'offensiva, o cercheranno di resistere, qui? Se daranno battaglia al nemico che si oppone alla loro marcia, dalla sponda del fiume di confine, forse, qualcuno riuscirà ad aprirsi un varco e passare la frontiera, per quanto l'avversario vi si tenga in linea compatta, appunto per impedire l'attuarsi di un tale disegno. « Carichiamo! aspettare a piè fermo l'assalto, è destino degno dell'esitazione dei codardi ». Sguainano le spade, afferrano le redini, il comando potrà appena precorrere l'azione: nel prossimo vibrare degli accenti di Lara, che ha ripreso fiato, quanti non sentiranno che la voce di morte!

XIV.

La spada di Lara è snudata — da lui spira un sentimento egualmente profondo, ma tranquillo di troppo per la disperazione; qualche cosa di superiore alla indifferenza che, in simili circostanze, si addice ai coraggiosi, quando s'impietosiscono sulla sorte degli uomini. Egli volse lo sguardo verso Kaled, sempre vicino a lui, fedele troppo per tradire senso alcuno di paura; gli incerti raggi del crepuscolo lunare sembravano conferirgli un pallore triste, insolito, la cui tinta profonda esprimeva la dedizione, non il trepidare del cuore. Lara se ne avvide e posò la mano su quella di lui; non tremava, no, in simile momento; il labbro taceva, il cuore batteva appena, ma il suo occhio bastava per proclamare: « Noi non ci separeremo! La tua banda può perire, gli amici tuoi possono fuggire: addio alla vita! ma non addio a te! ».

La parola di comando ha passato le labbra di Lara. La truppa serrata si spinge innanzi, si avventa a traverso le fila spezzate; ogni cavallo risponde al tallone ferrato, le scimitarre lampeggiano, tintinnano gli acciari; superati nel numero, ma non nel coraggio, oppongono la disperazione all'audacia, e la fronte all'avversario: il sangue si mescola all'onda travolgente, che scorre rossa fino al raggio del mattino.

XV.

Impartendo ordini, larga di aiuto, animatrice per tutti, là dove il nemico sembra incalzare, o l'amico cadere, la voce di Lara incoraggia e la sua spada percuote, ispirando una speranza, ormai spenta nel suo cuore; nessuno tentava fuggire; ogni tentativo era vano: coloro che vacillano si volgono per colpire ancora, e trovano pur sempre che il più audace degli avversari indietreggia dinanzi lo sguardo e i colpi del loro duce; ad ora ad ora circondato da molti, o quasi solo, egli abbatte le file del nemico o riunisce le proprie; — non si risparmia; — per un istante parve che il nemico volgesse in fuga; ecco il momento propizio per agire: — Lara levò la mano in alto e vacillò: — Perchè si abbassa improvvisamente il casco piumato? La freccia è scoccata — il dardo è nel petto di lui; il gesto fatale ha lasciato incustodito il fianco e la Morte ha abbattuto quel suo braccio orgoglioso. Il grido trionfale gli si smorza sul labbro, e la mano, levata or ora così in alto, ripiomba afflosciata! Eppure, per istinto, essa impugna tuttora la spada, sebbene le redini ricadano abbandonate dall'altra mano: Kaled è pronto ad afferrarle; Lara, stordito dal colpo, svenuto, ripiegato in avanti sull'arcione, non si avvede del paggio che, ansioso, cerca di allontanare il cavallo dal furore

BIBLIOTECA CIVICA MARANO VIC.

della zuffa; i suoi partigiani, intanto, caricano e caricano a fondo; troppo frammisti, ormai, agli uccisori per badare agli uccisi.

XVI.

Il giorno inalba sui morti e sui morenti, sulle corazze infrante e le teste senza elmi; il destriero senza padrone si abbatte sul terreno, spezzando, nell'ultima convulsione, la cinghia sanguinosa; vicino, ancora fremente della vita che gli rimane, è il tallone che lo premeva, e la mano che ne reggeva le redini; alcuni giacciono troppo vicini a quel fiume che scorre, le cui acque si fan gioco delle labbra dei morenti; quell'arsura che brucia nel respiro di coloro che muoiono della fiera morte del soldato, spinge, invano, le labbra riarse a chiederne una goccia — l'ultima, che le rinfreschi per la tomba: mosse da debole sforzo convulso, le loro membra si sono trascinate sulle zolle arrossate di sangue; stremati resti di vitalità si consumano in tale fatica; eppure essi giungono fino al torrente, si piegano per bere, ne sentono la freschezza e sono lì, lì, per gustarne — perchè questa sosta? — non hanno più bisogno di dissetarsi — l'arsura non è spenta, ma essi non lo sanno: era l'agonia — dimenticata adesso!

XVII.

Sotto un tiglio, più discosto dal luogo dove non sarebbe mai avvenuta quella zuffa, se non per causa sua, giace un guerriero, vivo ancora, ma votato alla morte: era Lara che andava perdendo sangue rapidamente, e moriva. Suo seguace un tempo, ed ora unica guida, Kaled s'inginocchia premuroso presso il fianco che gronda, e cerca

di frenare, con la sciarpa, il flusso che sgorga, ad ogni movimento convulso, con fiotto più scuro; poi, man mano che il respiro di Lara si fa più lento, scorre in più deboli, ma non meno fatali gocce.

Egli può appena parlare, ma fa cenno che tutto è inutile e che si aggiunge solo un altro tormento alla sua sofferenza. Stringe la mano che vorrebbe lenirgli la pena, e sorride con tristezza, come per ringraziare il suo bruno paggio che nulla teme, o sente, o avverte, o vede, tranne quella fronte madida che gli posa sulle ginocchia, quel viso pallido, dove l'occhio, sia pur velato, racchiude ancora, per lui, tutta la luce che brilla sulla terra.

XVIII.

Dopo aver a lungo cercato sul campo di battaglia, ecco giungere i nemici. Vano è il trionfo, se Lara non si arrende: vorrebbero rimuoverlo, ma si accorgono che è inutile; egli li guarda con una calma sdegnosa, che lo riconcilia col suo destino e con quella corsa alla morte, che lo sottrae all'odio dei vivi. Viene anche Otto, balza di sella e contempla il nemico sanguinante, che lo aveva fatto sanguinare un giorno; gli domanda del suo stato: Lara non risponde e lo guarda a mala pena, come persona dimenticata, poi si volge verso Kaled: pur udendole distintamente, nessuno capisce il significato delle sue ultime parole: gli accenti del morente sono profferiti in quell'altro linguaggio al quale, con strana rimembranza, ritornava tenacemente. Discorreva di altre scene — quali? — Kaled solo sapeva, intendeva il significato delle parole e rispondeva, debolmente, al loro suono, — gli astanti riguardavano in muta meraviglia: sembrava che quei due esseri, anche allora, fino all'ultimo, dimenticas-

sero il presente nel ricordo del passato, e condividessero un destino a parte, il cui segreto nessuno, tranne loro, poteva penetrare.

XIX.

Le loro parole, sebbene deboli, erano molte, e gli astanti potevano solamente apprezzarne il tono: a giudicare dalla voce e dai sospiri di Kaled, si poteva pensare che questi fosse più vicino a morte che non lo stesso Lara, tanto tristi, profonde, stentate uscivano le parole dalle sue pallide labbra, quasi immote; la voce di Lara, sebbene fioca, era, dapprima, chiara e tranquilla, finchè Morte non gli rantolò, roca, vicino.

Il viso di lui rimaneva impenetrabile, cupo, impenitente, impassibile, tranne allora che, nello sforzo degli ultimi aneliti, egli fissava l'occhio, affettuosamente, sul suo paggio. In un momento nel quale le risposte di Kaled si tacquero, la mano di Lara si levò, additando l'Oriente; sia che il mattino (poichè in quel momento il sole, rompendo dall'alto, ricacciava indietro le nubi) gli impressionasse l'occhio, o per caso, o che il ricordo di qualche scena gli facesse sollevare il braccio per segnare il punto dove era accaduta, Kaled non comprese bene, ma ritorse lo sguardo da quella luce mattutina, come se il cuore abborrisse dalla vista del giorno che inalbava; però, la sensibilità non era ancora spenta in Lara: sarebbe stato meglio l'avesse perduta interamente, poichè, quando taluno, a lui vicino, gli mostrò la Croce che assolve, e offerse al suo tocco il Santo Rosario, del quale l'anima di lui, che si partiva, doveva sentire il bisogno, egli guardò con occhio irreverente, e sorrise — il cielo gli perdoni, se fu con disdegno; e Kaled, in silenzio, senza distogliere lo sguardo disperato e fisso dal viso di Lara, con rapido gesto di

repulsione, allontanò la mano che teneva la sacra offerta, come se questa avesse potuto disturbare il morente, nè sembrò capire come, solo allora, cominciava quella vita immortale, non sicura per alcuno, tranne per coloro che hanno fede inalterata in Cristo.

XX.

Lara respirava a stento, e un velo scendeva sulle sue pupille annebbiate; le membra si allungavano, scosse da brividi, e la testa si piegava sul ginocchio debole, ma instancabile, che la sorreggeva; Kaled premette la mano che gli aveva posato sul cuore: — non batte più, — ma il paggio non vuole separarsi da quella stretta glaciale — egli cerca, ma cerca invano, il debole palpito che più non risponde: « Batte! » — via, sognatore; egli è partito: tu contempli quello che fu una volta Lara.

XXI.

Kaled guardava ancora, come se lo spirito altero non si fosse dipartito da quella umile creta: gli astanti lo scuotono da quella contemplazione, ma non riescono a distrarre lo sguardo fisso; e quando, mentre lo sollevano dal posto ove stringeva fra le braccia la forma inanimata di Lara, egli vide quel capo che il suo petto avrebbe voluto ancora sostenere, ricadere come zolla su zolla giù nel piano, non gli si gittò addosso, nè si strappò i lucidi ricci dei capelli neri, ma cercò di tenersi ritto e di guardare ancora; — ma, eccolo vacillare e cadere, esanime, come colui che tanto amava. Come colui che *egli* amava! Mai fino ad ora, in cuore maschile, allignò tanta fedeltà di amore! Quell'ora di angoscia ha rivelato a

un tratto il segreto, custodito a lungo e celato solo a mezzo — quando scoprirono quel petto per ridonargli vita, sembrò che il suo spasimo si acquetasse, ma la sua femminilità fu manifesta. Kaled riprese i sensi, e non provò vergogna: che le importavano, ormai, Femminilità e Onore?

XXII.

Lara non dorme dove dormono i suoi avi; là dove è morto hanno scavato una fossa profonda, nè meno profondo è il suo sonno mortale, sebbene nessun sacerdote abbia benedetta e nessun marmo abbia ornato la sua fossa; egli fu pianto da colei il cui dolore tranquillo e quieto vince nel tempo quello di un popolo per il suo signore. Invano le chiesero del passato, inutili le minacce — muta fino all'ultimo, ella non disse mai donde veniva, nè perchè avesse tutto abbandonato per lui, che appariva così noncurante. Perchè lo amava? Folli, curiosi! — tacete! — nasce, forse, l'amore umano dalla volontà dell'uomo? Forse, egli era con lei la gentilezza istessa; gli uomini austeri hanno, a volte, pensieri più intensi che il vostro torbido occhio non discerna, e, quando essi amano, la gente sorride e non indovina come possa palpitare fortemente un cuore, sebbene le labbra non lo confessino. Non erano anelli comuni quelli che formavano la catena che legava a Lara il cuore e il pensiero di Kaled; ella non disse mai, nè raccontò ad alcuno, la loro storia di passione: suggellate sono adesso le labbra che avrebbero potuto narrarla.

XXIII.

Lo deposero nella fossa, e, sul suo petto, oltre la ferita che mandò la sua anima a riposo, trovarono le cicatrici sparse di molte

ferite, non inferte in battaglie recenti; dovunque egli avesse trascorso l'estate di sua vita, sembrava aver vissuto in terra di conflitti: tutto era ignoto di lui, la sua gloria e le sue colpe; le ferite narravano solo di sangue sparso. Ezzelino, che avrebbe potuto raccontare il passato, non fece più ritorno: *quella* sembrò essere stata la sua ultima notte.

XXIV.

In quella notte (è un contadino che narra) un servo che attraversava la valle, quando la luce di Cinzia cede la via al mattino, quasi velando nella bruma il suo corno evanescente; un servo che si alzava di buon'ora per recarsi al bosco a tagliare i rami che gli procuravano pane per i figli, passando vicino al fiume che divide la pianura dei possedimenti di Otto dai vasti dominii di Lara, sentì uno scalpitio — un cavallo e un cavaliere sbucarono dal bosco; davanti al cavaliere, sull'arcione, era posato un mantello che avvolgeva qualche cosa di pesante — china era la sua testa e nascosta la fronte. Impressionato dall'apparizione improvvisa, in quell'ora, e presentendo un delitto, egli stesso, non veduto, seguì con l'occhio la corsa dello straniero, il quale, raggiunto il fiume, balzò di sella e, sollevando il fardello, giunse, ansimando, sulla sponda, e lo lanciò lontano dalla riva — si fermò — stette a guardare — si volse e sembrò spiare; — gettato all'intorno uno sguardo rapido e furtivo, seguì a piedi il corso del fiume, come se, troppo ancora, rivelasse la superficie; a un tratto si riscosse e si chinò; — intorno a lui le piene invernali avevano accumulato delle pietre: — radunò le più grosse, e le lanciò nel fiume, con cura minuziosa. Il servo, frattanto, che s'era trascinato dove, non veduto, egli stesso in sicurtà,

poteva osservare quello che accadeva, colse l'immagine fuggevole di un petto che fluttuava, e il luccicare, come d'una stella, sul giustacuore; ma, prima che potesse discernere perfettamente il tronco galleggiante, questo, colpito in pieno da un grosso masso, affondò: ritornò a galla, ma in maniera indistinta alla vista, tingendo le acque di un colore purpureo, poi scomparve nel fondo.

Il cavaliere rimase a osservare, finchè sparì l'ultimo cerchio d'onda da lui stesso provocato, poi si volse, balzò sul cavallo che scalpitava, e lo spronò a galoppo sfrenato. La sua faccia era mascherata — le fattezze del morto, se morto c'era, sfuggirono allo spaventato testimonio, ma, se davvero su quel petto brillava una stella, questa era l'insegna di cui si fregiavano i cavalieri, ed Ezzelino la portava in quella tale sera che aveva condotto a un simile mattino. Se così egli è perito, possa il Cielo ricevere il suo spirito — le membra di lui, non ritrovate mai, furono trascinate verso l'oceano — carità vuole che si nutra la speranza ch'egli non sia caduto per mano di Lara (1).

XXV.

Così Kaled, Lara, Ezzelino si sono egualmente dipartiti senza pietra sepolcrale. Vani riuscirono gli sforzi per allontanare Kaled dal luogo dove era stato sparso il sangue del suo signore — la sofferenza aveva domato la fierezza del suo spirito; poche erano le sue

---

(1) Gli eventi narrati in questa sezione XXIV del Canto II furono suggeriti all'autore dalla descrizione della morte o, meglio, della sepoltura del duca di Gandia, descritta da Burchard, e accettata dal Roscoe: *Leo the Tenth*, vol. I, pag. 265.

lacrime e non rumoroso il duolo; ma s'infuriava ogni qualvolta si voleva allontanarla da quel luogo, dove le pareva impossibile che egli non fosse; gli occhi di lei lampeggiavano di quel vivo fuoco che arde nelle pupille di una tigre irata, cui abbiano rapito i figli; ma, se le permettevano di trascorrere colà le ore monotone, s'indugiava a parlare follemente coi fantasmi incorporei che il cervello torturato del Dolore dipinge e attira, perchè pieghino l'orecchio agli amorosi suoi lagni — essa, abitualmente, sedeva sotto quel medesimo albero dove egli aveva reclinato la testa sulle sue ginocchia; nella positura istessa in cui l'aveva veduto prostrato in morte, ne richiamava le parole, lo sguardo e l'ultima stretta; si era recise le chiome, ma aveva conservato i bruni capelli e, sovente, quando si trovava colà, se li toglieva dal seno, li ripiegava e li premeva delicatamente contro il terreno, quasi a stagnare ancora la ferita di un fantasma. Domandava e rispondeva per sè e per lui, a un tempo; si alzava, trasaliva, gli accennava di fuggire, come se fosse inseguito da uno spettro immaginario: poi sedeva su qualche radice del tiglio, nascondendo il viso tra le mani scarne, e tracciando sulla sabbia caratteri strani; — così non poteva durare: — ella riposa adesso vicina all'amor suo — la storia di lei è ignota; la fedeltà, provata troppo dolorosamente.

MELODIE EBRAICHE [1]

1816

(1) Le *Melodie Ebraiche*, ispirate alla Santa Scrittura e alla storia del popolo ebreo, sono del 1816, l'anno del matrimonio del Byron. Scritte per invito dell'amico scozzese, l'on. Douglas Kinnaird, fanno parte dell'opera minore del Poeta, ma ne rappresentano, per la malinconia meditativa, uno degli aspetti meno conosciuti. Queste *melodie* incontrarono il favore della famosa rivista *The Edinburgh Review* (vol. XXVII, pag. 291), che ne lodò la tecnica del verso e lo spirito di meditazione, che troverà la sua massima espressione nel *Caino*.

Ella cammina rivestita di bellezza.

Ella cammina, rivestita di bellezza, come la notte dei paesi senza nubi e dai cieli stellati; quanto di meglio posseggono e tenebre e luce, si fonde nel suo aspetto e negli occhi; addolcito tanto da trasmutarsi in quello splendore soave che il cielo nega al giorno sfolgorante.

Una sfumatura in più, un raggio in meno, avrebbero, forse, alterata quella grazia ineffabile che ondeggia nella sua treccia corvina, o le rischiara dolcemente il volto, dove i pensieri sereni e puri rivelano quanto ne sia onesta e cara la dimora abituale.

Su quella guancia, e sopra la fronte così mite, tranquilla ed eloquente a un tempo, è il sorriso che avvince, e il brillante incarnato che narra di giorni spesi nel bene, di uno spirito in pace con tutte le terrene cose, e di un cuore il cui amore è innocente.

L'arpa che il Re cantore toccava.

Raddoppi la musica il suo pianto; spezzate sono le corde dell'arpa che il Re cantore toccava, il Re degli uomini, il benamato del Cielo;

la Musica santificava quell'arpa, mentre essa piangeva, con note sgorgate dal suo cuore dei cuori. Essa calmava uomini dalla tempra ferrigna, accendeva in loro virtù sconosciute; non c'era orecchio così ottuso, o anima cotanto fredda che, per commozione, non s'infiammasse a quel suono; la lira di Davide (1) divenne più potente del trono.

Essa narrava i trionfi del nostro Re, glorificava il Dio nostro; le sue note echeggiavano nelle convalli liete; s'inchinavano i cedri e si assopivano le montagne; quel suono tendeva verso il cielo, e colà rimaneva! Da quel tempo, non fu mai più udito sulla terra, ma, Devozione, e suo figlio l'Amore, ordinano, tuttora, allo spirito liberato di elevarsi verso quelle armonie che sembrano piovere dall'alto, in quei sogni che la diffusa luce del giorno non può disperdere.

Se quel mondo superno.

Se la sopravvivenza di Amore ci rende caro quel mondo superno, collocato oltre il nostro, se il cuore amato, colà ricambia sempre amore, se l'occhio è il medesimo, tranne per le lacrime, — come sarebbero benvenute quelle sfere ignote! Come sarebbe dolce il morire in questa ora istessa, levandoci a volo fuori della terra, e scoprire che ogni nostro timore si perde nella tua luce — Eternità!

Così deve essere: non è per noi che tremiamo tanto sul limite estremo: e, sforzandoci di varcare l'abisso, ci aggrappiamo alla spezzantesi catena dell'esistenza! Oh! in quel futuro, stringiamoci cuore

---

(1) Davide il Benamato, secondo re d'Israele. *Bibbia*, I Samuele, XVI, 14-23.

a cuore, beviamo insieme le acque immortali, eternamente congiunti, anima ad anima.

La gazzella selvatica.

Sovra i colli d'Israele, la gazzella selvatica può ancora saltellare esultante, e bere a tutte le fonti vive che sgorgano dal terreno sacro; il suo passo leggero e l'occhio glorioso possono guizzarvi vicino con indomita gioia.

Occhi più brillanti e passi egualmente rapidi Israele aveva colà notato, e, nei luoghi di delizie perdute, abitatori più belli. I cedri ondeggiano sul Libano, ma le più maestose fanciulle d'Israele sono scomparse.

Ognuna delle palme che ombreggia quelle pianure è più beata che non la razza dispersa d'Israele; là dove si è radicata, essa rimane in grazia solitaria; non può abbandonare il luogo di sua nascita, nè vivere in altra terra.

Ma noi, noi dobbiamo andar raminghi, languenti, per morire in altre contrade; la nostra polvere non può riposare col cenere degli avi; al nostro tempio non rimane pietra, siede lo scherno sul trono di Salomone (1).

Oh! piangete per quelli.

Oh! piangete per quelli che lacrimarono presso il fiume di Babilonia; i loro altari sono abbandonati, e la patria un sogno; pian-

(1) Salomone il Saggio, re d'Israele (1015-977 a. C.).

gete per il corpo infranto dell'arpa d'Israele, piangete: — là dove visse il loro Dio, dimorano, adesso, gli infedeli.

Dove laverà Israele i piedi sanguinanti? quando torneranno soavemente grati i canti di Sionne, e la melodia ebraica rallegrerà, una volta ancora, i cuori che balzavano alla sua voce divina?

Figli della tribù dal piede errante e dallo stanco petto, come potrete fuggire e riposare a un tempo? La colomba selvaggia ha il suo nido, la volpe una tana, l'umanità una patria, Israele non ha che la tomba!

Sulle rive del Giordano.

Sulle rive del Giordano (1) vagano i cammelli degli Arabi, sui colli di Sionne (2) pregano i devoti del falso Dio; — l'adoratore di Baal si prostra sul declivio del Sinai (3) — eppure, là, anche là, mio Dio! dormono le tue folgori!

Là, dove le Tue dita ardenti scrissero sulle tavole di pietra (4), là dove l'ombra Tua si lumeggiò alla presenza del Tuo popolo, e la Tua gloria si avvolse in manto di fiamme: Te — nessun vivente può contemplare e non morire!

Oh! fa' che il Tuo sguardo baleni nel lampo; strappa alla mano tremante la lancia dell'oppressore: fino a quando la Tua terra sarà

---

(1) Fiume della Palestina, sacro nella storia del popolo ebreo e del cristiano.
(2) Gerusalemme.
(3) Monte della Palestina. *Bibbia*, Esodo, XXXI, 18; XXXII, 15, 16.
(4) Le Tavole della Legge, date da Dio a Mosè, sul monte Sinai, e scritte dallo stesso dito di Dio.

calpestata dai Tiranni, e fino a quando, o Dio, rimarrà il Tuo Tempio senza adoratori?

La figlia di Jefte (1).

Poichè la Patria, il nostro Dio, — oh! padre mio! — domandano che tua figlia venga immolata; poichè il tuo trionfo fu comperato dal tuo voto, — colpisci il petto che si denuda, adesso, innanzi a te!

La voce del mio pianto è cessata, le montagne non mi rivedranno mai più; se la mano ch'io prediligo mi atterra, non può esservi sofferenza nel colpo!

Padre mio! sii certo di questo — che il sangue della figlia tua è puro come la benedizione che essa invoca, prima che sgorghi, come l'ultimo pensiero che la consola quaggiù.

Sebbene le vergini d'Israele muovano lamento, sieno inflessibili il giudice e l'eroe! per te ho vinto la grande battaglia; mio padre e la mia Patria sono liberi!

---

(1) *Bibbia*, Giudici, 11. Jefte, eroe d'Israele nella guerra contro gli Ammoniti, aveva fatto voto che, se la vittoria gli avesse arriso, avrebbe offerto, in olocausto, a Dio, la prima cosa che fosse venuta ad incontrarlo, fuori della porta della propria abitazione. Al ritorno del vittorioso, l'unica sua figlia venne, per prima, verso di lui, offrendogli fiori e danze. Jefte dovette mantenere il terribile voto. La fanciulla chiese solamente le si concedesse di passare qualche tempo, con le amiche, fra le montagne. Le vergini d'Israele solevano, ogni anno, commemorare il tragico avvenimento, dedicando quattro giorni di lamentazioni alla memoria della giovinetta immolata.

Quando verrà sparso questo sangue che m'hai dato, quando la voce che ami sarà spenta, sia tuo orgoglio la rimembranza di me, e non dimenticare ch'io sorridevo mentre morivo!

Ahimè! divelta nel fiore di tua bellezza!

Ahimè, divelta nel fiore di tua bellezza, su di te non peserà la tomba grave, ma sulla tua zolla le rose germoglieranno foglie, le prime dell'annata; il cipresso irrequieto ondeggerà in tenera malinconia.

E spesso, vicino a quel ruscello che corre azzurrino, il Dolore appoggerà il capo reclinante, e ciberà il pensiero profondo di molti sogni e farà sosta, indugiando, e camminerà con passo leggero: sciagurato amante! come se il tuo passo avesse virtù di disturbare i morti!

Orsù! sappiamo bene che il lacrimare è vano, e che la Morte non si cura della Disperazione, nè l'ascolta: ci farà, questo, disimparare il pianto? o farà piangere di meno anche uno solo degli afflitti? Tu — che mi consigli di dimenticare — hai lo sguardo languente e gli occhi lacrimosi.

L'anima mia è conturbata.

L'anima mia è conturbata; affrèttati ad accordare l'arpa, finchè posso ancora sopportarne il suono; e fa' che le tue dita gentili lancino il murmure soave fino al mio orecchio. Se in questo cuore è ancora una speranza cara, il suono la trarrà fuori come per virtù d'incanto;

se in questi occhi si asconde una lacrima, essa scorrerà di subito, cessando di ardermi il cervello.

Ordina che la musica sia irrequieta e profonda, e che non sieno, le prime, note di gioia; ti ho detto, o mio cantore, che devo piangere, altrimenti questo mio cuore oppresso mi scoppierà nel petto; fu nutrito dal dolore, e ha molto sofferto nel silenzio insonne; è scritto che debba, adesso, conoscere il peggio: spezzarsi o cedere alla magia del canto.

Ti vidi piangere.

Ti vidi piangere — la grossa lacrima lucente velò quell'occhio azzurro, e mi parve, allora, una violetta che sgocciolasse di rugiada; ti vidi sorridere — la fiamma dello zaffiro, vicino a te cessò dal risplendere; non poteva gareggiare coi raggi vivi che innondavano quello sguardo tuo.

Come le nubi ricevono dal lontano sole una soave, profonda colorazione, che l'ombra della vicina sera può, a mala pena, bandire dal cielo, così quei sorrisi infondono nello spirito più pensoso una gioia pura: il loro baleno lascia indietro una luce che rianima il cuore.

La tua giornata è trascorsa.

La tua giornata è trascorsa, s'inizia la tua fama: i canti della Patria celebrano i trionfi del figliuolo eletto e la carneficina della sua spada, le gesta da lui compiute, le battaglie vinte, la libertà che egli ha restaurato!

Sebbene tu sia caduto, finchè noi saremo liberi non conosceremo morte! Il sangue generoso che da te ha zampillato sdegnò di cadere in basso; esso ha ripreso a scorrere dentro le nostre vene, e il tuo spirito respira col nostro respiro!

Il tuo nome, come grido di guerra, correrà per le schiere che attaccano il nemico, la tua morte sarà il tema del canto, profuso in coro da voci purissime! Piangere sarebbe far torto alla tua gloria: tu non sarai compianto!

Saul.

« Tu, la cui magia può evocare lo spettro dei morti, imponi alla forma del profeta di comparire. ' Samuele, solleva il capo dalla fossa! — Re, contempla l'ombra del Profeta ' » (1).

Si aprì la terra, ed egli stette nel centro di una nube: la luce si trascolorò ritraendosi dal sudario. Morte ristette vitrea nella fissità dell'occhio; la sua mano era raggrinzita, inaridite le vene; il piede, nel biancore delle ossa, luccicava rattrappito, snervato, ignudo, spettrale; dalle labbra immote e dal corpo senza fiato uscivano accenti rochi, come di venti imprigionati dentro le caverne. Saulle vide, e cadde a terra, come s'abbatte una quercia, schiantata da fulmine

(1) *Bibbia*, Samuele, I, 28, 7 e seg. Saul, figlio di Cis e re d'Israele, abbandonato da Dio per le colpe commesse, è in guerra coi Filistei. Egli ordina gli si conduca una strega di Endor, che sapeva evocare i morti, e le impone di chiamare l'ombra del profeta Samuele, il quale appare, ma predice al re la prossima fine del suo regno, la morte di lui e dei suoi tre figli, fra cui, primo, Gionata.

improvviso. « Perchè hanno turbato il mio sonno? Chi è colui che evoca i morti? Sei tu, o Re? Guarda queste mie fredde membra esangui: così diverranno le tue, domani, quando sarai meco; prima che si chiuda il prossimo giorno tu sarai così, e così sarà tuo figlio. Addio, ma per un giorno appena, poi, confonderemo la nostra argilla, ridotta in polvere. Tu e la tua stirpe giacerete pallidi in morte, abbattuti dalle frecce di molti archi: la tua mano guiderà al cuore la spada stessa che porti al fianco; senza corona, senza vita, senza testa (1) cadranno insieme padre e figlio: la casa di Saulle! ».

Canto di Saulle innanzi l'ultima battaglia.

Guerrieri e capi! se venissi colpito da spada o dardo, mentre guido l'oste del Signore, non badate al cadavere sul vostro sentiero, sia pure quello del re: affondate il vostro acciaio nei cuori di Gaza (2).

O tu che mi porti lo scudo e la spada (3), se mai dovessero i soldati di Saulle stornare lo sguardo dal nemico, stendimi all'istante,

---

(1) *Bibbia*, Samuele, I, 31, 1 e seg. Quando i Filistei, vincitori d'Israele, vennero per saccheggiare il campo di battaglia, avendo ritrovato i cadaveri di Saulle e dei suoi figli, si affrettarono a tagliare loro le teste e recarle a Gaza, nel tempio dei loro falsi dèi. Quando Saul cadde ferito, al vedere i suoi soldati in fuga e i figli morti, chiese al suo uomo d'armi di sostenere la spada, mentre egli vi si slanciava sopra. Morto Saulle, anche il fedele servo si uccise, sul cadavere del suo re.

(2) Gaza: città principale nelle terre dei Filistei, popolo in guerra con Israele.

(3) Vedi nota 1.

tutto sangue, a' tuoi piedi! Sia mio il fato che essi non ardirono incontrare.

Addio a tutti, ma non a te! noi non ci separeremo, o erede del mio trono, figlio del mio cuore! (1). Brillante è il diadema, sconfinato il potere, regale la morte che oggi ci attende!

« Tutto è vanità », dice il predicatore.

Fama, saggezza, amore, potere mi appartenevano, e possedevo, inoltre, salute e giovinezza; i miei calici si arrossavano di vini d'ogni specie; figure amabili mi blandivano; riscaldavo il cuore al sole di occhi belli, e sentivo che l'anima mia s'inteneriva; avevo tutto quello che di regalmente splendido la terra concede e gli uomini apprezzano.

Mi sforzo di numerare quali giorni la memoria può scoprire ch'io sarei tentato di rivivere, per la lusinga di quanto offrono e vita e mondo. Non ci fu un giorno, nè un'ora di piacere senza amarezza; ognuna delle illusioni che abbellivano il mio pensiero mi feriva, pur scintillando.

Con arte e con magia, si rende innocuo il serpe del campo, ma quello che si avvolge in spire intorno al mio cuore, chi ha il potere d'incantarlo? Non ascolta la parola della saggezza, nè lo alletta la voce della musica: là dove s'annida, punge senza tregua l'anima che deve sopportarlo.

---

(1) Gionata, figlio primogenito e prediletto di Saulle.

Quando il gelo avvolge questa sofferente argilla.

Quando il gelo avvolge questa sofferente argilla, ah! dove va errando l'anima immortale? Non può morire, non può rimanere, ma lascia dietro di sè la sua polvere oscurata. E allora, incorporea, rintraccia, forse, passo per passo, le vie eteree d'ogni pianeta? oppure occupa, immediatamente, i regni dello spazio, potere visivo che contempla il tutto?

Eterna, sconfinata, senza mutamento, pensiero non veduto ma onniveggente, tutto, tutto quello che rivelano e terra e cielo, le sarà concesso di contemplare e ricordare; ogni più lieve rimembranza degli anni trascorsi, nebulosamente impressa nella memoria, l'anima vede, adesso, con ampio sguardo, e il passato di subito le appare.

A traverso il caos, l'occhio suo tornerà indietro verso la terra, quando la Creazione non l'aveva ancora popolata; là dove il più lontano cielo ebbe vita, l'anima ritroverà la traccia del suo nascere, e là dove il futuro distrugge o crea, il suo sguardo si estenderà sulle cose che saranno, quando il sole si spegne e il suo sistema s'infrange, fissato nella propria eternità.

Al disopra dell'Amore, della Speranza, dell'Odio, della Paura essa vive, serena e pura; un secolo fuggirà come un anno terreno, gli anni avranno la durata di istanti. Via, via, senz'ali, al disopra delle cose, a traverso tutto, volerà il suo pensiero, cosa senza nome, eppure eterna, dimentica di quello che fu il suo morire (1).

---

(1) Questa concezione dell'universo, della morte e della vita immortale è parte della filosofia del Byron, sempre egualmente espressa nella sua opera d'arte, e concentrata nel *Caino*.

La visione di Baldassarre (1).

Stava il re sul trono, i Satrapi (2) affollavano la sala: mille lampade ardenti brillavano su quello splendido banchetto, e mille coppe d'oro, già sacre ad Israele: — i vasi di Jehova contengono il vino dei Pagani idolatri.

In quell'ora e in quella sala istessa, le dita di una mano apparvero sulla parete, e scrissero come sulla sabbia; le dita di un uomo; una mano sola che scorreva lungo le lettere, e le tracciava come magica bacchetta.

Il monarca vide e tremò: diede ordine che si sospendesse la festa; esangue gli si fece il viso, e gli tremò la voce. « Vengano gli uomini

---

(1) *Bibbia*, Daniele, V, 1 e seg. Baldassarre, nipote di Nabucodonosor II, fu l'ultimo dei principi babilonesi. Narra la Santa Scrittura che una sera, mentre banchettava co' suoi ufficiali e con le più belle donne della sua corte, pensò di farsi portare i sacri vasi d'oro e d'argento, presi da Nabucodonosor, il Grande, nel tempio di Gerusalemme, quel tempio costruito da re Salomone, e che andò distrutto per opera dei Babilonesi. Baldassarre ordinò che si riempissero i vasi sacri di vini prelibati e si distribuissero in giro agli ospiti. In quel momento apparve sul muro una mano che scrisse tre parole, incomprensibili, che nessuno dei dotti, chiamati dal re impaurito, poteva spiegare. La regina Nitocride, madre di Baldassare, si ricordò del profeta Daniele, prigioniero in Babilonia, e lo fece condurre alla presenza del re. I caratteri ebraici erano i seguenti: *Mene; Tekel; Upharsin.*

Daniele così li lesse: *Mene*: Dio ha numerato i giorni del tuo regno, e li compie. *Tekel*: Tu sei stato pesato sulla bilancia, e trovato mancante. *Upharsin*: [*Peres*], il tuo regno andrà diviso fra i Medi e i Persiani. Ciro, re dei Medi, era intanto giunto alle porte di Babilonia, e, saputo che il re e gli abitanti stavano a gozzovigliare, penetrò con l'esercito nella città, uccise il re, e liberò gli Ebrei dalla schiavitù.

(2) Governatori delle province.

che sanno, i più saggi della terra, e spieghino le parole temute, che turbano il nostro regale festino ».

I sapienti della Caldea sono abili, ma, qui, non si dimostrano capaci: le lettere arcane rimangono indecifrabili, e, tuttavia, oggetto di timore. Dotti sono gli Anziani di Babilonia, e profondi di sapienza, ma qui non sanno: hanno veduto, nulla più.

Eravi un prigioniero in quelle terre, straniero e giovane (1); egli udì il comando del re, e capì il vero significato dello scritto. Le lampade scintillavano all'intorno, e ben visibile era la profezia: egli la lesse in quella notte; il domani ne provò la verità.

Scavata è la tomba di Baldassarre, il suo regno è finito, pesato sulla bilancia, egli è argilla leggera, senza valore; un sudario è la sua veste regale, e suo baldacchino la pietra del sepolcro: i Medi sono alle porte! I Persiani sul trono che fu suo.

Sole degli insonni!

Sole degli insonni! stella malinconica! il cui umido raggio scintilla tremulo e lontano, tu, rivelatrice della tenebra che non puoi disperdere, come assomigli a una gioia che bene si rimembri! Così risplende il passato; luce di altri giorni, che brilla ma non riscalda, co' suoi raggi inefficaci: un Dolore, dal fulgore notturno, veglia in contemplazione, distinto, ma lontano, — chiaro, ma oh, quanto gelido!

---

(1) Il profeta Daniele (vedi nota 1 alla pagina precedente).

Se il mio cuore fosse così falso come tu lo giudichi.

Se il mio cuore fosse così falso come tu lo giudichi, non sarei venuto via dalla lontana Galilea; non avevo che da abiurare la mia fede, per cancellare la maledizione che, tu dici, è il crimine della mia razza.

Se il trionfo non è mai riservato ai malvagi, allora Dio è con te! Se gli schiavi soli peccano, tu sei puro e libero! Se l'esule sulla terra è un reietto dal cielo, vivi nella tua fede, io morrò nella mia.

Per quella fede, ho perduto più di quanto tu possa largire, come ben sa il Dio che ti concede di prosperare; nella Sua mano è il mio cuore e la mia speranza, — nella tua è la terra e la vita che per Lui io rinuncio.

Lamento di Erode per Mariamna (1).

Oh, Mariamna! per te sanguina, adesso, il cuore che ti ha fatto sanguinare; la vendetta si muta in agonia, e il fiero rimorso succede all'ira. Oh, Mariamna! dove sei tu? Non puoi sentire la mia preghiera amara! Ah, se ti fosse possibile, — tu mi perdoneresti adesso, sebbene il Cielo sia sordo alla mia invocazione.

---

(1) Il governo di Erode il Grande, nominato procuratore della Giudea da Giulio Cesare nel 47 a. C., fu contrassegnato da orribili massacri, compiuti per ordine di lui, e mossi dal suo furore geloso e omicida. Fra questi abbiamo *la strage degli innocenti*, con l'intento di far perire Gesù infante, e l'uccisione della propria moglie Mariamna, e dei suoi due figli.

Ella è dunque morta? come hanno osato obbedire al geloso vaneggiare del mio delirio? La mia collera mi ha solo condannato alla disperazione: — la spada che ha colpito lei oscilla, adesso, sovra il mio capo. — Ma tu sei fredda, amor mio trafitto, e questo torbido cuore anela invano colei che si leva, sola, nell'alto, e lascia l'anima mia indegna di salvezza.

È partita colei che divideva la mia corona: è caduta, e con lei fu sepolta la mia gioia. Avevo colto quel fiore d'Israele, e i suoi petali si aprivano solo per me; mia è la colpa, mio l'inferno di questa desolazione, a cui il mio cuore è condannato; ho ben meritato quelle torture che, pur non consumate mai, mi consumano sempre.

Nel giorno della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito (1).

Dal colle estremo che guarda il tempio, una volta sacro, io ti contemplavo, o Sionne, quando ti arrendesti a Roma. Il tuo ultimo sole tramontava, e le fiamme della tua caduta si riverberavano, sfolgoranti, nell'ultimo sguardo ch'io davo alle tue mura.

---

(1) Tito Flavio, figlio dell'imperatore Vespasiano, pose fine alla guerra ebraica, nel 70 A. D., con l'espugnazione di Gerusalemme. La città andò distrutta, insieme al tempio che Zorobabele aveva ricostruito, ed Erode il Grande quasi ultimato, sulle rovine della prima meravigliosa costruzione di re Salomone, già rasa al suolo dai Babilonesi, condotti da Nabucodonosor II, nel 588 A. C. Quando gli ultimi difensori di Gerusalemme videro ormai inutile la resistenza, posero fuoco alla città, e, quando i Romani vi entrarono, trovarono la pira funeraria sulla quale gli stessi difensori si erano immolati, per non cader, vivi, nelle mani del vincitore.

Cercavo il tuo tempio, cercavo la mia casa, e dimenticavo, per un istante, la mia schiavitù avvenire: vedevo solo il fuoco di morte, che si cibava del tuo sacro tempio e, ben serrate nei ceppi, le mani che avevano fatto vendetta, invano.

Quante sere, il luogo elevato donde io guardavo, aveva riflesso, fiammando, l'ultimo fulgore del giorno, ed io me ne restavo sull'altura, contemplando il digradare dei raggi che, dal monte, brillavano sul tuo altare.

Su quel medesimo colle, mi ritrovai, allora, in quel giorno stesso, ma non per osservare il raggio crepuscolare che dileguava; oh! se la saetta avesse folgorato in sua vece, e se il fulmine fosse scoppiato sul capo del conquistatore!

Ma gli dèi pagani non profaneranno mai l'altare ove Jehova non ha sdegnato di regnare; e, per quanto il Tuo popolo sia disperso e disprezzato, esso adora Te solamente, o Padre!

Presso i fiumi di Babilonia sedevamo lacrimando (1).

Presso i fiumi di Babilonia sedevamo lacrimando, e pensavamo a quel giorno in cui i nemici nostri, nel furore del massacro, depredarono le superbe torri di Salomone: e voi, desolatissime figlie, immerse nel pianto, foste disperse.

---

(1) *Bibbia*, Salmo CXXXVI: *Super flumina*, ecc. Parafrasi del lamento degli Ebrei, tratti prigionieri a Babilonia, dopo la conquista di Gerusalemme e la distruzione del tempio di Salomone, ad opera di Nabucodonosor (vedi nota precedente), che lo fece radere al suolo, e ne asportò i preziosi vasi sacri.

Noi guardavamo tristemente il fiume che scorreva, libero, sotto di noi. Essi ci richiesero di cantare, ma, oh, mai lo straniero conoscerà quel trionfo! Possa questa mia mano destra avvizzire per sempre, piuttosto che toccare la nostra arpa sublime, per compiacere il nemico!

Quell'arpa è sospesa al salice, o Salomone (1), la sua musica dovrebbe essere libera; l'ora in cui ebbero fine le tue glorie, ci ha lasciato questo solo ricordo di te: le dolci sue note non andranno mai confuse, per mia colpa, con la voce del distruttore!

La distruzione di Sennacherib (2).

Gli Assiri giù piombarono come il lupo sul gregge; le loro coorti rilucevano di porpora e oro; il balenare delle lance somigliava a stelle sul mare, quando, nella notte, l'onda azzurra si rompe contro le profonde ripe della Galilea.

Come le foglie della foresta, quando l'Estate è verdeggiante, fu veduto, al tramonto, quell'esercito con le bandiere spiegate; come

---

(1) Salomone (1015-977 a. C.), figlio di Davide, regnò per quarant'anni sul popolo ebreo, e fu quello il tempo della maggiore prosperità d'Israele. Come già suo padre Davide, egli fu, oltre che molto saggio e sapiente, anche musico e poeta. Gli si attribuiscono i più bei canti della poesia ebraica (cfr. *Bibbia*, Cantici, Ecclesiaste, Proverbi).

(2) *Bibbia*, Cronache, II, 32, 1 e seg. Sennacherib, re di Assiria, invase la Giudea, difesa da re Ezechia e protetta da Isaia, profeta, che infiammava il popolo alla resistenza. A gloria di Ezechia, un angelo distrusse l'esercito degli Assiri, e Sennacherib, disfatto, ritornò in patria, e fu ucciso dal suo stesso popolo che, infranti gli idoli, glieli scagliò contro.

le foglie della foresta, quando l'Autunno ha soffiato, giacque, al mattino, quell'esercito, estenuato e disperso.

L'Angelo della Morte aveva spiegato le ali sulla bufera, e alitato in viso al nemico, mentre passava: gli occhi dei dormienti smorirono, e si fecero gelidi; ancora un battito, e i loro cuori s'acquetarono per sempre!

Là giaceva il destriero con le froge dilatate, ma, in esse, non fremeva il respiro del suo orgoglio; la schiuma del suo ansito biancheggiava sulla zolla, fredda come la spuma dell'onda che flagella la roccia.

Là giaceva il cavaliere scomposto ed esangue, sulla fronte la rugiada, e la ruggine sulla cotta di maglia; il silenzio regnava sotto ogni tenda; in abbandono stavano le bandiere, le lance abbassate, mute le trombe.

Le vedove assire gemono ad alta voce; spezzati sono gli idoli nel tempio di Baal; la potenza dei Gentili, che la spada ha risparmiato, si è fusa come neve al baleno di Dio.

Uno Spirito passò dinanzi all'occhio mio.

(Da Giobbe) (1).

Uno Spirito passò dinanzi all'occhio mio, e io contemplai il viso dell'immortalità svelato: un sonno profondo gravò su tutte le pupille, tranne le mie; là esso rimase, senza forma definita, ma di-

(1) *Bibbia*, Giobbe, I-XLII.

vino; lungo le mie ossa tremava la carne, percorsa da un brivido; i miei capelli si rizzavano madidi. Così parlò lo Spirito: « È l'uomo più giusto di Dio? È l'uomo più puro di Colui che giudica vacillanti persino i Serafini? Creature di argilla — vani abitatori della polvere! Il verme sopravvive a voi, e voi siete, forse, più giusti? Creature di un giorno! voi appassite, prima che giunga la notte, noncuranti e ciechi alla profusa luce della Saggezza! ».

CAINO

MISTERO

1821

A SIR WALTER SCOTT BART.

È DEDICATO QUESTO MISTERO DEL CAINO

DAL SUO AMICO OBBLIGATISSIMO E FEDEL SERVITORE

L'AUTORE.

PREFAZIONE

> Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio.
>
> (*Genesi*, III, 1).

Le scene seguenti s'intitolano « Mistero » in conformità dell'antico nome dato ai drammi che trattavano simili argomenti, e che venivano chiamati Misteri o Moralità. L'autore, nel modo più assoluto, non si è preso, col soggetto trattato, alcuna delle libertà che erano comuni un tempo, come può verificare qualsiasi lettore, curioso abbastanza da consultare quelle produzioni, molto profane, sia in inglese, francese, italiano o spagnolo. L'autore si è sforzato di mantenere il linguaggio adatto a' suoi personaggi; e, dove esso è tolto (e questo avviene molto raramente) dalla Santa Scrittura, ha fatto solo quelle poche alterazioni, anche di parola, necessarie al ritmo.

Il lettore ricorderà che il libro della *Genesi* non afferma che Eva sia stata tentata da un demonio, ma « dal serpente », da quello soltanto, perchè era il più astuto fra tutti gli animali della terra.

Qualunque sia la interpretazione che i Rabbini e i Padri della Chiesa possono averne data, io prendo le parole alla lettera, e rispondo, come il vescovo Watson, moderatore della Scuola di Cambridge, rispondeva in simili occasioni: « Ecco il Libro! » e mostrava la Bibbia. È da ricordare che il soggetto da me scelto non ha nulla a che fare col Nuovo Testamento, al quale non ci si potrebbe qui riferire, senza anacronismo. Non ho letto, recentemente, alcun poema sopra tali argomenti. Dalla età di vent'anni non ho più studiato Milton, ma lo avevo letto così frequentemente prima, che questo non ha importanza. La *Morte di Abele*, del GESSNER, non ho più letto da quando avevo otto anni, quando ero a Aberdeen. L'impressione generale del mio ricordo è la delizia; ma del contenuto rammento solamente che la moglie di Caino si chiamava Mahala, e quella di Abele, Tirza; nelle pagine che seguono io le ho chiamate Ada e Silla, i primi nomi femminili che appaiono nel libro della *Genesi*; erano i nomi delle mogli di Lamech; le mogli di Abele e di Caino non sono designate con alcun nome.

Dunque, se la coincidenza dell'argomento può aver prodotto la medesima espressione non so, nè mi curo di sapere (1): spero però di non aver fatto alcuna alterazione alla Santa Scrittura.

Circa il linguaggio usato da Lucifero, dirò che mi era difficile farlo parlare come un teologo, sopra argomenti religiosi, ma ho fatto il possibile per chiuderlo entro i limiti di un certo rispetto spirituale. Se egli nega di aver tentato Eva sotto forma di serpente, è solamente perchè il libro della *Genesi* non ha la più lontana allusione del genere, ma tratta solamente del serpente, nella sua qualità di rettile.

---

(1) Sono qui omessi taluni giudizi dell'autore, con riferimento alla *Divine Creation* del WARBURTON.

NOTA. — Il lettore si accorgerà che l'Autore ha, parzialmente, adottato in questo poema la nozione del Cuvier, che il mondo fosse stato distrutto parecchie volte prima della creazione dell'uomo. Questa teoria, basata sui differenti strati e sulle ossa di animali enormi e sconosciuti trovate in essi, non è contraria alla tradizione mosaica, ma piuttosto la conferma, poichè non furono peranco trovate ossa d'uomo in quelle stratificazioni, per quanto le ossa di molti animali conosciuti sieno state scoperte vicino ai resti di altri completamente ignoti.

L'asserzione di Lucifero, che il mondo preadamitico fosse anche popolato da esseri ragionevoli, molto più intelligenti dell'uomo, e confrontabili per le proporzioni col mamuth, ecc. ecc., è, naturalmente, una finzione poetica, che lo aiutava a dare una spiegazione del proprio caso.

Dovrei aggiungere che vi è una tramelogedia dell'ALFIERI, chiamata *Abele*. Non ho mai letto altro lavoro postumo di questo scrittore, tranne la sua *Autobiografia* (1).

---

(1) Vedi *Introduzione*.

PERSONAGGI

ADAMO, CAINO, ABELE — *Uomini*

L'ANGELO DEL SIGNORE, LUCIFERO — *Spiriti*

EVA, ADA, SILLA — *Donne*

ATTO PRIMO

Scena I.

La regione fuori del Paradiso. — Tempo: il levar del sole.

(Adamo, Eva, Caino, Abele, Ada, Silla *offrono un sacrificio*).

Adamo. Dio! Eterno, Infinito, Onnisciente! — Tu che, fuor dalla tenebra, sull'abisso, facesti luce sulle acque, con una semplice parola, — salve! Jehova, al ritornar della luce, salve!

Eva. Dio! che hai dato un nome al giorno, e separasti il mattino dalla notte, inseparati fino allora, che hai diviso le acque, e chiami parte dell'opera Tua il firmamento, salve!

Abele. Dio! che hai trasformato gli elementi in terra — oceano, — aria e fuoco, e, insieme al giorno e alla notte, e ai mondi che questi illuminano o velano d'ombra — creasti degli esseri che potessero goderne e amare tanto loro che Te — salve! salve!

Ada. Dio Eterno! Padre di tutte le cose! che hai fatto queste migliori e bellissime creature, da essere amate più di ogni altra cosa, all'infuori di Te, — concedimi di amare Te e loro: — Salve! Salve!

SILLA. O Dio! che, pur amando, creando, benedicendo le cose tutte, hai permesso al serpente d'introdursi e allontanare mio padre dal Paradiso Terrestre, guardaci da mali ulteriori. Salve! Salve!

ADAMO. Caino, figlio mio, mio primo nato, perchè taci?

CAINO. A che dovrei parlare?

ADAMO. Per pregare.

CAINO. Non avete pregato voi?

ADAMO. Sì, e con molto fervore.

CAINO. E ben forte: vi ho intesi.

ADAMO. Così, spero, abbia inteso Dio.

ABELE. Così sia!

ADAMO. Ma tu, mio primogenito, taci ancora.

CAINO. È meglio così.

ADAMO. Perchè?

CAINO. Non ho nulla da chiedere.

ADAMO. Nè motivo alcuno di gratitudine?

CAINO. No.

ADAMO. Non vivi tu?

CAINO. Non debbo io morire?

EVA. L'albero proibito comincia, ahimè, a lasciar cadere il suo frutto.

ADAMO. E noi dobbiamo raccoglierlo ancora una volta. Oh, Dio! perchè hai piantato l'albero della conoscenza del bene e del male?

CAINO. E perchè non avete voi colto dall'albero della vita? Allora avreste potuto sfidare Dio.

ADAMO. Ah, figlio mio, non bestemmiare; queste tue sono le stesse parole del serpente.

Caino. Perchè no? Il serpente diceva il *vero*: quello *era* l'albero della sapienza, ma l'altro *era* l'albero della vita: la sapienza è buona; così è la vita; e allora come possono entrambe essere causa di male?

Eva. Figlio mio! tu parli com'io parlava nel peccato, prima che tu nascessi: fa' ch'io non veda rinnovarsi la mia miseria nella tua. Io mi sono pentita. Non permettere ch'io veda mio figlio, fuori dalle mura del Paradiso, cadere in quegli stessi inganni che, pur nel Paradiso Terreste, cagionarono la rovina de' suoi genitori.

Ti soddisfi quello che è. Se noi ci fossimo accontentati, tu saresti felice, ora. Oh, figlio mio!

Adamo. Le nostre orazioni sono finite: che ognuno di noi si avvii alla propria fatica, — non grave, sebbene necessaria: la terra è giovane e largisce i suoi frutti con lieve sforzo.

Eva. Caino, figlio mio, guarda come tuo padre è lieto e rassegnato; fa' come lui.

(*Escono* Adamo *ed* Eva).

Silla. Non lo vorrai tu, fratello mio?

Abele. Perchè portare in fronte questo corruccio che a nulla giova, ma che sveglia la collera dell'Eterno?

Ada. Dilettissimo Caino, guarderai me pure con quell'aria sdegnata?

Caino. No, Ada! no; vorrei rimanere solo per un poco. Abele, il mio cuore è triste, ma passerà! — Precedimi, fratello, — ti seguirò fra poco. — E voi pure, sorelle, non v'indugiate qui. La vostra gentilezza non deve ricevere in compenso mal garbo: vi seguirò fra non molto.

ADA. Se non vieni, ritornerò a cercarti qui.
ABELE. Che la pace di Dio sia col tuo spirito, fratello.

(*Escono* ABELE, SILLA *e* ADA).

CAINO (*solo*). E questa è la vita! — Fatica! — e perchè dovrei lavorare? — perchè mio padre non seppe tenere il suo posto nel Paradiso Terrestre! Che colpa ne ho *io*? — Non ero peranco nato; non cercai di nascere, nè amo lo stato in cui tale nascita mi ha posto. Perchè ha egli ceduto al serpente e alla donna? o, avendo ceduto, perchè soffrirne? Che cosa eravi in questo? L'albero era piantato, e perchè non per lui? E se così non era, perchè collocare lui così vicino al luogo dove esso cresceva, nel mezzo, il più bello fra tutti? Una sola risposta dànno a tutte le mie domande: « Così Egli volle, ed Egli è buono ». Come lo so io? Perchè è Onnipotente, deve conseguirne che egli sia anche Bontà infinita? Io giudico solo dai frutti — e questi sono amari — di essi debbo cibarmi per una colpa non mia. Chi è là? Una forma simile a quella degli angeli, ma di un più severo e triste aspetto di essenza spirituale. Perchè tremo? perchè dovrei io temere *Lui* più degli altri Spiriti che, giornalmente, vedo agitare le spade fiammeggianti, dinanzi alle porte intorno alle quali io mi indugio, sovente, nell'ora del crepuscolo, per cogliere, prima che la notte si abbassi sopra quelle mura proibite e sopra gli alberi immortali che sovrastano le torri, difese dai Cherubini, una fugace visione di quei giardini che sono la mia eredità legittima? Se non rifuggo da questi angeli armati di fuoco, perchè dovrei tremare dinanzi a quello che adesso si avvicina? Eppure egli appare più potente di loro, e non inferiore in bellezza, sebbene non così pienamente splendido come era, e come potrebbe essere: il do-

lore sembra essere mezza la sua immortalità. E così? Può dunque qualcun altro soffrire, oltre che gli uomini? Egli viene.

(*Entra* LUCIFERO).

LUCIFERO. Mortale!

CAINO. Angelo, chi sei tu?

LUCIFERO. Signore di Spiriti.

CAINO. E, tale essendo, puoi tu abbandonarli, e camminare con la polvere?

LUCIFERO. Conosco i pensieri della polvere, e soffro per essa e per voi.

CAINO. Come? Conosci i miei pensieri?

LUCIFERO. Sono i pensieri di tutti coloro che sono degni di pensare; è la parte immortale di te che ti parla dentro.

CAINO. Quale parte immortale? Questo non fu rivelato: l'albero della vita ci fu interdetto, a motivo della follia di mio padre, mentre quello della sapienza, per la fretta di mia madre, fu spogliato innanzi tempo: il suo frutto è morte!

LUCIFERO. Ti hanno ingannato, tu vivrai.

CAINO. Io vivo ma vivo solo per morire e, vivendo, non vedo cose che mi facciano odiare la morte, tranne un attaccamento innato, un ripugnante e, pertanto, invincibile desiderio di vita che abborro, così come disprezzo me stesso, — ma che non riesco a superare. Così io vivo! Oh! non fossi mai vissuto!

LUCIFERO. Tu vivi, e dovrai vivere per sempre: non credere che l'argilla formante il tuo involucro esteriore sia la vita; — essa finirà, e tu non sarai minore di quello che sei adesso.

CAINO. Non *minore!* e perchè non maggiore?

LUCIFERO. Potrebbe darsi che tu divenissi come noi.

CAINO. E voi?

LUCIFERO. Siamo immortali.

CAINO. Siete felici?

LUCIFERO. Siamo potenti.

CAINO. Siete felici?

LUCIFERO. No, e tu sei felice?

CAINO. Come potrei esserlo? Guardami!

LUCIFERO. Povera creta: e tu pretendi di essere infelice! Tu!

CAINO. Lo sono: — e tu, con tutta la tua potenza, che cosa sei?

LUCIFERO. Uno che aspirava di essere Colui che ti ha creato, e che non ti avrebbe fatto quale tu sei.

CAINO. Ah! tu sembri quasi un Dio; e...

LUCIFERO. Non lo sono: e, non essendomi riuscito di divenirlo, non vorrei essere altri che quello ch'io sono. Egli ha vinto, che regni.

CAINO. Chi?

LUCIFERO. Colui che ha creato tuo padre e la terra.

CAINO. E i cieli, e tutto quanto è in essi. Così ho sentito cantare da' Suoi Serafini, e così dice mio padre.

LUCIFERO. Lo dicono; — è quello che deve cantarsi e venir narrato da Spiriti e da uomini, sotto pena di diventare quello che *io* sono — e quello che *tu* sei.

CAINO. Che intendi?

LUCIFERO. Anime che hanno l'audacia di valersi della propria immortalità; anime che osano fissare la faccia eterna del tiranno onnipotente, e dirgli che non è bene l'aver creato il male! Se Egli ci ha creati, come afferma, — cosa ch'io non so, nè credo, — ma se Egli ci ha creati, — non può distruggerci: noi siamo immortali! — anzi, Egli ci volle tali per poterci torturare; — e così sia. Egli è grande — ma, pur nella Sua grandezza, non è più felice di noi nel

nostro conflitto! La Bontà non crea il Male; — che cosa ha fatto d'altro? Segga pure nel Suo ampio, solitario trono, creando i mondi, per rendere l'eternità meno grave alla Sua immensa vita e alla Sua solitudine indivisa; affolli pure stella su stella; Egli è solo, indefinito, tiranno indissolubile. Oh, se appena potesse distruggere se medesimo, sarebbe il migliore de' Suoi doni; ma continui pure a regnare e moltiplicarsi nello squallore! Noi, Spiriti e uomini, almeno, proviamo simpatia reciproca — e la sofferenza in comune rende le nostre innumeri pene più sopportabili, per la illimitata attrazione degli uni verso gli altri! Ma *Lui!* così infelice nella Sua altezza, così irrequieto nella Sua infelicità, deve continuare a creare, a creare ancora.

Caino. Tu mi parli di cose che, da tempo, fluttuano come visioni attraverso il mio pensiero! Non ho mai potuto riconciliare ciò che vidi con quello che ho udito. Mio padre e mia madre mi parlano di serpenti, di frutti e di alberi: io vedo le porte di quello che essi chiamano il loro Paradiso, custodite dai Cherubini dalla spada di fiamma, che ne precludono l'entrata a loro e a me; sento il peso del lavoro giornaliero e del pensare costante: mi vedo intorno un mondo, dove sembro essere un nulla, con pensieri che mi salgono dal cuore, come se volessero padroneggiare tutto, — ma io credevo che questa miseria fosse solamente *mia*. — Mio padre è rassegnato; mia madre ha dimenticato il desiderio che la fece assetata di conoscenza, a rischio della maledizione eterna; mio fratello è un pastore giovinetto che offre le primizie del gregge a Colui che dà ordine alla terra di nulla concedere, se non a prezzo del nostro sudore. Mia sorella Silla intona l'inno di grazie, ancor prima che gli uccelli cantino il mattutino; e Ada, la mia benamata, ella pure non comprende il tormento che mi strugge; non ho mai incontrato, fino ad ora, chi mi intendesse. Sta bene — preferisco unirmi agli Spiriti

LUCIFERO. Se l'animo tuo non ti avesse reso adatto a tale compagnia, non sarei qui, adesso, come sono, dinanzi a te; un serpente sarebbe bastato ad ammaliare anche te, come già fu nel tempo andato.

CAINO. Ah! Sei tu che hai tentato mia madre?

LUCIFERO. Io non tento alcuno, se non esprimendo il vero: non era quell'albero, l'albero della conoscenza? E non era tuttavia carico di frutti, l'albero della vita? Sono io, forse, che le ordinai di non coglierne? Sono io, forse, colui che ha piantato cose proibite, ponendole a portata di esseri innocenti, spinti a curiosità dalla loro medesima innocenza? Io avrei fatto di voi degli Dei; Colui che vi discacciò ha così agito perchè non mangiaste i frutti dell'albero della vita, « che vi avrebbero trasmutati in Dei, quali *Noi* siamo ». Furono queste Sue parole?

CAINO. Queste, come mi venne riferito da coloro che le udirono nel tuono.

LUCIFERO. E allora, chi era il demonio? Colui che non volle lasciarvi vivere, o colui che vi avrebbe fatto vivere per sempre nella potenza e nella gioia del sapere?

CAINO. Oh, se avessero strappato l'uno e l'altro frutto, o nessuno dei due!

LUCIFERO. Uno è già vostro, l'altro può ancora divenirlo.

CAINO. E come?

LUCIFERO. Coll'essere degni di voi medesimi nella resistenza. Nulla può soffocare la ragione, se è presente a se stessa, e centro di quanto la circonda — essa è fatta per dominare.

CAINO. Sei tu che tentasti i miei genitori?

LUCIFERO. Io? Povera creta! Perchè, e come avrei dovuto tentarli?

CAINO. Dicono che il serpente fosse uno spirito.

LUCIFERO. Chi l'ha detto? Così non è scritto su nel cielo: il Superbo non vorrà affermare il falso fino a questo punto, sebbene i grandi timori dell'uomo e la sua piccola vanità sarebbero proclivi a far ricadere sulla natura spirituale i proprii bassi errori. Il serpente *era* il serpente — non più, e neanche meno di coloro ch'egli ha tentato, poichè, per natura, egli è terra come loro — sebbene *maggiore* in *sapienza,* dacchè ha potuto sopraffarli e prevedere che tale sapienza sarebbe risultata fatale alle loro gioie limitate. Credi tu ch'io vorrei assumere l'aspetto di cosa mortale?

CAINO. Ma la cosa aveva un demone dentro di sè?

LUCIFERO. Esso ne svegliò uno in coloro ai quali parlò con la sua lingua biforcuta. — Io ti dirò che il serpente era semplicemente un serpente: domandane al Cherubino che sta a guardia dell'albero della tentazione. Quando migliaia di secoli saranno passati sopra le tue ceneri spente, e su quelle della tua progenie, il seme di quello che sarà allora il mondo potrà abbellire in tal maniera, favoleggiando, il primo fallo, e attribuirmi una forma che disprezzo, come disprezzo tutto quello che s'inchina a Lui, il quale creò le cose, soltanto perchè abbiano a curvarsi dinanzi alla sua cupa eternità solitaria; ma noi, che vediamo il vero, siamo tenuti a rivelarlo. I tuoi amorosi genitori hanno dato ascolto a una cosa che striscia, e caddero. Che motivo avrebbero gli Spiriti d'indurli in tentazione? Che cosa c'era da invidiare nei limitati confini del Paradiso, perchè gli Spiriti che pervadono lo spazio... ma io ti parlo di cose che non sai, malgrado la tua conquista dell'albero della conoscenza.

CAINO. Tu non puoi parlare di cosa relativa al sapere, che io non abbia desiderio di conoscere.

LUCIFERO. E cuore per contemplarla?

CAINO. Mettimi alla prova.

LUCIFERO. Oseresti guardare la Morte in viso?

CAINO. Non l'ho mai veduta.

LUCIFERO. Questa è una prova da subire.

CAINO. Mio padre dice che è qualche cosa di terribile, e mia madre piange quando se ne fa il nome: Abele solleva gli occhi al cielo, Silla abbassa i proprii verso la terra, Ada mi guarda e non parla.

LUCIFERO. E tu?

CAINO. Pensieri inenarrabili mi si affollano nel petto, e lo ardono, quando sento parlare di questa Morte onnipotente che, a quanto pare, è inevitabile. Mi sarebbe possibile combattere contro di lei? Una volta, per gioco, lottai con un leone, quand'ero fanciullo, finchè esso, ruggendo, sfuggì alla mia stretta.

LUCIFERO. La Morte non ha forma, ma assorbirà tutte le cose che appaiono nate dalla terra.

CAINO. Ah! credevo fosse un essere vivente: chi potrebbe mostrarsi così cattivo verso gli esseri vivi, se non un essere?

LUCIFERO. Domandane al Distruttore.

CAINO. Chi?

LUCIFERO. Il Creatore! chiamalo col nome che preferisci: Egli crea, solo per distruggere.

CAINO. Non lo sapevo, ma lo pensai, dacchè sentii parlar di Morte: sebbene io non sappia che cosa essa sia, in verità, pure mi sembra orrenda. L'ho cercata, fuori, nell'ampia notte desolata; e, quando vedevo ombre gigantesche presso le mura del Paradiso Terrestre, oscure, oppure lumeggiate, a tratti, dai lunghi sprazzi scintillanti delle spade dei Cherubini, io vegliavo in attesa di lei; poichè, col timore, mi nasceva in cuore il desiderio di sapere perchè tremavano tutti, — ma nulla appariva. Allora distoglievo lo sguardo stanco

dal nostro nativo, precluso Paradiso, e lo sollevavo verso le luci alte, al disopra di noi, nell'azzurro del cielo, che sono tanto belle: dovranno morire anch'esse?

Lucifero. Forse, — ma sopravviveranno a lungo a te e ai tuoi.

Caino. Sono contento; non vorrei vederle morire, sono così fulgide! che cosa è Morte? Temo e sento in me che dev'essere qualche cosa di terribile: ma che cosa sia, non arrivo a capire: la si dice avversa a noi, ai peccatori come a quelli che non conoscono peccato, simile a una calamità... quale?

Lucifero. Il dissolversi della terra.

Caino. Ma sarò io consapevole?

Lucifero. Siccome io non conosco Morte, così non posso risponderti.

Caino. Fossi io terra quieta, non vi sarebbe ombra di male, oh! fossi io stato sempre null'altro che polvere!

Lucifero. Questo tuo desiderio è più ignobile di quello di tuo padre, — egli, almeno, voleva sapere.

Caino. Ma non vivere; altrimenti, perchè non ha staccato il frutto dell'albero di vita?

Lucifero. Ne fu impedito.

Caino. Errore mortale! Non aver strappato per prima cosa quel frutto — ma innanzi che egli cogliesse il frutto della sapienza, ignorava l'esistenza della Morte. Ahimè! so adesso, imperfettamente, che cosa sia: eppure la temo; ho paura e non so di che.

Lucifero. Ed io, che tutto conosco, nulla temo: vedi che cosa è la sapienza vera.

Caino. M'insegnerai tutto?

Lucifero. Sì, ad una condizione.

Caino. Parla.

BIBLIOTECA CIVICA MARANO VIC.

LUCIFERO. Che tu ti prostri a me, e mi adori come tuo Signore.

CAINO. Tu non sei il Signore che mio padre adora.

LUCIFERO. No.

CAINO. Sei uguale a Lui?

LUCIFERO. No, non ho nulla in comune con Lui, nè lo vorrei; vorrei essergli superiore — inferiore — tutto, tratte che dividere con Lui il potere o essere a Lui servo. Io vivo solo, ma sono grande: molti mi adorano, e molti più ancora mi adoreranno — sii tu fra i primi.

CAINO. Mai, fino ad ora, mi sono inchinato al Dio di mio padre, sebbene mio fratello Abele, sovente, mi preghi perchè mi unisca a lui nell'offerta del sacrificio: — perchè dovrei inchinarmi a te?

LUCIFERO. Non ti sei mai inchinato a Lui?

CAINO. Non l'ho detto? È necessario che lo ripeta? La tua chiaroveggente sapienza non te lo ha rivelato?

LUCIFERO. Chi non s'inchina a Lui, si è inchinato a me.

CAINO. Ma io non intendo inchinarmi nè all'uno nè all'altro.

LUCIFERO. Pur non di meno sei mio devoto; il non adorare Lui ti fa, egualmente, mio!

CAINO. Che significa questo?

LUCIFERO. Lo saprai adesso — e poi.

CAINO. Ch'io possa almeno conoscere il mistero della mia esistenza.

LUCIFERO. Seguimi ov'io ti condurrò.

CAINO. Devo ritirarmi a coltivare la terra, — avevo promesso...

LUCIFERO. Che cosa?

CAINO. ... di cogliere le primizie di taluni frutti.

LUCIFERO. Per che farne?

CAINO. Per offrirli, insieme ad Abele, sopra un altare.

LUCIFERO. Non hai dichiarato, or ora, di non esserti inchinato mai dinanzi al tuo Creatore?

CAINO. È vero: — ma, l'ardente preghiera di Abele mi ha vinto: l'offerta è più sua che mia — e Ada...

LUCIFERO. Perchè esiti?

CAINO. ...è mia sorella, nata nel giorno mio stesso, dalle stesse viscere; le sue lacrime mi hanno strappato questa promessa; ed io, piuttosto che vederla piangere, sopporterei tutto, credo, e adorerei qualunque cosa.

LUCIFERO. Allora seguimi!

CAINO. Sì!

(*Entra* ADA).

ADA. Fratel mio, sono venuta a cercarti. È la nostra ora di riposo e di gioia, menomata senza di te. Non hai lavorato, stamani, ma io ho fatto il tuo compito: i frutti sono maturi, e vividi come la luce che li matura: vieni!

CAINO. Non vedi?

ADA. Scorgo un angelo; ne abbiamo veduti tanti: vuol forse egli pure, dividere la nostra ora di riposo? — è il benvenuto!

CAINO. Questi non è simile agli angeli che conosciamo.

ADA. Ve ne sono dunque degli altri? egli è egualmente il benvenuto, come già lo furono quelli che non sdegnarono di essere nostri ospiti — degnerà egli pure di esserlo?

CAINO (*a Lucifero*). Vuoi?

LUCIFERO. Ti chiedo di essere il mio.

CAINO. Debbo andar via con lui.

ADA. E lasciarci?

CAINO. Sì.

ADA. E lasciare me?

CAINO. Dilettissima Ada.

ADA. Permettimi di venir teco.

LUCIFERO. No, essa non deve venire.

ADA. Chi sei tu, che ti frapponi fra cuore e cuore?

CAINO. È un dio.

ADA. Come lo sai?

CAINO. Egli parla come un dio.

ADA. Così parlava il serpente, e mentiva.

LUCIFERO. Sei in errore, Ada! Non era quello l'albero della sapienza?

ADA. Sì, per il nostro dolore eterno.

LUCIFERO. Eppure, quel dolore è conoscenza, — cosicchè egli non ha mentito; e, se vi ha traditi, lo fece, servendosi della verità, e la verità, nella sua intima essenza, non può essere che buona.

ADA. Ma tutto quello che noi ne sappiamo ha accumulato male su male: espulsione dalla nostra dimora, paura, lavoro, sudore, afflizione, rimorso per quello che è avvenuto — e speranza di quello che non avviene. — Caino, non andartene con questo Spirito. Sopporta quanto noi abbiamo sopportato, e amami, — io ti amo.

LUCIFERO. Più di tua madre e tuo padre?

ADA. Sì. È questo pure un peccato?

LUCIFERO. No, non ancora; lo diverrà un giorno, nei vostri figli.

ADA. Che dici? non deve mia figlia amare suo fratello Enoc?

LUCIFERO. Non come tu ami Caino.

ADA. Ah! mio Dio! non dovranno essi amarsi e dar vita ad altre creature amanti, per virtù d'amore? non hanno essi succhiato da questo medesimo seno? non nacque il padre loro, con me, in una medesima ora, dalle stesse viscere? Non ci siamo noi amati e, nel

moltiplicare il nostro essere, non abbiamo noi moltiplicato cose che ci ameranno nella guisa istessa come noi le amiamo? Per l'amore che ti porto, o mio Caino, non andare con questo Spirito, non è dei nostri.

Lucifero. Il peccato di cui parlo non deriva da me e, in voi, non può essere considerato colpa, comunque possa apparire in coloro che vi sostitueranno fra i mortali.

Ada. Che cosa è dunque questo peccato, che non è tale in se stesso? Possono le circostanze generare il peccato o la virtù? — se così è, noi siamo schiavi di...

Lucifero. Cose molto più elevate di voi sono schiave, ed altre ben maggiori di voi, o di loro lo sarebbero, se non preferissero una tortura indipendente all'ambascia imperturbata dell'adulazione, a mezzo di inni, arpeggi e preghiere interessate, dirette a Colui che è onnipotente, per la Sua onnipotenza, non per virtù di amore, e suggerite dal terrore e dalla speranza individuale.

Ada. L'Onnipotenza deve essere Somma Bontà.

Lucifero. Era così nel Paradiso Terrestre?

Ada. Nemico! non mi tentare con la tua bellezza, sei più bello del serpente, e falso com'esso era.

Lucifero. Verace com'esso! Chiedine ad Eva, tua madre: non conosce ella il bene e il male?

Ada. Oh, madre mia! tu hai colto un frutto più fatale alla tua discendenza che a te stessa: tu, almeno, hai trascorso la giovinezza nel Paradiso, in felice, innocente relazione con gli Spiriti eletti; ma noi, tuoi figli, ignoriamo il Paradiso, e siamo circondati da demoni, che assumono le parole di Dio, ci inducono in tentazione, servendosi dei nostri medesimi pensieri di malcontento e di curiosità, — così come tu fosti tentata dal serpente, nella tua più inebriante, spensie-

rata e innocua voluttà di gioia. Io non so rispondere a questo essere immortale che mi sta dinanzi: non posso averlo in orrore, e lo guardo con maliosa paura; pure non rifuggo da lui: nel suo occhio vi è un fascino che incatena e costringe il mio occhio turbato a fissarsi nel suo: il mio cuore batte più rapido; mi spaventa, eppure mi sento attratta verso di lui, più e più vicino: — Caino — Caino — salvami da lui!

CAINO. Che cosa teme la mia Ada? Questi non è uno Spirito di male.

ADA. Non è Dio, nè viene da Dio: io ho veduto i Cherubini e i Serafini, ed egli non li somiglia.

CAINO. Ma vi sono spiriti ancora maggiori, gli Arcangeli.

LUCIFERO. E anche superiori agli Arcangeli.

ADA. Sì, ma non Spiriti beati.

LUCIFERO. Se beatitudine significa schiavitù, no di certo!

ADA. Mi si è detto che i Serafini amano maggiormente — e i Cherubini sono più sapienti; questi dovrebbe, allora, essere un Cherubino — dacchè non ama.

LUCIFERO. Se la maggiore conoscenza spegne la facoltà di amare, che cosa *deve essere Colui* che non puoi amare, quando tu l'abbia conosciuto? Dacchè i Cherubini, tutta sapienza, amano meno, l'amore dei Serafini deve essere solamente ignoranza: che tali qualità non sieno compatibili fra loro, lo mostra il fato che toccò a' tuoi amorosi genitori per la loro audacia. Eleggi fra amore e sapienza, dacchè non havvi altro da scegliere: tuo padre ha già prescelto: la sua adorazione è fatta solo di paura.

ADA. Oh, Caino! scegli l'amore.

CAINO. Per te, mia Ada, non posso scegliere: il mio amore è nato con me — ma non amo altra cosa.

ADA. I nostri genitori?

CAINO. Ci amarono essi, quando hanno strappato dall'albero quanto valse a discacciare noi tutti dal Paradiso?

ADA. Non eravamo nati, allora, e, se lo fossimo stati, non dovremmo amar loro, e i nostri figli, Caino?

CAINO. Il mio piccolo Enoc! e la sorellina sua che balbetta ancora? Se mi fosse dato di saperli felici potrei, quasi, obliare; ma, questo, non potrà essere dimenticato mai per tre volte mille generazioni. Gli uomini detesteranno sempre il ricordo di colui che ha seminato, in una medesima ora, il male e l'umanità! Essi hanno colto il frutto della sapienza e del peccato e, non contenti del proprio dolore, diedero vita a me, a te e a tutti i pochi che esistono adesso, e a tutte le innumeri e innumerevoli creature, milioni e miriadi, che saranno per ereditare le angoscie accumulate nei secoli! — e io devo essere padre di tale progenie! La tua bellezza e il tuo amore — mia delizia e gioia, i momenti di estasi e le placide ore, tutto ciò che amiamo nei figli nostri e in ciascuno di noi, conduce solamente e noi e loro, — a traverso molti anni di peccato e di dolore — o a pochi anni, pur sempre di dolore, ma commisti a un istante di breve gaudio, — alla Morte — l'Ignota! Mi pare che l'albero della sapienza non abbia mantenuta la sua promessa: — giacchè essi hanno peccato, avrebbero, almeno, dovuto conoscere tutto quello che ha attinenza col sapere — e il mistero della morte. Che cosa sanno? — sanno di essere infelici. Occorrono forse serpenti e frutti, per insegnarci questo?

ADA. Io non sono infelice, Caino; e, se tu fossi contento...

CAINO. Sii felice, allora, sola — io non ho nulla in comune con la felicità, che umilia me ed i miei.

ADA. Non potrei essere felice da sola, nè lo vorrei; ma, nella compagnia di coloro che mi circondano, sento che mi sarebbe pos-

sibile esserlo, malgrado la Morte, che non temo, perchè non la conosco, sebbene sembra debba essere un'ombra spaventosa, per quello che ne ho sentito dire.

LUCIFERO. Non potresti, dici, essere felice, da *sola*?

ADA. Sola! O mio Dio! Chi potrebbe essere felice e solo, o buono? A me la solitudine sembra un peccato; a meno che io non pensi che rivedrò mio fratello presto, suo fratello, i nostri figli, i nostri genitori.

LUCIFERO. Eppure il tuo Dio è solo! È felice, solitario e buono ad un tempo!

ADA. Egli non è solo: ha con sè gli Angeli, e deve rendere felici i mortali; trova la sua delizia nel diffondere la gioia. Che cosa può essere la gioia, se non diffusione di gioia?

LUCIFERO. Domandane a tuo padre, all'esule che, da poco, ha lasciato il Paradiso; o al suo primogenito; domandane al tuo cuore; esso non è tranquillo.

ADA. Ahimè! no! e tu — sei creatura di cielo?

LUCIFERO. Se non lo sono, domanda la causa di codesta felicità profusa su tutto (da te proclamata) al Grandissimo, al Buono, al Creatore di vita e delle cose viventi: è il Suo segreto, ed Egli lo custodisce. *Noi* dobbiamo sopportare e, taluni di noi, resistono: vana fatica e l'una e l'altra, dicono i Suoi Serafini; ma vale la pena di provare, dacchè non può esserci miglioramento in altro modo: vi è una saggezza nello spirito nostro che ci dirige verso il giusto, come nella incerta aria azzurra i vostri occhi, o giovani mortali, si fissano immediatamente sulla vigile stella che dà il benvenuto al mattino.

ADA. È una stella magnifica: io l'amo per la sua bellezza.

LUCIFERO. E perchè non l'adori?

ADA. Nostro padre adora solo l'Invisibile.

Lucifero. Ma i simboli dell'Invisibile sono le cose più belle del mondo visibile, e quel lontano astro è guida alle celesti sfere.

Ada. Nostro padre afferma di aver veduto Dio stesso, il Creatore suo e di nostra madre.

Lucifero. E *tu* l'hai veduto?

Ada. Sì, nelle Sue opere.

Lucifero. Ma non nel suo essere?

Ada. No, tranne in mio padre, che è fatto a immagine di Dio; o ne' Suoi angeli, che sono simili a te — più brillanti, e pure meno leggiadri e potenti all'aspetto; — come il silenzioso meriggio soleggiato, essi, tutta luce, ci guardano; ma tu somigli a una notte eterea nella quale bianchi cirri ne segnino di lunghe strisce il purpureo profondo, e stelle innumeri punteggino di luce la meravigliosa volta di mistero con delle cose che parrebbero soli; sono tanto fulgide, sterminate, care, non abbaglianti, eppure così attraenti, che riempiono di lacrime gli occhi miei: tu pure piangi. Mi sembri infelice; non rendere anche noi tali; io piangerò per te.

Lucifero. Ahimè, quelle lacrime! Se tu potessi sapere quali oceani se ne verseranno!

Ada. Da me?

Lucifero. Da tutti.

Ada. Tutti? Chi?

Lucifero. Milioni di milioni — miriadi di miriadi — la terra popolata interamente, — la terra spopolata — e l'Inferno traboccante di cui il tuo seno è il germe.

Ada. Oh, Caino! questo Spirito ci maledice.

Caino. Lascialo parlare. Io voglio seguire lui.

Ada. Dove?

LUCIFERO. In luogo donde egli ritornerà a te fra un'ora; ma, in quell'ora, vedrà cose di molti giorni!

ADA. E come può avvenire questo?

LUCIFERO. Il vostro Creatore non ha forse ricreato da vecchi mondi questo nuovo mondo, in pochi giorni? e non posso io, che l'ho aiutato nella bisogna, mostrare a Caino, nello spazio di un'ora quanto Egli ha creato in molte, e distrutto in poche ore?

CAINO. Guidami.

ADA. Ritornerà egli davvero fra un'ora?

LUCIFERO. Sì: le azioni non hanno per noi misura di tempo, e noi possiamo costringere l'eternità nello spazio di un'ora, o estendere un'ora fino all'eternità: noi non respiriamo al ritmo delle cose mortali — ma questo è un mistero. Caino, vieni con me!

ADA. Ritornerà egli?

LUCIFERO. Sì, donna, egli solo fra i mortali (primo e ultimo di quelli che faranno ritorno, *Uno* eccettuato), ritornerà a te da quel luogo, per rendere quel silenzioso mondo che attende così popolato come questo; per ora ben pochi ne sono gli abitatori.

ADA. Dov'è la tua dimora?

LUCIFERO. Da per tutto, nello spazio. Ove vorresti tu ch'io dimorassi? Dove sono il tuo Dio o gli Dei, là io mi trovo; le cose tutte sono condivise meco: vita e morte — tempo — eternità — cielo e terra e quanto non è cielo o terra, ma popolato da coloro che una volta popolarono o popoleranno entrambi — questi sono i miei regni! Cosicchè io condivido i Suoi dominii e posseggo un regno che non è Suo. Se non fossi quello che ho detto di essere, potrei, forse, rimanere qui? I Suoi angeli sono compresi nella vostra visione.

ADA. Lo erano anche quando il bel serpente parlò la prima volta a mia madre.

Lucifero. Caino! hai sentito: se aneli alla conoscenza, io posso saziare la tua sete; nè ti chiederò di cibarti di frutti che potrebbero privarti anche di uno solo dei beni che il Conquistatore ti ha largito. Seguimi.

Caino. Spirito! ho detto!

(Lucifero *e* Caino *escono*).

Ada (*li segue chiamando*). Caino, fratello mio! Caino!

ATTO SECONDO

Scena I.

L'abisso dello Spazio.

Caino. Io cammino sull'aria e non affondo; eppure ho paura di inabissarmi.

Lucifero. Abbi fede in me, e tu sarai portato sull'aria della quale io sono il principe.

Caino. Posso farlo senza cadere nell'empietà?

Lucifero. Abbi fede — e non affonderai; dubita — e ti perderai: così direbbe l'editto dell'altro Dio, che chiama me, demonio, quando parla co' suoi angeli; — essi ne ripetono l'eco alle misere cose che, nulla conoscendo all'infuori dei loro sensi vacui, adorano la parola che colpisce il loro orecchio, e giudicano cattivo o buono ciò che vien loro proclamato nel loro avvilimento. Nulla di questo io chiedo. Adorante o no, vedrai i mondi che sono al di fuori della tua piccola terra, nè sarai condannato, per i dubbi che trascendono la tua umile vita, a subire torture inflitte da me. Verrà tempo che, levato sui flutti, un Uomo dirà ad altro uomo: « Credi in me e cammina sulle

acque» (1), e l'uomo camminerà sulle onde, e sarà salvo. Io non dirò «credi in *me*», come professione di fede, necessaria alla tua salvezza; — ma vola con me sull'abisso, con volo simile al mio, ed io ti mostrerò quello che non oserai negare: — la storia dei mondi passati, presenti e futuri.

CAINO. Dio o demone, chiunque tu sia, è quella laggiù, la nostra terra?

LUCIFERO. Non riconosci tu la polve della quale è plasmato tuo padre?

CAINO. Possibile? Quel piccolo globo azzurro, che si culla nell'etere lontano, e, vicino ad esso, una sfera più piccola che sembra essere quella che illuminò la nostra notte terrena? Dove sono le sue mura, e coloro che le custodiscono?

LUCIFERO. Indicami il luogo dov'è il Paradiso.

CAINO. Come lo potrei? Mentre muoviamo in avanti come raggi di sole, esso s'impicciolisce sempre più e, man mano che si va facendo piccolo, raccoglie intorno a sè un alone come la luce emanata dalla maggiore delle stelle quand'io le contemplavo dai limiti del Paradiso; mi pare che, entrambe le sfere, mentre noi retrocediamo, si riuniscano alle innumeri stelle che ne circondano; e, mentre muoviamo innanzi, ne accrescano le miriadi.

LUCIFERO. E se vi fossero mondi più grandi del tuo, abitati da cose maggiori, ed esse medesime molto più grandi in numero che la polvere della tua terra oscura, sebbene moltiplicata in atomi animati viventi, ma tutti destinati a morire e infelici, che cosa ne penseresti?

CAINO. Sarei superbo del pensiero che ha percepito tali cose.

---

(1) *Nuovo Testamento*, Matteo, XIV, 28.

LUCIFERO. Ma se quell'alto pensiero fosse collegato a una vile massa di materia, e, pur avendo conoscenza di tali cose e aspirando ad esse, e alla scienza che si cela dietro di loro, fosse incatenato ai più volgari, miseri e ignobili bisogni, fatti di bruttura e ripugnanti, e, se la parte migliore de' tuoi godimenti fosse una piacevole degradazione, uno snervantissimo e impuro inganno, per allettarti a rinnovare fresche anime e corpi, tutti destinati a essere egualmente fragili, e ben pochi così felici...

CAINO. Spirito! Io non so nulla della Morte, tranne che essa è cosa terribile, della quale ho sentito parlare da' miei genitori come di eredità odiosa, ch'io debbo loro, insieme con la vita; retaggio, finora, non felice, per quanto posso giudicarne. — Ma, Spirito! se le cose stanno come tu mi hai detto (ed io sento, nell'intimo, la tortura profetica della loro verità), lascia ch'io muoia qui, poichè il dar vita ad esseri destinati alla sofferenza di molti anni, e poi alla morte è, a parer mio, semplicemente propagare morte e moltiplicare l'omicidio.

LUCIFERO. Tu non puoi morire *interamente*; qualche cosa di te deve sopravvivere.

CAINO. L'Altro non disse questo a mio padre, quando lo scacciò dal Paradiso Terrestre, col segno della morte su la fronte. Lascia, almeno, che, quanto havvi in me di mortale perisca, affinchè io possa essere, nel rimanente, simile agli angeli.

LUCIFERO. Io sono di essenza angelica — vorresti essere quale io sono?

CAINO. Io non so che cosa tu sia: vedo il tuo potere, e riconosco che mi mostri cose al di là del *mio* potere, al di sopra di qualunque capacità delle mie facoltà innate, sebbene inferiori sempre a' miei desiderii e alle mie concezioni.

Lucifero. Che cosa sono coloro i quali, malgrado il loro orgoglio innato, sono così umili, da vivere coi vermi dell'argilla?

Caino. E che cosa sei tu, che vivi così superbamente nello spirito, e puoi aggirarti libero fra la natura e l'immortalità, — eppure sembri soffrire?

Lucifero. Sembro quello che sono; epperò ti domando: vorresti essere immortale?

Caino. Tu hai detto ch'io debbo essere immortale, mio malgrado. — Non lo sapevo, prima d'ora, ma, siccome così deve essere, lascia che, felice o no, io impari ad anticipare col pensiero la mia immortalità.

Lucifero. Tu l'hai fatto, prima ch'io ti incontrassi.

Caino. E come?

Lucifero. Soffrendo.

Caino. E deve il dolore essere eterno?

Lucifero. Noi e i tuoi figli ne faremo l'esperienza. Ma ora, guarda! non è meraviglioso?

Caino. O tu, splendido, inimmaginabile etere! e voi masse, sempre moltiplicate, di splendore cresciuto e ognora crescente! Che cosa siete? che cosa è questa azzurra, immensa solitudine di aria illimitata, nella quale vi muovete come fanno le foglie lungo i limpidi fiumi del Paradiso? È limitato il vostro corso? O scorrete rapide nel vostro smisurato godimento, a traverso un universo aereo di espansione infinita — a cui l'anima mia pensa con sofferenza? — ebbre di eternità? O Dio! o Dei! Qualunque cosa voi siate, come siete belli! come sono belle le opere vostre, o accidenze fortuite, comunque vogliate chiamarle! Che io muoia, come muoiono gli atomi (se pur muoiono), o mi sia dato conoscervi nella vostra possanza e sapienza.

I miei pensieri, in quest'ora, non sono indegni di quello che contemplo, sebbene lo sia la mia polvere. Spirito! ch'io muoia, o mi sia dato vedere più davvicino.

LUCIFERO. Non sei tu più vicino? Volgiti a guardare la tua terra.

CAINO. Dov'è? Non vedo che una massa di luci innumerevoli.

LUCIFERO. Guarda laggiù!

CAINO. Non mi è possibile scorgerla.

LUCIFERO. Eppure essa brilla tuttora.

CAINO. Quella! — laggiù!

LUCIFERO. Sì.

CAINO. E vuoi farmelo credere? Come! Ho veduto le lucciole e i vermi fosforescenti punteggiare di luce gli oscuri boschi cedui e le verdi aiuole, nell'ora incerta del crepuscolo, e brillare maggiormente di quel mondo che li regge.

LUCIFERO. Tu hai osservato tanto i vermi luminosi che i mondi, tutti egualmente scintillanti, — che ne pensi?

CAINO. Che sono bellissimi, ciascuno nel proprio dominio; e che nella notte, che fa bella tanto la lucciola fosforescente nel suo volo, che la stella immortale nell'immenso suo corso, devono entrambi essere guidati.

LUCIFERO Da chi? Da che cosa?

CAINO. Mostramelo.

LUCIFERO. Osi tu guardare?

CAINO. Come sapere quello che posso avere l'ardimento di contemplare? — Fino adesso non mi hai mostrato cosa alcuna ch'io non osassi mirare.

LUCIFERO. Avanti dunque con me: vuoi vedere cose *mortali* o *immortali*?

CAINO. Ebbene, come sono le cose?

LUCIFERO. *Parte mortali, parte immortali*: ma che cosa ti sta a cuore?

CAINO. Quello che vedo.

LUCIFERO. Ma *che cosa ti stava* più a cuore?

CAINO. Le cose che non ho veduto e non vedrò mai: i misteri della Morte.

LUCIFERO. E se io ti mostrassi cose che sono morte, come ti ho mostrato molto di quello che non può morire?

CAINO. Fallo.

LUCIFERO. Via, dunque, sulle nostre ali possenti.

CAINO. Come fendiamo l'azzurro! Le stelle impallidiscono nella lontananza! La terra, dov'è la mia terra? Ch'io la guardi, poichè son fatto di terra io pure.

LUCIFERO. Eccola, dietro di te, per ora; più piccola, in rapporto all'universo, di quanto tu medesimo non sia, collocato in essa; ma non pensare di poterle sfuggire: tu ritornerai presto alla terra e a tutta la sua polve; è parte della tua eternità e della mia.

CAINO. Dove mi conduci?

LUCIFERO. Verso quello che esisteva prima di te! Il fantasma di quel mondo del quale il tuo non è che un relitto.

CAINO. Che dici! non è desso nuovo, allora?

LUCIFERO. Non più nuovo della vita: esso esisteva prima che tu o io fossimo, e anche prima delle cose che ci sembrano maggiori di noi due; molte cose non avranno fine, e talune che pretenderebbero di non avere avuto principio, ne ebbero uno meschino come il tuo; cose di maggiore potenza vennero estinte, per far posto ad altre, molto più basse che non sia dato immaginare; solamente il *tempo*

e lo *spazio* sono e furono sempre *immutevoli*. Ma i cambiamenti non significano morte, tranne che per l'argilla; tu sei argilla, e ti è dato comprendere solo quello che fu argilla: — questo tu vedrai.

CAINO. Argilla, spirito! posso contemplare quello che tu vuoi.

LUCIFERO. Via, allora!

CAINO. Ma le luci si allontanano rapidamente da me, e talune, fino ad ora, andavano ingrandendo, mentre ci avvicinavamo, e assumevano l'aspetto di mondi.

LUCIFERO. E tali sono.

CAINO. Vi sono Paradisi in esse?

LUCIFERO. Può darsi.

CAINO. E uomini?

LUCIFERO. Sì, o cose superiori.

CAINO. Sì? e anche serpenti?

LUCIFERO. Vorresti avere uomini senza che vi sieno serpenti? Non debbono vivere altri rettili, tranne quelli che camminano eretti?

CAINO. Come recedono le luci! Dove dirigiamo il nostro volo?

LUCIFERO. Verso il mondo dei fantasmi: esseri che furono già vivi, e ombre future.

CAINO. Si fa buio, sempre più buio — le stelle sono scomparse!

LUCIFERO. Eppure tu vedi!

CAINO. Terribile è questa luce; senza sole, senza luna, senza le innumeri stelle! Persino l'azzurro della notte purpurea impallidisce e diviene una penombra triste; eppure io vedo delle enormi masse nebbiose; ma dissimili ai mondi verso i quali ci si avvicinava e che, circondati di luce, sembravano pieni di vita, anche quando la loro atmosfera luminosa impallidiva e ne mostrava l'ineguaglianza delle forme, somiglianti a valli profonde e a vaste montagne; da taluni

si sprigionavano scintille, altri rivelavano allo sguardo immense pianure liquide, ed altri ancora, circondati di anelli luminosi e di lune fluttuanti, che prendevano, com'essi, l'aspetto della dolce terra! qui, invece, tutto appare spaventoso e oscuro.

LUCIFERO. Ma visibile! Cerchi dunque di contemplare Morte e le cose che più non esistono?

CAINO. Non lo cerco; ma siccome mi è noto che tali cose sono, e che il peccato del mio genitore rende lui, me e tutto quanto ereditiamo soggetti ad essa, così vorrei contemplare subito quello che, necessariamente, dovrò vedere un giorno.

LUCIFERO. Guarda!

CAINO. È la tenebra.

LUCIFERO. E tale sarà in eterno; ma noi ne apriremo le porte.

CAINO. Vapori densi si ritraggono dinanzi a noi. Che cosa è questo?

LUCIFERO. Entra!

CAINO. Potrò io tornar fuori?

LUCIFERO. Ritornare! Certamente; e come potrebbe, altrimenti, popolarsi il dominio della morte? Il suo regno presente è esiguo, paragonato a quello che diverrà, un giorno, per virtù tua e de' tuoi!

CAINO. Le nubi si aprono sempre più, e formano cerchi allargantisi, man mano, intorno a noi.

LUCIFERO. Avanza!

CAINO. E tu?

LUCIFERO. Non temere: senza di me non avresti potuto oltrepassare i confini del tuo mondo. Avanti! Avanti!

(*Essi scompaiono fra le nubi*).

Scena II. — L'INFERNO

(*Entrano* Lucifero *e* Caino).

Caino. Come sono vasti e silenziosi questi mondi della tenebra! Poichè sembrano essere più di uno, e più popolati di quelle immense, brillanti e luminose sfere che ondeggiano così fitte nell'aere superno, ch'io le credeva piuttosto forme lucenti che popolassero qualche cielo, inimmaginabile, anzichè cose che saranno, esse medesime, abitate, — se non che, nell'avvicinarmi, le vidi gonfiarsi in immensità palpabile di materia, che sembrava maggiormente atta ad accogliere la vita, che essere vita per se stessa. Ma qui, tutto è così pieno d'ombra crepuscolare, da suggerire l'idea di una giornata trascorsa.

Lucifero. È il regno della Morte. — Vorresti tu che fosse il presente?

Caino. Finch'io non sappia che cosa sia realmente, non posso rispondere. Se è come ho sentito narrare da mio padre, in lunghi sermoni, è tale cosa — o Dio! Non ardisco pensarci! Maledetto colui che inventò la vita conducente a morte! o maledetta quella scura massa vitale che, pur essendo vita, non seppe trattenere la vita istessa e, necessariamente, la perde — anche se è vita innocente!

Lucifero. Maledici tuo padre?

Caino. Non mi ha egli maledetto, nel darmi la vita? Non mi ha egli maledetto, prima del mio nascere, coll'avventurarsi a cogliere il frutto proibito?

Lucifero. Dici bene; fra te e tuo padre la maledizione è reciproca, — ma per i tuoi figli? per tuo fratello?

Caino. La divideranno con me, loro rispettivo padre e fratello. Che altro mi è largito? Io cedo loro la mia stessa eredità. O voi, interminabili, tenebrosi regni di ombre fluttuanti e di forme enormi, taluna rivelata per intero, tali altre indistinte, ma tutte egualmente possenti e tristi — che cosa siete? — Vivi? Morti?

Lucifero. Qualcosa di pertinente agli uni e agli altri.

Caino. E allora che cosa è la Morte?

Lucifero. Che cosa? Non ha detto Colui che ti ha creato che è un'altra vita?

Caino. Finora ha detto che tutti moriremo.

Lucifero. Forse verrà giorno in cui Egli spiegherà quel suo ulteriore segreto.

Caino. Felice quel giorno!

Lucifero. Sì, felice! quando in mezzo ad agonie inenarrabili e infinita angoscia, verrà divulgato a innumerevoli, e ancora non nate miriadi di atomi inconsci, e che dovranno, tutti, aver vita, solo a questo fine!

Caino. Che cosa sono queste potenti ombre che vedo fluttuarmi intorno? Non sembrano le Intelligenze da me vedute nelle vicinanze del nostro rimpianto Paradiso, dove non sono mai entrato; e neppure rivestono le medesime forme umane che io vedo in Adamo, in Abele e in me, nella mia sorella e sposa, o ne' miei figli: e intanto il loro aspetto è tale che, se pure non sono uomini o angeli, sembrano assomigliare a cosa che, pur non essendo pari a questi ultimi, è sempre superiore ai primi, — forme superbe, altere, belle e gagliarde, a giudicarne dall'apparenza, sebbene di forma indescrivibile, e tale ch'io mai non vidi. Non posseggono le ali dei Serafini, nè il viso degli uomini, nè la forma di bruti poderosi; nulla di quanto, adesso,

respira; però forti e belli come i più belli fra gli esseri che hanno vita, eppur da loro tanto dissimili, che li potrei appena chiamare creature viventi.

LUCIFERO. Eppure, essi vissero un giorno.

CAINO. Dove?

LUCIFERO. Dove tu vivi.

CAINO. Quando?

LUCIFERO. Erano gli abitanti di quella che tu chiami terra.

CAINO. Adamo è il primo.

LUCIFERO. Della tua terra, ne convengo — ma troppo meschino per essere l'ultimo di costoro.

CAINO. E che cosa sono essi?

LUCIFERO. Quello che tu sarai un giorno.

CAINO. Ma che cosa *erano* essi?

LUCIFERO. Creature superbe, intelligenti, buone, grandi e gloriose, tanto superiori in tutto al tuo genitore Adamo, come poteva essere quand'era nel Paradiso, come sarà la sessanta millesima generazione nella sua stolida, linfatica degenerazione, paragonata a te e a tuo figlio: — giudica della loro debolezza dalla tua propria carne.

CAINO. Ahimè! e sono scomparsi anche *loro*?

LUCIFERO. Sì, dalla loro terra come tu svanirai dalla tua.

CAINO. Ma era la *mia* terra, la loro?

LUCIFERO. Sì.

CAINO. Ma non com'è adesso. È troppo piccola e umile per reggere tali creature.

LUCIFERO. Certamente, era più gloriosa.

CAINO. E perchè decadde?

LUCIFERO. Chiedine a Colui che *abbatte*.

CAINO. Ma come?

LUCIFERO. Con una rovinosissima, inesorabile, travolgente distruzione e col disordine degli elementi, che ridusse un mondo in caos. Il caos, placandosi, ha plasmato un mondo. Tali cose, sebben rare nel tempo, sono frequenti nell'eternità. — Procedi, e guarda il Passato.

CAINO. È terribile!

LUCIFERO. Eppur vero! Guarda questi fantasmi; essi furono, un giorno, materia come tu sei.

CAINO. E diverrò io pure uno di loro?

LUCIFERO. Lascia la risposta a Colui che ti ha creato. Io ti mostro quello che sono divenuti, adesso, i tuoi predecessori e, quello che essi *furono*, tu lo percepisci, sebbene in maniera imperfetta, come imperfetti sono i tuoi umili sensi e la tua più esigua porzione della parte immortale di alta intelligenza e di forza terrena. In comune con quello che essi ebbero, voi avete la *Vita*: quello che avrete è la *Morte*. Il rimanente dei vostri poveri attributi è quale si addice ai rettili, generati dal sedato fango limaccioso di un potente universo, schiacciato fino a divenire un pianeta che ha appena forma definita, popolato di cose la cui gioia era di vivere nella cecità. Un Paradiso di Ignoranza, da cui la conoscenza era inibita come un veleno. Guarda che cosa sono, o furono, questi esseri superiori, o, se ti ripugna, volgiti indietro, e coltiva la terra: è il tuo compito; — là io ti trasporterò in salvo.

CAINO. No, voglio star qui.

LUCIFERO. Quanto?

CAINO. Per sempre! Dacchè debbo qui ritornare un giorno dalla terra, preferirei rimanere; sono disgustato di quanto quella polvere mi ha rivelato: lascia ch'io resti fra le ombre.

LUCIFERO. Non può essere: in questo momento, tu contempli la realtà come se fosse visione. Per renderti adatto a questa dimora, tu devi attraversare quella esperienza per la quale passarono le cose che hai veduto: — le porte della Morte.

CAINO. Da quale porta siamo noi entrati, adesso?

LUCIFERO. Dalla mia! Mə, impegnato a farti ritornare, il mio spirito ti solleva in alto a respirare in regioni dove nessuno respira, tranne te. Guarda: ma non pensare di rimanere qui, finchè non sia venuta la tua ora.

CAINO. Questi esseri non potranno mai più ritornare sulla terra?

LUCIFERO. La loro terra è perduta per sempre — è mutata tanto a causa delle sue convulsioni, che essi non riconoscerebbero un solo punto della sua superficie attuale, indurita da poco — era, — oh, che mondo meraviglioso *era* quello!

CAINO. Ed è. Non sono nemico della terra, sebbene io debba lavorarla a fatica; ma mi duole di non avere facoltà di profittare di quello che essa porta di leggiadro e spontaneo, e che non mi sia dato di lasciare libero corso ai mille e mille pensieri miei assetati di conoscenza, nè ch'io possa calmare le mille paure di morte e di vita.

LUCIFERO. Tu vedi il tuo mondo attuale, ma non puoi comprendere l'ombra di quello che fu.

CAINO. E quelle creature enormi, fantasmi inferiori per intelligenza (almeno nell'aspetto) alle cose da noi vedute or ora, e somiglianti, in qualche modo, agli abitatori selvaggi dei fitti boschi terrestri, — i più grossi che ruggono ogni notte, nella foresta, — ma dieci volte maggiori di quelli, per mole e per il terrore che incutono; esseri più alti delle mura che cingono il Paradiso Terrestre, custodite dai Cherubini, — esseri con occhi fiammanti come le spade infuo-

cate che difendono quelle mura, e con zanne sporgenti come alberi scortecciati e privi dei rami; — che cosa furono?

Lucifero. Rappresentano quello che è l'elefante gigante, il Mammut, nel tuo mondo; ma questi giacciono a migliaia sotto la superficie della terra.

Caino. Nessuno sopra di essa?

Lucifero. No, far loro guerra sarebbe, per la tua fragile razza, rendere nulla la maledizione che le sovrasta. Andrebbe troppo presto distrutta!

Caino. Ma perchè parli di *guerra*?

Lucifero. Hai dimenticato la dichiarazione che ha scacciato la tua progenie dal Paradiso Terrestre? — Guerra a tutte le cose, morte a tutte, malattie per molte, tormenti, amarezze; questi furono i frutti dell'albero proibito.

Caino. Ma gli animali hanno forse mangiato il frutto, che debbono, essi pure, morire?

Lucifero. Il vostro Creatore vi ha dichiarato che *essi* furono creati per voi, come voi per Lui. Vorresti che il loro destino fosse superiore al vostro? Se Adamo non fosse caduto, tutto sarebbe rimasto in piedi.

Caino. Ahimè, povere creature senza speranza! Anch'esse debbono dividere il fato del mio genitore, come lo debbono i suoi figli: com'essi, pure, senza aver gustato il pomo; com'essi, pur essendo privi della sapienza acquistata a così caro prezzo! Bugiardo fu l'albero, poichè noi non *sappiamo* cosa alcuna. Aveva *promesso conoscenza*, a prezzo della morte — ma sempre *conoscenza*: che cosa sa l'uomo?

Lucifero. Forse, la morte conduce alla *più alta* sapienza; ed essendo, di tutto, l'unica cosa certa, essa, almeno, ci porta alla cono-

scenza *più sicura*; l'albero, dunque, non ha mentito, sebbene sia causa di morte.

CAINO. Queste regioni nebbiose! Le vedo, ma mi sono ignote.

LUCIFERO. Perchè la tua ora è ancora lontana; e la materia può comprendere solo imperfettamente lo spirito: è già molto sapere che tali regni esistono.

CAINO. Sapevamo già che vi era la morte.

LUCIFERO. Ma non conosci l'oltretomba.

CAINO. Nè lo conosco adesso.

LUCIFERO. Tu sai che vi è uno stato e molte forme di esistenza oltre il tuo, e questo non sapevi stamane.

CAINO. Ma tutto mi appare confuso e pieno d'ombra.

LUCIFERO. Accontentati: apparirà più chiaro alla parte immortale di te.

CAINO. E quell'incommensurabile spazio liquido di glorioso azzurro che ondeggia, laggiù, dietro di noi, così somigliante ad acqua, che io potrei crederlo il fiume che scorre fuori del Paradiso, vicino alla mia dimora, se non fosse privo di sponde, illimitato, e di un colore etereo, che cosa è?

LUCIFERO. Ve ne sono tuttora dei simili sulla terra, sebbene di ampiezza minore, e i tuoi figli sceglieranno, lì presso, la loro dimora; — è il fantasma di un oceano.

CAINO. Sembra un altro mondo; un sole liquido; — e quelle creature disordinate che si divertono sulla sua superficie brillante?

LUCIFERO. Ne sono gli abitatori; i leviatani d'un tempo.

CAINO. E quel serpente immenso che, dall'abisso, solleva la criniera sgocciolante e la testa enorme, dieci volte più alto del più superbo cedro, e che sembra volere avvolgere nelle sue spire i mondi

che abbiamo or ora veduti, non appartiene, forse, alla stessa specie di quello che si scaldava al sole, sotto l'albero del Paradiso Terrestre?

Lucifero. Tua madre, Eva, sarebbe in grado di descrivere meglio quale forma di serpente l'ha tentata.

Caino. Questo sembra troppo terribile; l'altro doveva, certamente, avere maggiore bellezza.

Lucifero. Non l'hai visto mai?

Caino. Ne vidi molti della stessa specie (almeno dello stesso nome), ma non mai precisamente quello che la persuase a gustare del frutto fatale, e nessuno che avesse il suo aspetto.

Lucifero. Tuo padre non l'ha veduto?

Caino. No, fu mia madre che lo indusse in tentazione: lei, che il serpente aveva tentato.

Lucifero. Buon uomo! Se avvenisse che tua moglie, o quelle de' tuoi figli tentassero te o i loro mariti a fare cosa nuova o strana, accertati di conoscere, prima di tutto, chi le ha indotte a farlo.

Caino. Il tuo consiglio viene troppo tardi: non vi è più nulla a cui i serpenti possano tentare la donna.

Lucifero. Ma vi sono tuttora cose alle quali la donna può tentare l'uomo, e l'uomo tentare la donna; che i tuoi figli ci pensino! Il mio consiglio è cortese; anche perchè è dato, soprattutto, a spese mie: è bensì vero che non verrà seguíto, quindi si perderà ben poco.

Caino. Non capisco.

Lucifero. Te felice! Tu e il tuo mondo siete ancora troppo giovani! Tu credi di essere molto malvagio e infelice, non è vero?

Caino. Non conosco il delitto; ma ho sofferto molto.

Lucifero. Primogenito dell'uomo primo! Il tuo presente stato di peccato, e tu sei creatura di male, — il tuo stato di dolore, e tu soffri — sono entrambi il Paradiso, nella sua completa innocenza, parago-

nati a quello che *tu* potrai divenire fra poco, — e quel tuo stato, pur nella doppia sua desolazione, sarà un Paradiso, messo a confronto con quello che dovranno sopportare e compiere i figli dei figli de' tuoi figli, accumulati nelle generazioni come granelli di polvere, — (alla quale, in fatto, non faranno che aggiungerne). — Ed ora ritorniamo alla terra!

CAINO. Perchè mi hai condotto fin qui, per darmi solo questa informazione?

LUCIFERO. Non chiedevi di sapere?

CAINO. Credevo che la conoscenza fosse il cammino verso la felicità.

LUCIFERO. Se tale è la verità, tu l'hai raggiunta.

CAINO. Bene fece il Dio di mio padre a proibirgli l'albero fatale.

LUCIFERO. Avrebbe fatto meglio a non piantarlo. Ma l'ignoranza del male non ci salva dal male stesso: esso deve continuare egualmente, parte di tutte le cose.

CAINO. No, non di tutte le cose. Non voglio crederlo; — ho sete di bene.

LUCIFERO. Chi e che cosa non ha esperimentato questo medesimo desiderio? *Chi* desidera il male per l'amarezza che ne deriva? *Nessuno!* — nulla! Esso è il lievito di ogni cosa vitale e delle cose inanimate.

CAINO. Dentro a quelle sfere luminose — abbaglianti, innumerevoli, — che vedemmo nella lontananza, prima di venire in questo regno dei fantasmi, non può giungere il male, — sono troppo meravigliose!

LUCIFERO. Tu le hai vedute di lontano.

CAINO. E che perciò? La distanza non può che diminuire la bellezza, — vedute da vicino debbono essere ancora più ineffabili.

Lucifero. Accostati alle più dolci cose della terra e giudica, stando vicino, della loro bellezza.

Caino. L'ho già fatto. La cosa più soave ch'io conosca diventa ancora più soave, contemplata dappresso.

Lucifero. E allora, si tratta di una illusione. Che cosa è dunque quell'oggetto che, collocato vicinissimo a' tuoi occhi, appare ancora più leggiadro delle più belle cose lontane?

Caino. Mia sorella Ada. — Tutte le stelle del cielo, il profondo azzurro della notte, illuminata da una stella che somiglia a uno Spirito, o alla dimora di uno Spirito, — le tinte del crepuscolo, — il maraviglioso sorgere del sole e il suo indescrivibile tramontare, che mi riempie gli occhi di lacrime soavi, mentre lo sguardo sommergesi e sento fluttuare dolcemente il mio cuore con esso, lungo quel Paradiso occiduo di nubi, — l'ombra della foresta, il ramo verde; la voce dell'augello della sera, che sembra gorgheggiar d'amore, e unisce il proprio canto a quello dei Cherubini, nell'ora in cui il giorno si chiude sulle mura del Paradiso Terrestre: — tutto questo è nulla agli occhi e al cuore, se lo paragono al viso di Ada; io mi distolgo dalla contemplazione della terra e del cielo per guardare lei.

Lucifero. Ella è leggiadra quanto può esserlo una creatura generata dai fragili mortali, nella prima alba e al fiorire della giovane generazione, nei primi amplessi di genitori terreni; eppure è illusione.

Caino. Parli così perchè non le sei fratello.

Lucifero. Mortale! la mia fratellanza è con quelli che non hanno figli.

Caino. E allora tu non puoi partecipare della nostra compagnia.

Lucifero. Può darsi che la *tua* m'appartenga. Ma, se possiedi un essere tanto grazioso, superiore a' tuoi occhi a qualsiasi altra bellezza, perchè sei infelice?

CAINO. Perchè esisto? Perchè sei *tu* infelice? Perchè lo sono tutte le cose? Anche Colui che ci ha creati deve esserlo, dal momento che ha dato vita a cose che sono infelici! Il creare la distruzione non può mai essere compito della gioia, eppure mio padre afferma che Egli è onnipotente. — Allora, perchè esiste il male, dal momento che Egli è buono? Posi questa domanda a mio padre, il quale mi disse essere il male non altro che il sentiero che conduce al bene. Strano *bene* che deve scaturire dal suo principio opposto: *Morte!* Tempo addietro, io vidi un agnello punto da un rettile: il misero poppante giaceva con la schiuma alla bocca, sul terreno, sotto il vano e pietoso belato della sua agitata madre; mio padre strappò alcune erbe e le posò sulla ferita; grado, grado, il poverino, che non poteva darsi aiuto, riprese la sua vita spensierata, e si sollevò a poppare il latte della mamma sua che, tremante, ne leccava, felice, le membra che andavano ripigliando vita. « Guarda, figlio mio — mi disse Adamo — come dal male possa derivare un bene! ».

LUCIFERO. Che hai risposto?

CAINO. Nulla; poichè egli è mio padre, ma io pensavo che sarebbe stato molto meglio per l'animale se non fosse stato punto, anzichè acquistare il rinnovamento della sua piccola vita con sofferenza indescrivibile, benchè calmata da antidoti.

LUCIFERO. Dunque, mi dicevi che fra tutte le cose da te amate, preferisci colei che ha diviso teco il latte materno e che allatta i tuoi figli.

CAINO. Certamente. Che cosa sarei senza di lei?

LUCIFERO. Che cosa sono io?

CAINO. Non ami tu cosa alcuna?

LUCIFERO. Che cosa ama il tuo Dio?

CAINO. Le cose tutte, mio padre afferma, ma, per mio conto, debbo confessare che non riesco a vederlo, considerando quanto fu loro dispensato qui.

LUCIFERO. Allo stesso modo per cui non discerni se io ami o no, fatta eccezione di qualche ampio affetto generale, dinanzi al quale le cose singole debbono necessariamente fondersi come le nevi.

CAINO. Nevi? Che cosa sono?

LUCIFERO. Te più felice, che ignori quanto i tuoi lontanissimi nepoti incontreranno; cullati, intanto, sotto il cielo che non conosce inverno.

CAINO. Ma non ami tu qualcosa simile a te?

LUCIFERO. Ami tu te stesso?

CAINO. Sì, ma io amo maggiormente quella che rende i miei sensi più atti a sopportare, ed è maggiore di me, perchè l'amo.

LUCIFERO. Tu l'ami perchè è bella, come bello appariva il pomo all'occhio di tua madre; quando la grazia di lei sarà sfiorita, anche il tuo amore avrà fine come qualsiasi altro appetito.

CAINO. Sfiorire la sua bellezza? Come può essere?

LUCIFERO. Col tempo.

CAINO. Ma del tempo ne è già passato e, fino al momento presente, anche Adamo e mia madre sono ambedue belli; non hanno la leggiadria di Ada e dei Serafini, ma sono molto belli.

LUCIFERO. Tutto questo finirà per loro e per lei.

CAINO. Me ne dispiace, ma non posso concepire una diminuzione del mio amore per lei. E quando sparirà la sua grazia, penso che il Creatore di ogni cosa bella, sperimenterà una perdita maggiore della mia, nel veder perire una simile opera di sua fattura.

LUCIFERO. Ho compassione di te, che ami le cose periture.

CAINO. Ed io di te, che non ami cosa alcuna.

LUCIFERO. E tuo fratello? Non è caro al tuo cuore?

CAINO. E perchè non dovrebbe esserlo?

LUCIFERO. Tuo padre l'ama molto, e anche il tuo Dio.

CAINO. Ed io pure.

LUCIFERO. Benissimo! come sei docile!

CAINO. Docile!

LUCIFERO. È il secondogenito, ed è il favorito di tua madre.

CAINO. Goda pure i favori di lei, dacchè il serpente fu il primo a guadagnarseli.

LUCIFERO. E quelli di suo padre?

CAINO. Che m'importa? non dovrei io amare colui che tutti amano?

LUCIFERO. E Jehova, — il Signore indulgente, il generoso piantatore del Paradiso che ti è precluso, anche lui contempla Abele con un sorriso!

CAINO. Non l'ho mai veduto; non so se sorrida.

LUCIFERO. Ma tu hai veduto i suoi Angeli.

CAINO. Raramente.

LUCIFERO. Abbastanza però per osservare che essi amano tuo fratello, — i sacrifici che egli offre sono bene accetti.

CAINO. E così sia! ma perchè parlarmi di questo?

LUCIFERO. Perchè a *questo*, prima d'ora tu hai pensato.

CAINO. E anche se io l'*ho* pensato, perchè richiamarmi un pensiero che — (*si arresta, come se fosse agitato*) — Spirito! Qui, noi siamo nel *tuo* mondo; non mi parlare del *mio*. Mi hai mostrato cose meravigliose; ho veduto quei potenti pre-adamiti che popolavano la terra, di cui la nostra è un relitto; mi hai mostrato miriadi di mondi stellati, di cui il nostro è soltanto un oscuro e remoto compagno, nell'infinito della vita; mi hai mostrato ombre di quella esi-

stenza, dal temuto nome, che il mio genitore ha attirato sopra di noi: *Morte*; molto ho veduto, ma non tutto; mostrami la dimora di Jehova nel suo speciale Paradiso, — o la tua: dov'è?

Lucifero. Qui, e per tutto lo spazio.

Caino. Ma a noi fu assegnata una dimora fissa — come a tutte le cose: l'argilla ha la sua terra, e altri mondi i loro abitatori; tutte le creature, che al momento respirano, hanno il loro peculiare elemento: e tu affermi che le cose le quali hanno da lungo tempo cessato di vivere della *nostra* vita, ne hanno una propria; Jehova e tu stesso avete la vostra. — Non abitate insieme?

Lucifero. No; noi regniamo insieme, ma le nostre dimore sono nettamente divise.

Caino. Ah, se vi fosse uno solo di voi! Forse unità d'intendimenti potrebbe essere cagione di unione fra elementi che sembrano, adesso, cozzare in tempesta. Come avvenne che voi, pur essendo Spiriti, saggi e infiniti, vi siete separati? Non siete fratelli nella vostra intima essenza, natura e gloria?

Lucifero. Non sei tu fratello di Abele?

Caino. Noi siamo fratelli, e tali rimarremo; — ma, se così non fosse, è lo spirito simile alla carne? Possono avere anch'essi delle divergenze? L'Infinito con la Immortalità? Inimicarsi fra loro e mutare lo spazio in regione desolata? — Perchè?

Lucifero. Per regnare.

Caino. Non mi hai detto che siete, entrambi, eterni?

Lucifero. Sì.

Caino. E che quell'azzurra immensità che ho veduto è anch'essa infinita?

Lucifero. Sì.

CAINO. E non potete regnare entrambi, allora? — non ne avete abbastanza? — perchè avere delle divergenze?

LUCIFERO. Siamo in due a regnare!

CAINO. Ma uno di voi crea il male.

LUCIFERO. Quale?

CAINO. Tu! Poichè, se è in tuo potere beneficare gli uomini, perchè non lo fai?

LUCIFERO. E perchè non lo fa il Creatore? Non sono io che vi ho creato: voi siete *Sue* creature, non mie.

CAINO. E allora lascia che noi si rimanga *Sue* creature, come dici che siamo, o mostrami la tua o la Sua dimora.

LUCIFERO. Io potrei mostrartele entrambe; ma tempo verrà che una di esse tu conoscerai in eterno.

CAINO. Perchè non adesso?

LUCIFERO. La tua mente umana, a mala pena, ha la possibilità di accogliere il poco che ti ho mostrato in calmo e chiaro pensiero, e tu vorresti aspirare a conoscere i grandi doppi Misteri! i due *Principii*! e contemplarli sui loro segreti troni? Polvere! limita la tua ambizione; perchè il vedere o l'uno, o l'altro di essi, significherebbe per te la morte.

CAINO. Ch'io muoia, ma veda!

LUCIFERO. Così ha parlato il figlio di colei che ha colto il pomo! Ma tu moriresti solamente, senza vederli; quella è una visione che appartiene all'altro stato.

CAINO. Allo stato di morte!

LUCIFERO. Morte ne è il preludio.

CAINO. Allora ho meno paura, adesso che so come morte conduce a qualche cosa di definito.

LUCIFERO. Ora ti riporterò nel tuo mondo, dove ti sarà concesso moltiplicare la stirpe di Adamo, mangiare, bere, lavorare, tremare, ridere, piangere, dormire e morire.

CAINO. A quale scopo ho contemplato quanto hai voluto farmi vedere!

LUCIFERO. Non chiedevi di sapere? E non ti ho io insegnato, in tutto quello che ti ho mostrato, a conoscere te stesso?

CAINO. Ahimè! io sembro un nulla!

LUCIFERO. Questa dovrebbe essere la somma del sapere umano; persuadersi che la natura dell'uomo è un nulla; trasmetti questa scienza ai tuoi figli, e questo risparmierà loro molte torture.

CAINO. Spirito superbo! Tu dici questo con orgoglio, ma tu pure, sebbene orgoglioso, hai Chi ti è superiore.

LUCIFERO. No! Per il cielo che Egli detiene, e l'abisso, e l'immensità dei mondi, e la vita che io tengo pari alla Sua. — No! Egli è il Vittorioso, è vero, ma non è superiore a me. Riceve omaggio da tutti, ma non da me. Io glielo contendo, adesso, come glielo ho conteso nel più alto dei cieli. Per tutta la eternità e l'insondabile abisso dell'Inferno, e gli interminabili regni dello spazio, l'eternità dei secoli infiniti, — tutto, tutto gli disputerò! Un mondo appresso l'altro, stella dopo stella, un universo dopo l'altro, tremeranno sulla bilancia, finchè il grande conflitto non abbia fine, se pure avrà un termine, il che non avverrà mai, fino a che o Lui o io non avremo cessato di essere. Che cosa può estinguere la nostra immortalità, il nostro odio irreconciliabile? Egli, il *Vittorioso* chiamerà *Male* colui che fu vinto; ma quale è il *Bene* che Egli largisce? Fossi io il vincitore, le opere di Lui sarebbero le sole a essere considerate opere di male. E voi, novelli mortali, nati appena, quali doni avete ricevuto da Lui, fino al momento presente, nel vostro piccolo mondo?

CAINO. Pochi, e taluni soltanto amari.

LUCIFERO. Ritorna, dunque, con me, alla tua terra e cerca di gustare gli altri doni celestiali da *Lui* concessi a te e ai tuoi. Il male e il bene sono cose nella loro propria essenza, e non resi buoni o cattivi dal donatore; ma, se Egli vi concede il *bene* — date anche a lui lo stesso nome; se da Lui proviene il *male*, non attribuitelo a *me*, finchè non ne conosciate meglio la vera fonte; e giudicate non dalle parole, malgrado sieno profferite da Spiriti, ma dai frutti della vostra esistenza, come è giusto che sia. Un *buon dono* vi ha largito il pomo fatale: — la *ragione*; — non lasciatela sopraffare da minacce che vi sforzino a credere contro l'evidenza dei sensi esteriori, e contro il vostro intimo sentimento; pensate e sopportate, — e foggiatevi nel petto un mondo interiore — là dove l'esteriore vien meno; così sarete più vicini alla natura spirituale e combatterete, trionfando, con la vostra stessa natura.

(*Scompaiono*).

ATTO TERZO

Scena I.

La Terra nelle vicinanze del Paradiso Terrestre, come nell'atto primo.

Entrano Caino *e* Ada.

Ada. Silenzio, cammina leggermente, Caino.

Caino. Sta bene, ma perchè?

Ada. Il nostro piccolo Enoc dorme su quel letto di foglie, sotto il cipresso.

Caino. Il cipresso! È un albero triste, che sembra piangere sulle cose difese dall'ombra sua. Perchè l'hai scelto a riparo del bimbo?

Ada. Perchè i rami ne sono impenetrabili ai raggi solari, come la notte; quindi mi sembrava adatto a proteggere il sonno.

Caino. Sì, l'ultimo, — e più lungo sonno; ma non importa, conducimi a lui.

(*Vanno verso il bimbo*).

Com'è bello! Le guance, nella purezza del loro incarnato, gareggiano con le foglie di rosa cosparse, intorno, sull'erba.

ADA. E come sono mirabilmente schiuse le labbra! No, non baciarlo, almeno, non adesso: è vicino a svegliarsi, l'ora del suo riposo meridiano è quasi trascorsa; sarebbe peccato disturbarlo prima che si compia.

CAINO. Dici bene, conterrò il mio cuore fino allora. Sorride e dorme! Dormi e sorridi, tu piccolo e giovane erede di un mondo appena meno giovane di te; dormi e sorridi! Tue sono le ore e tuoi i giorni ancora lieti e innocenti! *Tu*, non hai mangiato il frutto, — tu noi sai di essere nudo! Verrà dunque un tempo nel quale sarai condannato per peccati ignoti, non miei, nè tuoi? Continua a dormire, adesso! Le guance si accendono in sorrisi più decisi, le palpebre lucenti palpitano sulle lunghe ciglia brune, come il cipresso che vi ondeggia sopra; sotto di esse, dischiuse pur nel sonno, ride il chiaro azzurro degli occhi. Egli deve sognare. Di che cosa? del Paradiso! Sì, sognane, figlio mio diseredato. — Non è che un sogno; poichè mai più, tu, nè i tuoi figli, nè i genitori, calcherete quel luogo di felicità, a noi precluso.

ADA. Diletto Caino! Non mormorare, no, sopra nostro figlio tali melanconiche aspirazioni verso il passato; perchè vuoi rimpiangere sempre il Paradiso perduto? Non possiamo farcene un altro?

CAINO. Dove?

ADA. Qui, e in qualunque luogo tu voglia; dovunque tu sei, io non sento il bisogno di questo Paradiso così rimpianto. Non ho io, te, nostro figlio, nostro padre, nostro fratello, e Silla, la nostra dolce sorella, e la nostra Eva, alla quale tanto dobbiamo, oltre la vita?

CAINO. Sì, la morte è pure fra i debiti che le dobbiamo.

ADA. Caino! Quello Spirito superbo che ti ha trascinato lungi di qui, ha immalinconito, ancora più profondamente, il tuo animo. Avevo sperato che le meraviglie offerte al suo sguardo, visioni, tu

dicesti, di mondi passati e presenti, avrebbero piegato la tua mente alla calma di una conoscenza soddisfatta; ma debbo persuadermi, invece, che la tua guida ti ha fatto del male; pure gli perdono, e lo ringrazio egualmente per averti, così presto, restituito a noi.

CAINO. Così presto?

ADA. Non sono trascorse due ore dalla tua partenza: due ore *lunghe* per me, ma solamente *ore* per il sole.

CAINO. Eppure io ho avvicinato quel sole e veduto mondi sui quali, una volta, esso ha brillato, e che non illuminerà più mai; ho visto mondi che non ha mai acceso della sua luce: — credevo fossero passati anni dalla mia assenza.

ADA. Appena ore.

CAINO. Allora la mente ha una capacità di tempo, che misura da quanto contempla, di piacevole o doloroso; piccolo od onnipotente. Io ho osservato le opere immemorabili di esseri infiniti; mi aggirai fra mondi estinti, e, contemplando l'eternità, mi pareva di aver preso molto alla sua immensità, con poche gocce di tempo; ma, adesso, sento ancora la mia piccolezza. Ben disse lo Spirito che io non era nulla.

ADA. Perchè ha detto così? Jehova non l'ha detto.

CAINO. No, egli contenta Se medesimo, col fare di noi il nulla che siamo; e, dopo aver lusingato la polvere con barlumi di Paradiso e di Immortalità, la dissolve ancora in polvere — perchè?

ADA. Lo sai, — sempre per la colpa dei nostri genitori.

CAINO. Che importa a noi? *Essi* hanno peccato! Che *essi* muoiano.

ADA. Dici male, e quel pensiero non è tuo, ma di quello Spirito che era teco. Potessi *Io* morire in loro vece, ed *Essi* vivere!

CAINO. Ebbene, così dico anch'io, pur che una sola vittima basti a satollare la insaziabilità della vita, e che il nostro piccolo roseo

dormiente non debba mai conoscere la morte, nè il dolore umano, nè trasmetterlo a coloro che da lui deriveranno.

ADA. Sappiamo noi se, un giorno, qualche sacrificio di questo genere non potrà redimere la nostra razza?

CAINO. Col sacrificio dell'innocente per il colpevole? Che espiazione vi sarebbe? Ebbene, *noi* siamo innocenti; che abbiamo fatto perchè si debba essere le vittime di un'azione avvenuta prima della nostra nascita, o perchè debbono essere necessarie le vittime per espiare questo misterioso peccato che non ha nome. — È dunque così grande colpa il cercare la sapienza?

ADA. Ahimè, tu pecchi adesso, mio Caino, le tue parole suonano empie al mio orecchio.

CAINO. E allora, lasciami!

ADA. Mai, nemmeno se il tuo Dio ti abbandonasse!

CAINO. Dimmi, che cosa sono questi?

ADA. Due altari che tuo fratello Abele ha costrutto durante la tua assenza, sui quali offrire un sacrificio a Dio, al tuo ritorno.

CAINO. Come sapeva *egli* che io sarei stato così pronto ad offrire l'olocausto, che egli celebra, giornalmente, con umile fronte, la cui vile sottomissione parla di timore più che di adorazione, con l'intendimento di cattivarsi il Creatore?

ADA. È giusto che sia così.

CAINO. Basta un solo altare, io non ho nulla da offrire.

ADA. I prodotti della terra, i primi splendidi fiori e i boccioli, la bellezza delle infiorescenze e dei frutti; questi sono accetti al Signore, quando sieno offerti con spirito gentile e contrito.

CAINO. Ho faticato e lavorato nei campi, sudo sotto il sole, secondo la maledizione: — debbo fare di più? Perchè dovrei essere cortese? per la guerra che sosteniamo contro tutti gli elementi, prima

che concedano il pane che ci nutre? Perchè debbo essere grato? perchè sono polvere, e mi rotolerò nella polvere, fino a quando ritornerò alla polvere? Se io nulla sono — non voglio neppure essere un ipocrita, e sembrare compiaciuto nel dolore. Perchè dovrei essere contrito? per il peccato di mio padre, già espiato da tutta la nostra sofferenza, e da espiarsi più che mai nelle età venture, profetate al nostro seme? Poco pensa il nostro roseo dormiente quale miriade di germi di miseria infinita sono accolti in lui. Meglio sarebbe che io lo strappassi al sonno e lo gettassi sulle rocce, piuttosto che lasciarlo vivere per —

ADA. Oh, mio Dio, non toccare il bimbo, — mio figlio! tuo figlio! Oh, Caino!

CAINO. Non temere! per tutte le stelle e tutto il potere che le governa, non accosterei mai quel fanciullo con saluto più rude di un bacio paterno.

ADA. E perchè, allora, parli in maniera così terribile?

CAINO. Ho detto che sarebbe meglio che egli cessasse di vivere, piuttosto che dar vita a tanto dolore quanto dovrà egli stesso sopportarne e, cosa ancora più terribile, trasmetterne; ma, poichè queste parole ti dispiacciono, mi accontenterò di dire: — Sarebbe meglio che non fosse mai nato.

ADA. Non dire così! Dove sarebbe allora la gioia materna di vigilarlo, nutrirlo, amarlo? Piano, ecco, si sveglia. Dolce mio Enoc!

(*Va verso il bimbo*).

O Caino! guardalo com'è pieno di vita, di forza, di colore, di bellezza e di gioia, — come rassomiglia a me — a te, quando sei calmo, poichè allora siamo *tutti* eguali. Non è così dunque, Caino mio? Madre, padre e figlio, le nostre fattezze si riflettono le une

nelle altre, come nelle chiare acque limpide quando sono *tranquille*, e quando *tu sei tranquillo*. Amaci, dunque, o mio Caino! e ama te stesso per amor nostro; poichè noi ti amiamo. Guarda, come ride e stende le tenere braccia, e spalanca gli occhi azzurri ne' tuoi, per salutare suo padre, mentre il piccolo corpo si dibatte, come se la gioia gli mettesse le ali! Non parlare di dolore; i Cherubini che non hanno figli, ben potrebbero invidiarti le gioie paterne! Benedicilo, Caino! per ora non ha parole per ringraziarti, ma lo farà il suo cuore, e anche il tuo.

CAINO. Ti benedico, figlio! Se la benedizione di creatura mortale può giovare per salvarti dalla maledizione del serpente!

ADA. E così sia! La benedizione di un padre allontanerà di certo l'astuzia di un serpente.

CAINO. Dubito di questo: ma lo benedico egualmente.

ADA. Ecco nostro fratello.

CAINO. Tuo fratello Abele.

(*Entra* ABELE).

ABELE. Benvenuto, Caino! Fratello mio, la pace di Dio sia con te.

CAINO. Salute, Abele!

ABELE. Nostra sorella mi dice che tu hai vagato in alta comunione con uno Spirito, e molto più lontano dal consueto nostro limite. Era uno di quegli Spiriti che abbiamo veduti, e coi quali ci siamo intrattenuti, simili a nostro padre?

CAINO. No.

ABELE. E perchè, allora, sei andato con lui? Può essere uno dei nemici dell'Altissimo.

CAINO. È amico dell'uomo. — Ha mai dimostrato di esser tale l'Altissimo, come tu lo chiami?

ABELE. Come io *lo chiamo*? Le tue parole suonano strane, oggi, fratello mio. Sorella Ada, lasciaci per un poco, — vogliamo offrire il sacrificio.

ADA. Addio, mio Caino; ma prima abbraccia tuo figlio. Possa il soave spirito di lui, e il pio ministero di Abele, richiamarti a pace e santità.

(ADA *esce col bimbo*).

ABELE. Dove sei stato?

CAINO. Non lo so.

ABELE. Non sai nemmeno che cosa hai veduto?

CAINO. Ho veduto i morti; — quello che è immortale, onnipotente, — gli smisurati misteri dello spazio, — i mondi innumerevoli che furono e sono, — un vortice di tali travolgenti cose, — soli, lune, terre che, sopra le loro altisonanti sfere, cantavano tuonando intorno a me, cosicchè mi sento, adesso, inadatto alla conversazione coi mortali; lasciami, Abele.

ABELE. I tuoi occhi brillano di luce non naturale — la guancia hai accesa di colore insolito. — Le tue parole sono gravi di suoni inusitati: che cosa può mai significare questo?

CAINO. Significa... Te ne prego, lasciami.

ABELE. No, finchè non avremo pregato e offerto insieme il sacrificio.

CAINO. Abele, te ne prego, offri da solo il sacrificio. Tu sei benamato da Jehova.

ABELE. Entrambi lo siamo, spero.

CAINO. Ma tu sei il preferito. Non me ne importa. Tu sei più adatto all'adorazione di Lui di quanto io non sia: onoralo dunque — ma fallo da solo, — o almeno senza di me.

ABELE. Fratello, meriterei male il nome di figlio del nostro grande padre, se non ti rispettassi quale fratello maggiore, e non ti facessi l'invito di unirti a me nell'adorare il nostro Dio, e se non ti pregassi di precedermi nella celebrazione; — è il tuo posto.

CAINO. Ma io non ci ho mai tenuto.

ABELE. Questo è quanto più mi addolora: ti prego di farlo adesso: l'anima tua sembra pervasa da qualche forte delusione; questo ti calmerà.

CAINO. No: nulla potrà più calmarmi. *Calma!* dico io? No; non ho conosciuto mai la calma dell'animo, sebbene abbia contemplato la quiete degli elementi! Abele mio, lasciami, o permetti ch'io ti abbandoni alle tue pie funzioni.

ABELE. Nè una cosa nè l'altra. Noi dobbiamo compiere insieme il nostro compito. Non mi contraddire.

CAINO. Se deve essere così, — ebbene, allora dimmi che cosa debbo fare.

ABELE. Scegli uno di quei due altari.

CAINO. Sceglilo per me: io li considero solo terra e pietra.

ABELE. Scegli tu.

CAINO. Ho scelto!

ABELE. È il più alto, e quello che ti si addice meglio; sei il primogenito. Adesso prepara le tue offerte.

CAINO. Dove sono le tue?

ABELE. Guardale qui; — i primi nati del gregge, e quindi i più grassi; — è l'umile offerta di un pastore.

CAINO. Io non ho gregge; sono un coltivatore della terra e devo offrire quello che essa concede alla mia fatica — i suoi frutti — (*raccoglie frutti*). Guardali nel loro diverso stato di fioritura e maturità! — (*preparano gli altari e accendono sopra di essi una fiamma*).

ABELE. Fratello mio, poichè sei il primogenito innalza, primo, la preghiera e il ringraziamento, insieme al sacrificio.

CAINO. No. — Sono nuovo a questo; comincia tu, ed io ti seguirò — come posso.

ABELE (*s'inginocchia*). O Dio! che ci hai creati e che hai soffiato nelle nostre nari il respiro della vita, che ci hai benedetti e, malgrado il peccato del padre, ti sei astenuto dal perdere tutta la sua figliuolanza, come avrebbe anche potuto accadere, se la Tua misericordia, che è la Tua gioia, non avesse temperato la Tua giustizia, sì da accordarci un perdono simile a un Paradiso, se lo mettiamo in confronto con le nostre grandi colpe: Unico Signore di luce, di bene, di gloria e di eternità; senza il quale tutto sarebbe male, mentre, Te seguitando, nulla può fallire, se non per qualche buon fine della Tua onnipotente bontà — imperscrutabile, ma che deve compiersi, — accetta dal Tuo umile primo pastore, il primo nato del primo gregge — offerta che è nulla in se medesima, — poichè, quale offerta può aver valore di fronte a Te? — eppure, accettala come ringraziamento di colui che te la offre, al cospetto del Tuo alto cielo, prostrandosi sulla terra, della quale egli è parte, in onor Tuo, e nel Tuo nome, per sempre e per sempre!

CAINO (*sta in piedi durante tutto il discorso*). Spirito! qualunque cosa o chiunque Tu sia, onnipotente, forse anche buono, come lo hai mostrato coll'esentare le opere Tue dal Male; Jehova sulla terra, e Dio nel cielo; e, forse, chiamato con altri nomi, perchè i Tuoi attributi sembrano essere molteplici come le Tue opere; — se Tu devi essere propiziato con preghiere, abbile! Se devi essere raddolcito con sacrifici, ricevili! Se guadagnato a noi con gli altari, due esseri li hanno qui eretti per Te. Se ami il sangue, l'ara fumante del pastore, qui alla mia destra, lo ha versato in Tuo servizio; il primo

nato dal gregge venne sacrificato, e le sue membra si consumano adesso come crudele incenso verso i Tuoi cieli; o, se i dolci, profumati frutti della terra e delle più miti stagioni, possono apparirti buoni, giacchè non hanno subìto menomazione o perdita di vita, e sembrano piuttosto un esemplare delle Tue opere, che una supplica perchè Tu abbia a contemplare le nostre, — la zolla vergine, sulla quale ora li distendo, te li offre, al cospetto dell'ampio sole che li ha maturati. Se un altare senza vittima, nè sangue, può vincere il favor Tuo, guardalo. Quanto a colui che lo ha preparato, egli è come Tu lo hai fatto; non chiede nulla che si debba ottenere col gettarsi in ginocchio; se è malvagio colpiscilo! Tu sei onnipotente e lo puoi — giacchè, come potrebbe egli opporsi? Se è buono, colpisci o risparmia, come meglio Ti aggrada, poichè tutto in Te riposa, e il bene come il male non sembrano aver possanza in loro stessi, ma in forza della Tua volontà; se questo sia bene o male non lo so, poichè io non sono onnipotente, nè adatto a giudicare l'onnipotenza, ma debbo, semplicemente piegarmi al Suo ordine; il che, fino al momento presente, ho fatto. (*Sull'altare di Abele il fuoco si accende in colonna di fiamma brillante e ascende al cielo, mentre un soffio vorticoso di vento si abbatte sull'altare di Caino, e ne sparge i frutti sul terreno*).

ABELE (*inginocchiato*). Fratello, prega! La collera di Jehova ti sovrasta!

CAINO. E perchè?

ABELE. I tuoi frutti sono sparsi per terra.

CAINO. Venuti sono dalla terra, — lascia che ad essa ritornino — il loro seme porterà nuovi frutti prima dell'estate; il tuo sacrificio cruento riesce meglio: guarda come i cieli risucchiano le fiamme impregnate di sangue!

ABELE. Non pensare all'accettazione del mio sacrificio, ma offrine tu stesso, un altro, prima che non sia troppo tardi.

CAINO. Non innalzerò nuovi altari, e non ne tollererò altri.

ABELE (*levandosi*). Caino! Che intendi?

CAINO. Intendo abbattere quel vile adulatore delle nubi, il fumoso propiziatore delle tue stupide preghiere; il tuo altare, inzuppato del sangue di agnellini e capretti, nutriti di latte, per andar distrutti nel sangue.

ABELE (*si oppone*). Tu non lo farai! non aggiungere opere di empietà alle parole empie; rispetta quell'altare — consacrato, adesso, dall'immortale compiacimento di Jehova, nella Sua accettazione delle vittime!

CAINO. *Suo!* Il *Suo compiacimento!* Che cosa era il Suo alto compiacimento per il fumo della carne che si abbrucia e per il sangue che vapora, se lo paragoniamo alla sofferenza delle madri, che belano tuttavia chiamando i morti figli, o alle pene delle misere vittime ignare, sotto il tuo coltello pio? Largo! Questo sanguinoso ricordo non deve rimanere eretto sotto il sole, a vergogna del creato!

ABELE. Fratello, fatti indietro! Tu non toccherai, con violenza, il mio altare; se vuoi adoperarlo per offrire un altro sacrificio, è tuo.

CAINO. Un altro sacrificio! Lasciami passare, o altrimenti l'olocausto potrebbe essere —

ABELE. Che intendi?

CAINO. Lasciami, — lasciami passare, — il tuo Dio ama il sangue! — a te, bada, lasciami passare, prima che Egli ne abbia dell'*altro ancora.*

ABELE. Nel *Suo* grande nome, io mi colloco fra te e l'altare che ebbe il Suo gradimento.

CAINO. Se la vita ti preme, levati di mezzo, finchè non abbia livellato il terreno, altrimenti —

ABELE (*si oppone*). Amo Dio molto più della vita.

CAINO (*lo colpisce alle tempia, con un tizzone acceso, strappato all'altare*). E allora porta la tua vita al tuo Dio, dacchè Egli ama le vite.

ABELE (*cade*). Che hai tu fatto, fratello mio?

CAINO. Fratello!

ABELE. O Dio! ricevi il Tuo servo, e perdona al suo uccisore, perchè non sapeva quello che faceva. — Caino, dammi — dammi la tua mano; e di' alla povera Silla, —

CAINO (*dopo un momento di stupefazione*). La *mia* mano! è tutta rossa e di — Che cosa? (*una lunga pausa — guardandosi lentamente intorno*). Dove sono? solo! Dov'è Abele! dov'è Caino? È mai possibile ch'io sia quel desso? Fratello mio, svegliati! — perchè giaci immoto sulla zolla erbosa? Non è l'ora di dormire; — perchè sei così pallido? Che hai? — Eri pieno di vita stamani! Abele! Ti prego, non prenderti gioco di me! Ho colpito troppo forte, ma non fatalmente. Perchè mi ti sei opposto? — mi fai solo uno scherzo per domarmi! — fu un colpo, solamente un colpo! — Muoviti — muoviti, ebbene, muoviti appena! Sicuro, così — sta bene! tu respiri! soffia su di me! O Dio! o Dio!

ABELE (*molto debole*). Chi è colui che parla di Dio?

CAINO. Colui che ti ha ucciso.

ABELE. Che Dio lo perdoni! Caino, conforta la povera Silla; ella non ha più che un fratello adesso.

(ABELE *muore*).

CAINO. Ed io non ne ho più! Chi mi ha tolto il fratello? I suoi occhi sono aperti! e allora egli non è morto! La morte è simile al sonno! e il sonno chiude le palpebre. Anche le sue labbra sono socchiuse! sicuro, allora, egli respira! ma io non lo sento. Il suo cuore! — il suo cuore! Ch'io veda! Batte? mi pare. — No! No! Questa deve essere una visione, altrimenti sarei l'abitatore di un altro e peggiore mondo. La terra mi gira d'intorno: — Che cosa è questo? — qualcosa di umidiccio (*si porta la mano alla fronte, eppoi la guarda*) eppure non vi sono rugiade! è sangue — sangue mio — di mio fratello e mio, e versato da me! E allora che cosa ho ancora di comune con la vita, dacchè ho tolto la vita alla mia propria carne? — Ma non può essere morto! — È forse il silenzio, morte? No; egli si sveglierà; e allora ch'io lo vegli! La vita non può essere così tenue da potersi spegnere tanto rapidamente. — Mi ha parlato, dopo. — Che cosa gli dirò? — Fratello mio! — No: egli non risponderà a tal nome; i fratelli non si scagliano l'uno contro l'altro. Eppure, — eppure, — parlami! una parola ancora dalla tua voce soave — perchè io possa sopportare di sentire ancora la mia!

(*Entra* SILLA).

SILLA. Ho sentito un tonfo cupo: che può essere? Caino veglia vicino al mio sposo. Che fai qui, fratello? — Dorme? Oh, cielo! perchè questo pallore e quella pozza? No, no, non è sangue: poichè chi poteva versare il suo sangue? Abele, che cosa è questo? — chi l'ha fatto? — Non si muove, non respira; le sue mani ricadono dalle mie con l'inerzia delle pietre! Ah, crudele Caino! perchè non sei venuto a tempo per salvarlo da questa violenza? Qualunque cosa lo abbia assalito, tu eri il più forte, dovevi intrometterti fra lui e

l'aggressione! Padre! — Eva! — Ada! — venite! La morte è nel mondo!

(SILLA *esce, chiamando i genitori*).

CAINO (*solo*). Chi ha portato qui la *Morte*? *Io* che ne abborro tanto profondamente il nome — io, cui il pensiero della Morte ha avvelenato la vita, prima ancora che ne conoscessi l'aspetto. Sono io che l'ho condotta qui, — io che ho dato mio fratello al suo abbraccio freddo e quieto, come se ella non avesse rivendicato il suo inesorabile dominio, senza il mio aiuto. Eccomi sveglio, alfine — un sogno tremendo mi ha reso folle: ma lui, non si risveglierà più mai.

(*Entrano* ADAMO, EVA, ADA *e* SILLA).

ADAMO. Mi conduce un grido doloroso di Silla. — Che vedo? — È vero? — Figlio mio! figlio mio! Donna, guarda l'opera del serpente e la tua! (*a Eva*).

EVA. Non parlarne adesso: i denti del serpente sono nel mio cuore. Abele, dilettissimo! O Jehova! è punizione superiore al fallo di una madre il togliermelo!

ADAMO. Chi, o che cosa ha compiuto il misfatto? — Parla, Caino, dacchè tu eri presente; forse qualche Angelo ostile, nemico a Jehova? o qualche feroce bruto della foresta?

EVA. Ah! Una livida luce irrompe, come se uscita dalla nube della folgore! Quel tizzone massiccio e sanguinoso, strappato dall'altare, nero di fumo e rosso di —

ADAMO. Parla, figlio mio! Parla e assicuraci, desolati come siamo, che non abbiamo motivo di soffrire maggiormente.

ADA. Parla, Caino! Assicura che non sei stato tu!

Eva. Fu lui. Lo vedo adesso. Egli china la testa colpevole, e copre gli occhi truci con le mani lorde di sangue.

Ada. Madre, tu gli fai torto. Caino! liberati dall'orribile accusa, che il dolore strappa ai nostri genitori.

Eva. Ascolta, Jehova! Possa la maledizione eterna del serpente essere su di lui! poichè egli era più degno del suo seme che non del nostro. Possano tutti i giorni di lui essere desolati! Possa —

Ada. Fermati! non lo maledire, madre, poichè egli è tuo figlio, — non lo maledire, madre, perchè è mio fratello e sposo.

Eva. Egli ha lasciato te senza fratello e Silla senza sposo — e me *senza* figlio! — per questo lo maledico e lo bandisco per sempre dalla mia vita. Ogni legame è infranto fra noi, com'egli spezzò i legami di natura in quel — O Morte! Morte! perchè non hai preso *me*, che ti ho meritato prima di tutti? Perchè non mi prendi adesso?

Adamo. Eva! che questo tuo naturale dolore non ti conduca all'empietà. Un penoso destino fu, da tempo, preannunciato a noi! Comincia adesso, e lo dobbiamo sopportare in modo da mostrare al nostro Dio che siamo fedeli servi del Suo divino volere.

Eva (*mostrando Caino*). Del *suo* volere! del volere di quell'incarnato spirito di morte, che io ho portato sulla terra per seminarla di morti. Possano tutte le maledizioni della vita essere sue! e le sue angoscie essere tali da spingerlo lontano nella solitudine, come noi fummo cacciati dal Paradiso, finchè i suoi figli facciano a lui quello che egli fece a suo fratello! Possano le spade e le ali dei fieri, fiammeggianti Cherubini perseguitarlo di giorno e di notte, — i serpenti sorgere sul suo sentiero, — i frutti della terra divenir cenere nella sua bocca, — le foglie sulle quali posa il capo per dormire essere cosparse di scorpioni! Possa egli sempre sognare la sua vittima! — e la sua veglia essere un continuo timore della morte! Possano i lim-

BIBLIOTECA CIVICA MARANO VIC.

pidi fiumi cambiarsi in sangue, quand'egli si china a macchiarli con le sue labbra frenetiche! Possano gli elementi evitare lui o trasmutarsi per lui. Possa egli vivere in quelle sofferenze di cui gli altri muoiono! e la morte stessa divenire, per lui, qualche cosa di peggiore della stessa morte, — per lui che, primo, la fece conoscere agli uomini! Vattene, *fratricida!* d'ora in avanti, quella parola è CAINO, per tutta la vegnente miriade di esseri umani, che ti abborriranno, pur essendo tu il loro progenitore! Possa l'erba avvizzire sotto i tuoi piedi! i boschi negarti rifugio! il mondo una casa! la terra una tomba! il sole la sua luce! il cielo il suo Dio!

(EVA *esce*).

ADAMO. Vattene, Caino! Noi non viviamo più insieme. Parti! Lascia a me il morto. D'ora in avanti sono solo — noi, non c'incontreremo mai più!

ADA. Ah, non separarti così da lui, padre mio; non aggiungere sul suo capo la tua profonda maledizione a quella di Eva!

ADAMO. Io non lo maledico. Gli sia di maledizione il suo stesso spirito. Silla, vieni!

SILLA. Devo vegliare il cadavere di mio marito.

ADAMO. Torneremo quando non sarà più qui colui che ha provveduto a noi un ufficio così terribile. Vieni, Silla!

SILLA. Ch'io deponga ancora un bacio su quella pallida creta e su quelle labbra, una volta così calde — cuor mio! mio cuore!

(*Escono* ADAMO *e* SILLA *in lacrime*).

ADA. Caino! Hai sentito? Dobbiamo andar via. Io sono pronta, così lo saranno i nostri figli. Io porterò Enoc, e tu, sua sorella. Bi-

sogna partire, prima che il sole tramonti, per non traversare il deserto sotto la nube della notte. Su via, parla a me, — la tua Ada!

CAINO. Lasciami!

ADA. Tutti ti hanno abbandonato!

CAINO. E perchè indugi tu? Non temi di vivere con colui che ha fatto questo?

ADA. Nulla temo, tranne lasciarti, per quanto io arretri dinanzi al fatto che ha privato te del fratello. Di questo non debbo parlare: — è cosa che sta fra te e il Dio supremo.

UNA VOCE (*dall'interno*). Caino! Caino!

ADA. Senti quella voce?

LA VOCE (*dall'interno*). Caino! Caino!

(*Entra l'*ANGELO DEL SIGNORE).

ANGELO. Dov'è tuo fratello Abele?

CAINO. Sono io, forse, il guardiano di mio fratello?

ANGELO. Caino, che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello ucciso grida dalla terra verso il Signore. — Adesso, tu sei scacciato per maledizione da questo suolo che si è aperto per bere il sangue di tuo fratello, sparso dalla tua mano irata. D'ora in avanti, quando coltiverai il terreno, esso non ti concederà la sua forza; da questo giorno innanzi andrai sempre fuggendo, vagabondo sulla terra!

ADA. Questa punizione è maggiore di quanto egli possa sopportare! Guarda! l'hai bandito dalla faccia della terra, e dalla faccia di Dio! egli andrà errante e fuggitivo nel mondo, così avverrà che chiunque lo trovi, possa ucciderlo.

CAINO. Magari lo facessero! ma chi sono quelli che mi uccideranno? Dove trovare costoro sulla terra solitaria, ancora spopolata?

ANGELO. Tu hai ucciso tuo fratello, chi ti garantirà contro tuo figlio?

ADA. Angelo di Luce! sii pietoso! Non dirmi che questo povero seno dolente nutre, adesso, un assassino in mio figlio, assassino di suo padre!

ANGELO. Se così accadesse, il figlio sarebbe simile al padre. Il latte di Eva non ha forse nutrito anche colui che vedi lordato di sangue? Il fratricida può ben generare parricidi. — Ma così non è scritto. — Il Signore, tuo Dio e mio, comanda di mettere il Suo segno sopra Caino, affinchè egli possa procedere sicuro. Si farà vendetta sette volte sul corpo di colui che ucciderà Caino. Vieni!

CAINO. A che mi vuoi?

ANGELO. Per segnarti in fronte, di maniera che tu non debba subire azioni quali tu hai compiuto.

CAINO. No, lasciami morire!

ANGELO. Non è scritto!

(L'ANGELO *imprime un marchio sulla fronte di* CAINO).

CAINO. La fronte mi brucia, ma questo non è nulla, paragonato a quello che arde di sotto. Vi è dell'altro? Ch'io lo subisca come posso!

ANGELO. Fin dalle viscere materne fosti sempre duro e ostinato, come il terreno che, d'ora in avanti, coltiverai; ma colui che hai ucciso era gentile come il gregge che custodiva.

CAINO. Fui generato troppo vicino alla caduta, prima ancora che la mente di mia madre si placasse contro il serpente, quando mio padre lamentava sempre il perduto Paradiso. Sono quello che sono: io non chiesi di nascere, nè mi sono fatto da me stesso: ma, potessi con la mia propria morte redimere lui dalla polvere, — e perchè no? Che egli ritorni, oggi, e ch'io giaccia, orrido in morte! Così sarà re-

stituita da Dio la vita a colui che Egli amava, e verrà tolta a me una esistenza che non mi è mai piaciuto sopportare.

Angelo. Chi sanerà l'omicidio? Quello che è fatto è fatto: vattene! compi i tuoi giorni! e possano le tue azioni essere dissimili dall'ultima tua!

(*L'Angelo scompare*).

Ada. È scomparso, andiamo via: sento il nostro piccolo Enoc piangere nel nostro rifugio.

Caino. Ah! egli non sa perchè piange! Ed io che ho versato sangue, non posso versare lacrime! L'acqua dei quattro fiumi (1) non laverebbe l'anima mia. Credi tu che mio figlio sopporterà di guardarmi?...

Ada. Se pensassi il contrario, vorrei, —

Caino (*la interrompe*). No, non più minacce: ne abbiamo avute già troppe: va' dai nostri figli; io ti seguirò.

Ada. Non ti lascio solo col morto; andiamo via insieme.

Caino. O tu, morto, testimonio eterno! il cui sangue, che pur sempre affiora, oscura la terra e il cielo. Che cosa tu sia *adesso* non so; ma se *tu* vedi quello che *io* sono, penso che perdonerai a colui che non può ricevere perdono dal suo Dio, nè dalla propria anima. — Addio! Io non debbo, non oso toccare quello che di te ho fatto. Io, nato come te, dalle medesime viscere, nutrito dal medesimo seno, che ti ho così sovente serrato al petto in segno di amorosa fanciullesca fraternità, non t'incontrerò mai più, e neppure ardisco fare per te quello che per me tu avresti fatto, — comporre le tue membra nella

(1) Pisone; Gihon; Hiddekel; Eufrate: *Genesi*, II, 11-14. Questi quattro fiumi, secondo il libro della *Genesi*, scorrevano intorno al Paradiso Terrestre, e, di conseguenza, erano i soli fiumi conosciuti da Caino.

fossa, — la prima fossa scavata pei mortali. Ma chi l'ha aperta? O Terra! O Terra! Per tutti i frutti che mi hai dato, io ti restituisco quest'uno! — Via, adesso, nella solitudine!

(ADA *si china a baciare il corpo di* ABELE).

ADA. Fratello mio! Terribile e precoce destino fu il tuo. Fra quelli che piangono per te, io sola non debbo piangere. D'ora in avanti il mio ufficio è di rasciugare le lacrime, non di versarle; eppure, fra tutti quelli che lamentano la tua perdita, nessuno si duole com'io mi dolgo, perchè soffro non soltanto per te, ma per colui che ti uccise. Adesso, Caino, dividerò teco il peso.

CAINO. Procediamo ad oriente del Paradiso Terrestre, è un luogo di maggiore desolazione, e si conviene a' miei passi.

ADA. Conducimi! Tu sarai la mia guida, e possa il nostro Dio essere la tua! Portiamo via i nostri figli.

CAINO. *Colui* che là giace non aveva figli. Io ho inaridita la sorgente di una razza gentile, che avrebbe potuto allietare il suo recente letto nuziale, e temperare questo crudo mio sangue, mediante l'unione dei nostri figli con quelli di Abele. Ah, Abele!

ADA. La pace sia con lui!

CAINO. Ma negata per sempre a me!

(*Escono*).

BIBLIOTECA CIVICA MARANO VIC.

01133

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 5
Nota biografica . . . . . » 21
Nota bibliografica . . . . . » 22

IL GIAURRO

FRAMMENTO DI UN RACCONTO ORIENTALE

1813

Avvertenza . . . . . Pag. 26
Racconto . . . . . » 27

LARA

1814

Canto primo . . . . . Pag. 67
Canto secondo . . . . . » 89

MELODIE EBRAICHE

1816

Ella cammina rivestita di bellezza . . . . . Pag. 113
L'arpa che il Re cantore toccava . . . . . » 113
Se quel mondo superno . . . . . » 114

Pag. 115
La gazzella selvatica . . . » 115
Oh! piangete per quelli . . . » 116
Sulle rive del Giordano . . . » 117
La figlia di Jefte . . . » 118
Ahimè! divelta nel fiore di tua bellezza! . . . » 118
L'anima mia è conturbata . . . » 119
Ti vidi piangere . . . » 119
La tua giornata è trascorsa . . . » 120
Saul . . . » 121
Canto di Saulle innanzi l'ultima battaglia . . . » 122
« Tutto è vanità », dice il predicatore . . . » 123
Quando il gelo avvolge questa sofferente argilla . . . » 124
La visione di Baldassarre . . . » 125
Sole degli insonnii . . . » 126
Se il mio cuore fosse così falso come tu lo giudichi . . . » 126
Lamento di Erode per Mariamna . . . » 127
Nel giorno della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito . . » 128
Presso i fiumi di Babilonia sedevamo lacrimando . . . » 129
La distruzione di Sennacherib . . . » 130
Uno Spirito passò dinanzi all'occhio mio . . . » 130

CAINO

MISTERO

1821

Pag. 137
Prefazione . . . » 141
Atto primo . . . » 162
Atto secondo . . . » 187
Atto terzo . . .

01133
BIBLIOTECA CIVICA MARANO VIC.

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da **ARTURO FARINELLI** - diretta da **GIOVANNI VITTORIO AMORETTI**

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. MISTRAL, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. KELLER, Le Sette leggende e novelle scelte (E. Pocar). Pag. 444.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. PETÖFI, Poemetti e liriche scelte (S. Marcus e S. Rho). Pag. 372.
5. BJÖRNSON, Teatro (E. Pocar). Pag. 404.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi di G. Crayon (G. L. Brezzo e S. Adami). Pag. 468.
8. CALDERÓN, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. MONTAIGNE (DE), Saggi scelti (G. Nicoletti). Pag. 372.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Pozzi). Pag. 340.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548.
16. IBSEN, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Castagnoli Manghi). Pag. 460.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. DAUDET, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 376.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.

24. RUSKIN, Le pietre di Venezia (A. Grosso Guidetti). Pag. 240.
25. BYRON, Poemetti (A. Benedetti. Prefazione di M. A. Andreoni). Pagine 208.
26. RICHTER, Levana (S. Darchini). Pag. 364.
27. ZAMFIRESCU, La vita in campagna (A. Silvestri Giorgi). Pag. 208.
28. LESSING, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio - Emilia Galotti (B. Allason). Pag. 370.
29. SLOWACKI, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 316.
30. TAINE, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 260.
31. STENDHAL, Mina di Wangel e altre novelle - Cronache italiane (M. Zini). Pag. 392.
32. MAUPASSANT (DE), Quaranta novelle (F. Picco e L. Sozzi). Pag. 420.
33. ALARCÓN, Il cappello a tre punte e novelle scelte (C. Berra e F. Rossini). Pag. 284.
34. I Nibelunghi (L. di San Giusto e G. V. Amoretti). Pag. 332.
35. TIRSO DE MOLINA, Teatro: *Il timido a corte - Don Gil da le calze verdi - Il seduttore di Siviglia - Convitato di pietra* (G. Marone). Pag. 352.
36. GONCIARÓV, Oblòmov (S. Bogdanoff-Vitagliano. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 708.
37. HEBBEL, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. WILDE, Il ritratto di Dorian Gray - Racconti (A. Grosso Guidetti). Pag. 492.
39. CONSTANT, Adolphe - Diario (S. De Simone). Pag. 208.
40. GOETHE, Le affinità elettive - I dolori del giovane Werther (G. V. Amoretti). Pag. 492.
41. SCHILLER, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. LOPE DE VEGA, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. BAUDELAIRE, I fiori del male - Poemetti in prosa (A. Morozzo della Rocca e G. Nicoletti). Pag. 408.
44. Sturm und Drang. *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. STRINDBERG, Gli abitanti di Hemsö - Inferno (Z. Zini e A. Castagnoli Manghi). Pag. 412.
46. CAMÕES, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 284.
47. BALZAC, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. DICKENS, Le avventure di Oliver Twist (A. Grosso Guidetti). Pag. 364.
49. PALACIO VALDÉS, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 296.

50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore e altre prose scelte (M. Puccini e F. Nicoletti Rossini). Pag. 280.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Il'jc - La sonata a Kreutzer - Il diavolo - Padre Sergio (Duchessa d'Andria e L. Negarville Minucci. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 352.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini. Introduzione di G. Pellegrini). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.
56. DOSTOÈVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa d'Andria. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. Marone). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido - Lettere sugli inglesi e altri scritti (A. Morozzo Della Rocca e V. Sottile Scaduto. Prefazione di G. Nicoletti). Pag. 356.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. Gasparetti). Pag. 240.
60. PETRESCU, La Capitale (C. Ruberti). Pag. 344.
61. TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione (M. Lessona). Pag. 256.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. Baseggio). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi - Racconti di Sebastopoli (L. Malavasi e L. Negarville Minucci. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 332.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. Grosso Guidetti). Pag. 364.
65. PASCAL, Pensieri (B. Allason). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. Zini). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg - La brocca spezzata (G. Necco e M. Necco Modugno). Pag. 316.
68. FRANKLIN, Autobiografia - Lettere - Scritti vari (D. Pettoello e A. Pettoello Regis). Pag. 388.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. Norsa). Pag. 284.
70. ČEKHOV, Novelle (I. P. Sbriziolo). Pag. 272.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. Biancotti e P. F. Marocchetti). Pag. 419.
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante). Pag. 276.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita - Guai a chi mente (C. Giulio). Pag. 280.
74. PÚŠKIN, Boris Godunov - La figlia del Capitano e altri racconti (Duchessa d'Andria e G. Ronga Fabbrovic. Introduz. L. Gančikov). Pag. 420.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. Zini). Pag. 268.

77. GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. ALLASON). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime - Memorie (A. MOROZZO DELLA ROCCA e M. A. RIGONI). Pag. 448.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. RENDA e G. BONAZZI. Introduzione di G. NICOLETTI). Pag. 296.
82. GÁRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. FABER). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. CALANDRA PEDROTTI). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. ZINI). Pag. 184.
85. ANDREIEV, Novelle e drammi (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di R. RISALITI). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai "Canti degli Dei") (O. GOGALA DI LEESTHAL). Pag. 180.
88. RACINE, Britannico - Fedra - Berenice - Ifigenia - Atalia (C. BERNARDI e A. RUATA). Pag. 396.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. ALLASON). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. NERI). Pag. 604.
91. MORATIN (DE), Il "sì" delle ragazze - La santocchia (C. BERRA). Pag. 340.
92. CERVANTES, L'estremegno geloso - La spagnola inglese - La signora Cornelia - Intermezzo del vecchio geloso (S. PELLEGRINI e A. MARTINENGO). Pag. 196.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana - Il lebbroso della città di Aosta (A. BRUNI e V. DONADEI GIACOSA). Pag. 284.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. SABBIONE MELLÈ). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. MORENO). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. PAVOLINI). Pag. 424.
97. MACAULAY, Saggi scelti (D. MILANI). Pag. 308.
98. HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida (A. AHNFELT). Pag. 192.
99. Mille ed una notti (A. M. PIZZAGALLI). Pag. 384.
100. BALZAC, Papà Goriot (M. JUVALTA). Pag. 332.
101-102. TOLSTÒJ, Anna Karénina (Duchessa D'ANDRIA. Introduzione di L. GANČIKOV). Due volumi di complessive pagine 1004.

103-104. **DE FOE**, Robinson Crusoè (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pagine 728.

105-106. **COSTER (DE)**, La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak (C. Bernardi). Due volumi di complessive pagine 690.

107. **FLAUBERT**, Salambò (E. Castellani). Pag. 392.

108. **SHAKESPEARE**, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta (A. Grosso Guidetti). Pag. 412.

109. **VIGNY (DE)**, Servitù e grandezza militare (N. Neri. Introduzione di F. Neri). Pag. 224.

110. **DIDEROT**, Il nipote di Rameau - Jacques il fatalista e il suo padrone (F. Soldati Uffreduzzi). Pag. 420.

111. **GRIMMELSHAUSEN (VON)**, L'avventuroso Simplicissimus (C. Conigliani). Pag. 596.

112-115. **HUGO**, I miserabili (M. Zini). Quattro volumi di complessive pagine 1862.

116-117. **GAUTIER**, Il capitan Fracassa (A. Moreno). Due volumi di complessive pagine 688.

118. **SCHILLER**, Wallenstein (Trilogia drammatica) (M. Mila). Pag. 320.

119. **BERKELEY**, Dialoghi tra Hylas e Philonous (C. Guzzo). Pag. 176.

120. **COOPER**, L'ultimo dei Mohicani (F. Pivano. Introduzione di G. Pellegrini). Pag. 492.

121. **FLAUBERT**, Madame Bovary (H. Revel). Pag. 424.

122. **BALZAC**, Tre racconti: *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. Lessona). Pag. 224.

123. **KEATS**, Poesie (A. Grosso Guidetti). Pag. 220.

124. **MÖRIKE**, Tre novelle: *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. Panzieri Saija). Pag. 188.

125. **BEAUMARCHAIS**, La trilogia di Figaro: *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. Berra). Pag. 428.

126. I Minnesänger (G. V. Amoretti). Pag. 372.

127-128. **SAND**, Consuelo (M. Lessona). Due volumi di complessive pagine 888.

129. **LAMARTINE**, Discorsi scelti (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 280.

130. **SHAKESPEARE**, Otello - Re Lear - Macbeth (L. Torretta). Pag. 360.

131. **FÉNELON**, Le avventure di Telemaco (G. Bonazzi). Pag. 460.

132. **SHAKESPEARE**, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor (M. A. Andreoni). Pag. 360.

133. **LAMENNAIS**, Parole di un credente (M. Lessona). Pag. 140.

134-135. **CHATEAUBRIAND**, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana (G. Nicoletti). Due volumi di complessive pagine 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. MILTON, Il Paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera delle vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pagine 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 422.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLÈNKO, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. LESAGE, Il diavolo zoppo (M. Zini). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Novelle: *Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco - Tarde rose - Viola tricolor - Hans e Heinz Kirch* (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 400.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENHAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LÈRMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 216.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 252.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo - Le mariuolerie di Scapino (N. Neri). Pag. 408.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pagine 910.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pagine 1440.

166-167. DICKENS, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pagine 1242.

168. LANDOR, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.

169. SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.

170. SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.

171. RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simone). Pag. 276.

172. S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. DUMAS (padre), I tre moschettieri (F. Mallè-Gallia). Due volumi di complessive pagine 860.

175. RAIMUND, Fiabe drammatiche (I. Persico Cappa. Introduzione di A. Farinelli). Pag. 332.

176. MARLOWE, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. Andreoni). Pag. 424.

177. Mahābhārata, *Episodi scelti* (V. Pisani). Pag. 640.

178-179. FIELDING, Tom Jones (D. Pettoello). Due volumi di complessive pagine 916.

180. PÉREZ GALDÓS, Misericordia (C. Berra). Pag. 320.

181. Poeti maledetti dell'Ottocento francese (G. Nicoletti). Pag. 352.

182. MIRABEAU, Lettere d'amore (C. e I. Ferrero). Pag. 450.

183. LA BRUYÈRE, I caratteri (F. Giani Cecchini). Pag. 536.

184-185. HOBBES, Il Leviatano (R. Giammanco). Due volumi di complessive pagine 806.

186. CREANGĂ, Novelle e Ricordi d'infanzia (A. Colombo). Pag. 380.

187. GISSING, Nato in esilio (D. e A. Pettoello). Pag. 576.

188. GOTTHELF, Novelle (D. Burich Valenti). Pag. 452.

189. GOTTFRIED von STRASSBURG, Tristano e Isotta (O. Gogala di Leesthal). Pag. 336.

190-191. HUGO, Nostra Signora di Parigi (G. M. Siano). Due volumi di complessive pagine 668.

192. CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - SCHLEGEL, Tre racconti romantici (G. V. Amoretti e D. Dell'Omodarme). Pag. 336.

193. MARIVAUX, Il villan rifatto ovvero: Le memorie del Signor ••• (P. Citati). Pag. 268.

194-195. ZOLA, La disfatta (C. Berra. Introduzione di G. Nicoletti). Due volumi di complessive pagine 700.

196. BYRON, Tragedie storiche (D. Pettoello). Pag. 476.

197. BULWER-LYTTON, Gli ultimi giorni di Pompei (L. Vagliasindi). Pag. 544.

198. MONTESQUIEU, Lettere persiane (A. Ruata). Pag. 324.

199. DOSTOÈVSKIJ, L'orfana - Le notti bianche (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. FONTANE, Effi Briest (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.

201-202. ROUSSEAU, Confessioni (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pagine 840.

203-204. TROLLOPE, Le torri di Barchester (V. SANNA). Due volumi di complessive pagine 744.

205. STIFTER, Racconti (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.

206. GOLDSMITH, Il vicario di Wakefield (M. L. CERVINI). Pag. 232.

207. LONGFELLOW, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. GEUNA). Pag. 212.

208. ADDISON, Dallo "Spettatore" (C. REVELLI). Pag. 356.

209-210. ECKERMANN, Colloqui con il Goethe (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pagine 976.

211. ALMEIDA GARRETT, Teatro e narrativa (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.

212. BELLAMY, Guardando indietro (2000-1887) (E. MALAGOLI). Pag. 300.

213-214. GOETHE, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. CORI). Due volumi di complessive pagine 1088.

215. FROMENTIN, Dominique (M. ZINI). Pag. 260.

216. WOLFRAM VON ESCHENBACH, Parzival (G. BIANCHESSI). Pag. 616.

217-218. ELIOT, Romola (V. RADICATI DI MARMORITO). Due volumi di complessive pagine 848.

219. BEECHER STOWE, La capanna dello Zio Tom (A. NOLI). Introduzione di M. C. PITTALUGA. Pag. 656.

220-223. TOLSTÒJ, Guerra e Pace (I. P. SBRIZIOLO. Introduzione di L. PACINI SAVOJ). Quattro volumi di complessive pagine 2072.

224-225. DICKENS, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. PEPERLE FRANCESCHINI. Introduzione di M. PAGNINI). Due volumi di complessive pagine 1108.

226. ZOLA, Teresa Raquin (G. POLI). Pag. 256.

227. STENDHAL, Il rosso e Il nero (V. DONADEI GIACOSA). Pag. 632.

228. DUMAS (figlio), La signora dalle camelie (G. GIOVANELLI. Introduzione di G. NICOLETTI). Pag. 248.

229-230. MELVILLE, Moby Dick (C. MELANDRI MINOLI). Due volumi di complessive pagine 770.

231-232. DOSTOÈVSKIJ, Delitto e castigo (P. MAIANI). Due volumi di complessive pagine 740.

233. RICHTER, Opere (C. BOVERO). Pag. 376.

234-235. MALORY, La storia di Re Artù e dei suoi cavalieri della tavola rotonda (D. Pettorello). Due volumi di complessive pagine 1184.

236. BÜRGER, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.

237. MÉRIMÉE, Colomba - Carmen (C. Pollotti. Introduzione di G. Nicoletti). Pag. 268.

238. SAND, Romanzi rusticani (M. Barbano). Pag. 476.

239-240. CHATEAUBRIAND, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pagine 1056.

241. AUSTEN, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.

242. HEINE, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.

243. MAUPASSANT (DE), Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.

244. LACLOS (DE), Le amicizie pericolose (F. Giani Cecchini). Pag. 560.

245. CORNEILLE, Teatro (A. Cecchini e I. Boffa Tarlatta). Pag. 234.

246. HAWTHORNE, La casa dai sette frontoni (D. Pettorello). Pag. 366.

247. ČEKHOV, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.

248-249. CLARIN, La Presidentessa (F. Rossini). Due volumi di complessive pagine 1112.

250. ZOLA, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.

251. PALACIO VALDÉS, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.

252. AKSAKOV, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.

253. SHAKESPEARE, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.

254. GOGOL, Anime morte (G. Ronga Fabbrovich. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 520.

255. BACONE, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.

256. BAUDELAIRE, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

257. DRYDEN, Teatro (L. Pozzi). Pag. 436.

258-259. LESAGE, Storia di Gil Blas di Santillane (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pagine 1000.

260. KLOPSTOK, Messia (I. Benedetti Cardelli). Pag. 684.

261. BÜCHNER, Opere e lettere (A. Burger Cori. Prefazione di G. V. Amoretti). Pag. 344.

262. MÉRIMÉE, Diana di Turgis: cronaca del regno di Carlo IX (M. Molino. Introduzione di M. Bonfantini). Pag. 272.

263. SCARRON, Il romanzo dei guitti (E. Timbaldi Abruzzese). Pag. 584.

264. RABELAIS, Gargantùa - Pantagruèl - Il terzo libro (G. Nicoletti). Pag. XL-644.

265. WILDE, Teatro (E. Malagoli). Pag. 404.
266. BOSSUET, Orazioni funebri (G. Fassio). Pag. 328.
267-268. TS'AO HSÜEH-CH'IN, Il sogno della camera rossa (E. Masi). Due volumi di complessive pagine 1388.
269. TURGHÉNJEV, Padri e Figli - Asja - Primo Amore (P. Cometti. Introduzione di L. Gančikov). Pag. 444.
270. GORKIJ, Racconti (S. Petix). Pag. 328.
271. SMOLLETT, Le avventure di Roderick Random (D. Pettoello). Pagine 628.
272. MULTATULI, "Max Havelaar" (P. Bernardini Marzolla). Pag. 348.
273. GOETHE, Viaggio in Italia (G. V. Amoretti). Pag. 860.
274-275. WAGNER, I libretti (D. Dell'Omodarme). Due volumi di complessive pagine 1408.
276. ALMQUIST, Novelle (I. Grilli. Prefazione di A. Castagnoli Manghi). Pag. 500.
277. STEVENSON, L'Isola del tesoro - Il dottor Jekyll (P. Bernardini Marzolla). Pag. 396.
278. TWAIN, Racconti (L. Pozzi). Pag. 400.
279. STERNE, Vita e opinioni di Tristram Shandy (C. Melandri Minoli. Introduzione di S. De Marco). Pag. 704.
280. JAMES, L'Americano (P. Pignata). Pag. 528.
281. GOETHE, Teatro: *Egmont - Ifigenia in Tauride - Tasso* (G. V. Amoretti). Pag. 356.
282. LA FAYETTE (DE), La principessa di Clèves - La contessa di Tenda (G. Fassio). Pag. 236.
283. MEYER, Novelle (M. G. Nasti Amoretti e M. Winton Wiener). Pag. 416.
284. CHAUCER, I racconti di Canterbury (E. Barisone). Pag. 636.
285. RAABE, Il pastore della fame (G. Sartori). Pag. 544.
286. SHAKESPEARE, Enrico VI (Parte I, II e III) - Riccardo III (M. A. Andreoni). Pag. 560.
287. NERVAL (DE), Novelle (D. Dell'Omodarme). Pag. 312.
288. BECQUE, Michel Pauper - I Corvi - La Parigina (G. Borgia). Pag. 292.
289. BALZAC, Memorie di due giovani spose (G. Fernando. Prefazione di G. Nicoletti). Pag. 288.
290. BUTLER, Tutti si muore (D. Pettoello). Pag. 520.
291. VILLIERS DE L'ISLE, Racconti crudeli (F. Uffreduzzi). Pag. 312.
292. FIRDUSI, Il libro dei re (F. Gabrieli). Pag. 624.
293-294. DOSTOÈVSKIJ, I fratelli Karamàzov (E. Bazzarelli). Due volumi di complessive pagine 1072.

295. LESKOV, Novelle scelte (L. Gančikov). Pag. 440.
296. MEREDITH, L'egoista (S. De Marco). Pag. 776.
297. MÖRIKE, Il pittore Nolten (G. Sartori). Pag. 488.
298. SALTYKÓV ŠČEDRIN, I signori Golovlëv - Skaski (R. Risaliti). Pagine 420.
299. SAINTE-BEUVE, Ritratti di donne (P. Ciureanu). Pag. 652.
300. WEDEKIND, Drammi e novelle (M. L. Righi). Pag. 524.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175; VIII serie, voll. 176-200; IX serie, voll. 201-225; X serie, voll. 226-250; XI serie, voll. 251-275; XII serie, voll. 276-300.

Il presente listino è aggiornato al 15 dicembre 1971.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla UTET il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

..... *oppure* tutti i volumi *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)